



Carlo Dadone
La forbice di legno



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La forbice di legno

AUTORE: Dadone, Carlo

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: La forbice di legno / di Carlo Dadone. - Nuova ed. economica. - Milano : F.lli Treves, 1911. - 229 p. ; 20 cm. - (Biblioteca amena ; 817).

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 19 dicembre 2019

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità standard
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC015000 FICTION / Horror

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
IL SEGRETO DEL “CIMBRO”.....	7
L’INVINCIBILE.....	37
LA GRANDE SCOPERTA DI VON GÜBLER.....	65
IL DIVINO TESORO.....	79
UN LADRO DI GENIO.....	101
IL SEPOLTO DI VODENA.....	128
LA FORBICE DI LEGNO.....	149

LA FORBICE DI LEGNO

DI

CARLO DADONE

IL SEGRETO DEL “CIMBRO”

Tra i frequentatori dell'*Osteria la Cicala* dov'ero in pensione, primeggiava, per le stranezze sue originali, Ottone Brandt detto il *Cimbro*; un vecchiotto alcoolico impenitente, un omino alto così, nervoso, irascibile, capace di vivere un mese come un orso senza buttar fuori una parola, per poi prorompere ad un tratto, e per ore ed ore, con una parlantina stizzosa, aggressiva, armato degli argomenti e dei paradossi i più strampalati; e guai a ridere, a contraddirlo; scattava come un calabrone, giurava che da nessuno, lì dentro quell'osteria, si sarebbe lasciato imporre; che piuttosto era capace di andarsene, per sempre; intascava furioso i suoi giornali, e lanciati in pretto tedesco chi sa mai quali estremi impropri, scappava disperato... per ritornare il giorno dopo, alla stess'ora, torvo e taciturno come un Napoleone a Sant'Elena.

Ah, non lo conobbi subito intimamente, il povero Brandt! E anch'io risi molto di lui, e non seppi tosto indovinare come sotto l'apparenza rude di quella sua misantropia dolorosa si nascondesse invece un'anima buona, un cuor d'oro che aveva sanguinato per inenarrabile sciagura!

Fu per me come un vivo sprazzo di luce quando una sera – io ed il signor Brandt eravamo rimasti soli nella

saletta, ciascuno seduto al proprio tavolo – lo udii scambiare una frase cortese colla servetta dell’osteria; ma rifattosi ad un tratto burbero e come pentito di quella che certo gli era parsa una debolezza, aveva soggiunto:

— E non ti ho detto un complimento banale, sai? Mi sono smarrito perchè tu, Rosetta, senza saperlo, con il tuo chiacchierar leggiadro mi hai ricordato giorni lontani... mi hai ricordato un angelo che... – e si era fermato pronto, volgendo gli occhi intorno, forse pauroso di aver parlato troppo.

Da quella sera io m’era avvicinato di più al Brandt studiandolo, e, per quanto me lo permetteva l’ardua impresa, indagando in fondo a quell’anima buia, imparando così a meglio conoscerlo, intuendo non solo in lui un’anima sdegnosa a modo suo, ma ben anche una vittima disgraziata di un terribile, misterioso passato.

Ed era questo passato ch’io anelavo conoscere ma come indurre il Brandt a confidarsi meco? Già ne disperavo, quando un bel giorno, finalmente, còrsomi vicino con un giornale in mano, tratto da quelli che da un paio d’ore veniva leggendo, mi gridò:

— Scusate: è vostro questo lavoro?

— Che lavoro?

— Cotesta novella macabra: *Il Barbiere dei morti*.

— Ah, me l’hanno ristampata nell’*Herald* a mia insaputa! Sì, è mia...

— Una piccola meraviglia.

— Non esigeriamo, professore Brandt: è una novella assai curiosa; ecco tutto.

— Dite curiosissima! È proprio vero che a questo mondo accadono fatti molto strani e curiosi. — Sorrise; uno di quei sorrisi amaramente espressivi che nascondono un tumulto di memorie e di dolori.

— Vogliamo bere un cognacchino? — mi domandò.

— E sia, grazie... ma non più d'uno! — gli risposi, atteggiandomi a bonaria protezione.

La Rosetta, comandata, portò i bicchierini colmi, e non appena li ebbimo vuotati d'un sorso, il *Cimbro* riprese:

— Proprio; la vostra novella mi ha entusiasmato... e, ditemi francamente: è frutto della vostra immaginazione o l'avete tolta dal vero?

— Schietta immaginazione; perchè?

— Perchè — ed accostò la sua sedia alla raia, in modo da parlarmi quasi all'orecchio — perchè io vorrei darvi l'argomento per un racconto straordinario, e... dal vero.

— Dite adunque; vi ascolto — gli risposi, ansiosissimo.

— Ma non qui: fuori, a casa mia; usciamo?

Un momento dopo, attraversati i viali ed infilata una viuzza deserta, insieme con il Brandt entravo in casa sua; un alloggetto comodo e pulito, al terzo piano, pieno d'aria e di sole.

Sedemmo. Lui pareva commosso, agitato da incertezza, e taceva, forse riordinando le sue idee.

— Ebbene? — finii per domandargli.

— Sì, vi dirò tutto; ho risolto così, per quanto io sia certo che voi non crederete niente.

— E perchè non dovrei credervi?

— Perchè udirete fatti straordinari, inverosimili. E pure sono accaduti, ve lo giuro.

Ristette un minuto, fissando gli occhi nel vuoto, e poi continuò più tranquillo:

— Voi foste buono con me; molto buono... Io non sono un volgare ubbriacone, sapete; sono un gran disgraziato.

«Finora non sapeste nulla, di me, non è vero? Sono tedesco-sassone di Lüben; ho sessantasei anni; a ventiquattro mi laureai in scienze naturali, a Berlino; a venticinque mi ammogliai, ebbi un'unica figlia che non conobbe la madre, morta nel darla alla luce; feci una discreta eredità da un vecchio zio, il solo parente che mi rimaneva, e, per meglio coltivare i miei studî botanici, dei quali ero appassionato, mi ritirai a Merbiger, un piccolo villaggio presso Cüstrin.

«Mia figlia Giuditta, ch'io adoravo perdutamente, da lei ricambiato di pari affetto, l'avevo lasciata in collegio fino ai quattordici anni; ma poi la volli a casa con me, ed io stesso con gran cura le diedi un'educazione completa.

«Cara fanciulla! Più che imparare, intuiva, indovinava i problemi più astrusi e le questioni più difficili; studiava sempre, in particolar modo letteratura, così ch'io sovente dovevo obbligarla a dar riposo ai libri un due o tre giorni, per tema che la sua salute ne potesse aver danno.

«Fortunatamente era molto robusta. Una figurina ele-

gante, snella, con una splendida capigliatura bionda: una vera bellezza, sapete; onde io egoisticamente ero contentissimo ch'ella studiasse di continuo; così niuno sarebbe forse venuto a tòrmela mai... Ah, mi disperavo al pensiero che, come facevan le altre, la mia figliuola dovesse maritarsi un giorno. Come avrei potuto separarmi da lei? Una volta che, tremando, glie ne avevo parlato, ella aveva sorriso con gran dolcezza, chiamandomi fanciullone, dicendomi che non si sarebbe maritata mai... ed io l'avevo creduta, e mi ero sentito tanto, tanto felice!

«Ed ora, ascoltate bene.

«Attigua alla nostra casina eravi un'altra, molto più vasta; un bel fabbricato a due piani, semplice e severo, circondato da un ampio giardino a chioschi, a casette, separato dal nostro da un muro di cinta; anzi, un vecchio cancello arrugginito, con la serratura inchiodata e foderato da lastre di zinco, che non veniva mai aperto, avrebbe potuto servire, dato il caso, per comunicare dall'uno all'altro giardino.

«Codesta villa era abitata da un dottore di gran fama, benchè ancora giovane: il dottor Guglielmo Parcker; il quale, per meglio dedicarsi alle sue misteriose ricerche fisiche psico-fisiologiche, vi si era ritirato, isolandosi completamente dal mondo, in compagnia di pochi servi fidati, di molte bestie e di un dottore più giovane di lui, suo aiutante, pure intelligente e studiosissimo: il dottor Claudio Zaruba.

«Ho detto in compagnia di molte bestie, non è vero? Infatti il giardino del nostro vicino ne era pieno; e vi ac-

certo che i miagolii, i belati, gli abbaiamenti, le urla, le strida e non so quant'altre varietà di voci bestiali ci davano non poco fastidio; ma tant'è; i due dottori ne avevano bisogno per le loro ricerche scientifiche, e noi sopportavamo in pace i rumorosi vicini.

«Vivemmo, così, in una relativa tranquillità, per circa cinque anni. Mia figlia ne contava diciannove, ed era in sul fiorir superbo di sua bellezza, quando un brutto giorno, non so quasi neanch'io come, mi accorsi che ella non era più la fanciulla tranquilla, eguale, direi *normale* dei giorni prima. Eran nonnulla, sapete; inquietudini pronte che in lei si manifestavano con velati scatti nervosi, svogliatezze leggere, momenti pensosi, distrazioni puerili. Oh, in tali circostanze un buon padre non isbaglia mai, ed io, desolato, mi dissi: mia figlia è innamorata!

«Sì, desolato; perchè dalla mia figliuola io non mi volevo separare, a niun costo! Ma di chi poteva ella essere innamorata, se non usciva quasi mai da casa e, le rare volte, in mia compagnia?

«Il mio pensiero corse ai due dottori... E fu come una improvvisa rivelazione! Nelle ore in cui, raccolto e dimentico di ogni cosa, mi chiudevo a' miei studi, mia figlia... nel giardino... ma mi pareva impossibile!

«Non dissi nulla, a lei; ma risolvetti di spiarla; e quel giorno stesso, un calmo pomeriggio d'aprile, invece di chiudermi, com'era mia abitudine, nello studiolo, mi appiattai dietro le persiane di una finestra del salotto, con gli occhi fissi nel giardino, palpitando di ansia e di pau-

ra.

«Verso le sedici, mia figlia Giuditta uscì guardinga dalla porticina fra le due serre; infilò il sentiero costeggiante un'alta siepe di lamponi, e poco dopo, svelta e sicura, sparì tra le alberelle in fiore, in fondo, verso il muro di cinta che separava i due giardini.

«Il cuore mi batteva a spezzarsi, quando io pure, guardingo e tremante come un fanciullo, discesi in giardino e seguìi le orme di Giuditta, passando però dietro la siepe di lamponi... e così, pian piano, giunsi fin presso il muro scrutando tra la fitta ramaglia in fiore dei pergolati... e vidi mia figlia in piedi sopra un chioschetto a pergola parlare e gesticolare con *qualcuno* ch'era dall'altra parte dal muro.

«Trattenendo il respiro, mi avvicinai ancora fin che udii le parole di lei, distintamente ad una ad una... No: ella a me non aveva mai parlato con tanta dolcezza soave come in quell'istante parlava con non sapevo chi... Dite, dite: che cosa mai può essere se non un mero fuoco di paglia la gelosia di un innamorato al paragone di quella di un padre solo al mondo, che adora follemente la sua unica figlia? Io credevo d'impazzire! Quasi pauroso che il tumulto del mio cuore potesse essere udito, adagio adagio ritornai sui miei passi, ritornai a casa, in camera mia, mi abbandonai in una poltrona, e piansi, piansi a lungo.

«Quando venne la fante ad annunziarmi ch'era pronto in tavola, io mi alzai smemorato, inebetito, senza sapere che cosa avrei fatto, che cosa avrei detto, e mi recai nel-

la sala da pranzo, sedendo al posto consueto, senza guardare e senza salutare mia figlia.

« – Babbo, babbo... come sei pallido... ma hai pianto, Dio mio, hai pianto! – ed alzò le mani giunte avvicinandosi a me supplichevole. – Che cosa hai, babbo?

«È triste, sapete, essere di natura sensibilissimi, e deboli; avrei voluto parlare subito con molta serietà, e calmo; invece mi si gonfiarono gli occhi, guardai mia figlia in volto, in quel volto bellissimo che era uno splendore di bontà e d'intelligenza, e per poco non piansi di nuovo.

« – Ma babbo, babbo: che cosa è accaduto, adunque – riprese turbatissima, con voce rotta, forse già intuendo la verità.

«Stizzito contro la mia debolezza, che in quel momento mi sembrò vile, con uno sforzo energico di volontà mi vinsi, e:

« – Perché, Giuditta, non mi hai detto nulla, nulla? – le domandai con mendicata naturalezza guardandola negli occhi; ed ella subito arrossì vivamente, e mormorò con voce mal sicura:

« – Perdonami babbo... volevo, sai, te lo giuro; ma non ho mai osato... non avrei saputo come... come... – Era mia figlia, e si smarrì ella pure angosciata, baciandomi, piangendo...

«Non appena le fu possibile mi narrò ogni cosa, in poche parole: l'eterno, sublime episodio; si erano visti per caso... e folli d'amore si rivedevano ogni giorno: quella era la vita nuova per tutti e due, infiorata dalla

speranza di un prossimo paradiso.

«Capii tosto che sarebbe stata inutile qualunque mia opposizione; d'altronde, perchè mi sarei opposto, e come?

«Quella sera inconsciamente fummo un poco estranei l'un l'altro, ed il pranzo finì triste e silenzioso.

«Il giorno dopo, senza aver detto nulla a mia figlia e senza averla vista prima, verso le nove uscii da casa per entrare subito nella villa del nostro vicino, il dottor Guglielmo Parcker.

«Al servo, che mi venne ad aprire, mormorai alcune parole porgendogli la mia carta di visita, e tosto fui accompagnato in un salotto, dove, dopo un cinque minuti che a me parvero eterni, mi si presentò calmo e sereno il giovine dottor Claudio Zaruba.

« – A quale buon motivo debbo io l'onore di una vostra visita mattutina, professore Brandt?

« – Veramente non so se il motivo sia buono o no... ad ogni modo, io credo, parlo con un gentiluomo, non è vero? e sarò schietto, e...

«Non continuai, lievemente impacciato, perchè non avevo, dirò così, studiata prima la mia parte; il mio interlocutore, poi, mi soggiogava con un sorriso tanto bonario! E mi aveva interrotto per stringermi di nuovo la mano e per dirmi:

« – Sì, professore; credo di essere un galantuomo, tanto è vero che sinceramente vi dico di aver compreso dove volete parare, e mi difendo rispondendovi subito: io dottor Claudio Zaruba, ho l'onore di chiedervi la

mano della signorina Giuditta vostra figlia.

«Francamente: rimasi attonito; lo guardai negli occhi limpidi, scrutai quel volto calmo, un poco pallido, ingentilito da una barbetta nerissima a punta, e dopo un minuto d'esitazione, risposi:

« – Sì, dottore, siete un gentiluomo perfetto, e mi avete risparmiato l'increscioso dovere di chiedervi spiegazioni. In quanto a darvi subito una risposta, capirete bene che prima, almeno *pro forma*, dovrò interrogare mia figlia... per quanto già fin d'ora io possa immaginare quale sarà la sua risoluzione... e poi, e poi...

« – Che cos'altro, professore Brandt?

« – Oh, ci sono ancora tanti poi, dottore, ma converrete meco che questo non è il momento di trattar certe cose alla leggera.

« – Avete perfettamente ragione: verrò io stesso da voi, oggi, a casa vostra.

«Ci salutammo con molta cortesia, ed io, ancora stordito dalla subitanea ed impreveduta piega presa dagli eventi, uscii dalla villa Parcker per rientrare tosto a casa, facendo avvertir subito Giuditta che volevo parlarle.

«Impareggiabile figliuola! Mi si mostrò molto angustiata perchè di quel mattino ancor non mi aveva potuto abbracciare; mi disse che noi due si doveva vivere in perfetta pace, come prima, amandoci più ancora: e quando io poi le ebbi narrata la mia visita al dottor Zaruba, e detto la domanda da questi fattami, ella, con tutta semplicità, mi disse che già gli aveva giurato di diventare sua sposa, ma che in pari tempo lo aveva pure

avvertito, con gran fermezza, ch'ella non avrebbe mai lasciata la casa paterna... o sposi in casa del babbo, o niente.

«Era il mio sogno, nel quale non osavo sperare! Ne fui tanto felice che abbracciata la mia diletta figliuola, e datole tosto il mio consenso, più non potevo stare in me dalla gran voglia di rivedere il dottor Zaruba. Quando esso venne, come ben si può immaginare, tutto fu combinato con reciproca gioia e soddisfazione.

« – Quanto siete buono, dottore! E, dite: ne parlerete con il dottor Parcker? Sarà contento lui?

La domanda pareva imbarazzare lo Zaruba, che un po' seccato, mi rispose:

« – Oh, il maestro è tutto per i suoi studî, lui! O, a meglio dire, per i nostri studî, per le nostre ricerche... Glie ne ho parlato, prima di venir qui, com'era dover mio, poichè ora faccio vita comune con lui; e mi ha risposto, facendo spallucchie e agrottando le sopracciglia, «che la cosa non lo riguardava affatto; che per chi vuol seriamente studiare, le donne sono un inciampo pericoloso, ma che ero ben libero di fare quel che meglio mi talentava»; e cambiò discorso.

«Un incidente senza rilievo, non è vero? Ma, unito con altri, ch'io vi dirò via via, vedrete che invece ne acquisterà molto.

«Giuditta, pieno il cuore di lietissime speranze, cantava da mane a sera, non curava più i suoi cari studî letterarî, ed io le tenevo bordone, entusiasta com'ero del mio futuro genero, del suo animo gentile e de' suoi modi ve-

ramente cortesi e rispettosi a mio riguardo.

«Ci vedevamo ogni giorno; egli veniva da noi, o noi si andava da lui; così non aveva potuto far a meno di presentarci al suo maestro, come egli modestamente chiamava il Parcker; e questi ci aveva accolto con una certa freddezza ironica, ingiustificata, inesplicabile.

«Era un bell'uomo sui quarant'anni o poco più, alto, piuttosto magro, con grandi occhi grigi in un volto delicato e pallido, reso più fino ancora e aristocratico da una barbetta bionda alla nazarena,

«Di quali studî e di quali ricerche si occupassero i due dottori, confesso che per me e per la mia Giuditta era, *allora*, un mistero; dubitavamo di qualche cosa, ma nebulosamente; gli altri vicini e gli abitanti di Merbiger susurravano storie macabre; ricordavano un servitore del Parcker un certo Fritz, morto un anno prima misteriosamente, del quale affermavano di aver udito, di notte, i lamenti paurosi... ma noi, si capisce, non avevamo mai voluto prestare orecchio a simili fiabe; certamente, le ricerche scientifiche dei due psicologi dovevano essere molto strane, chè su questo argomento il mio futuro genero diceva di non poter dare spiegazioni di sorta, fin che i loro studî perseveranti non avessero ottenuto, per il bene della scienza e dell'umanità, completa vittoria.

«Un giorno, in compagnia del Parcker, ci aveva fatto visitare il giardino della villa. Io e mia figlia ne restammo molto impressionati. In parecchie gabbie erano chiuse scimmie e scimmioni; in altre uccelli, marmotte, topi, conigli; in altre ancora, cani, gatti, castori; potemmo ve-

dere le due bestiole che tanto avevano meravigliato il mondo degli scienziati all'Esposizione Zoologica di Potsdam: un cane ed un gatto; il cane miagolava come un gatto vero, con le mosse e le pose perfettamente feline; e il gatto viceversa. Due fenomeni veramente impressionanti.

— È una nostra prima vittoria – mi aveva mormorato il dottor Zaruba, con mistero, ponendosi l'indice alle labbra, mentre i suoi begli occhi scintillavano.

«In quell'istante sorpresi il Parcker a guardare Giuditta; a guardarla così intensamente e con tanto ardore, che lei, vòltasi, e accortasene, aveva arrossito fin sulle orecchie.

«Restai male ma finsi di nulla, e continuai ad ascoltare lo Zaruba che mi parlava di Lion, il bellissimo e grosso orang-outang che ci stava dinanzi, tranquillamente accovacciato nella sua gabbia.

« – Ora lo faremo uscire – aveva detto il Parcker, sorridendo.

« – No, no... per carità! – e la Giuditta si era stretta a me, supplicatrice, impaurita. Anche lo Zaruba vi si oppose rispettosamente, ma risoluto; ed il maestro, aggrottate le sopracciglia, aveva alzato le spalle con noncuranza, quasi con disprezzo.

«Episodî da nulla, non è vero? Conoscerete presto il loro valore!

«Dal giorno in cui il dottor Claudio mi aveva chiesto la mano di Giuditta erano passati tre mesi; tutto andava a gonfie vele; i due fidanzati si adoravano, ed egli veni-

va a passare quasi tutte le sere da noi. Aveva portato un voluminoso manoscritto a mia figlia, e con lei, in segreto, si accordava per la revisione minuta, di forma, d'una importantissima opera scientifica da pubblicarsi poi, in tempo molto futuro; e per la revisione di questo suo lavoro, ch'egli redigeva ad insaputa del maestro, aveva raccomandato gran segretezza alla sua fidanzata.

«Erano trascorsi tre mesi, come dissi, e le cose eran giunte a questo punto, ed io avevo fissato per il prossimo autunno le nozze dei due giovani, quando un brutto giorno, sul finire del luglio, un servo del Parcker venne ad avvertirci che il dottor Zaruba era in letto, ammalato.

«La triste notizia ci sorprese angosciosamente.

«Corremmo tosto al suo capezzale, e trovammo il giovane dottore assai tranquillo, ma molto pensieroso. Giuditta non potè nascondere le sue lagrime stringendogli le mani; e lui dovette farle coraggio, sorriderle, assicurandola che non c'era niente da temere. Però, a me, in confidenza, disse che si sentiva molto allarmato, perchè assolutamente non aveva potuto indovinare il suo male.

«Ritornammo il giorno dopo, e due altri ancora.

«Il poveretto peggiorava visibilmente, ed era uno strazio vedere la disperazione di mia figlia, ed il sorriso pieno di lacrime di lui, che tentava consolarla invano.

«Il quinto giorno, per ordine formale del dottor Parcker, assolutamente ci fu vietato di vedere il suo collega, che era aggravatissimo, e per cui sarebbe stata pericolosa anche la minima emozione.

«Giuditta aveva protestato energicamente, con una

fermezza virile di cui non l'avrei creduta capace; ma tutto fu inutile: soltanto seppimo che al capezzale del moribondo era stata chiamata, da Berlino, una sua vecchia zia semi-idiota.

«Due giorni dopo, il 7 di agosto 1881, Claudio Zaruba, il fidanzato di mia figlia, moriva...

«Non posso ricordare quei giorni senza provare una commozione indicibile... perdonatemi queste lacrime, signore... La mia Giuditta in pochi giorni era diventata l'ombra di sè stessa, ed io, suo padre, che l'amavo disperatamente, credei che la mi morisse!

«Quali ore di angosce inenarrabili!

«Passò circa un mese, e già la mia figliuola, per quanto abbattutissima, aveva trovato un poco di quiete nello stesso suo immenso dolore, quando un dopo pranzo mi fu annunciata una veramente inaspettata visita del dottor Parcker.

«Inquieto, ansioso, ordinai che lo facessero passare in salotto, e poco stante, lasciata la Giuditta che si era fatta pallida, mi presentai senz'altro al visitatore...

«Lo trovai calmo e freddo come di consueto.

«Mi strinse la destra, mi scrutò con quei suoi occhi chiari, penetranti, e non appena fummo seduti, sorrise, dicendomi subito senza preamboli:

« – Professor Brandt, son venuto a farvi le mie scuse per non aver potuto ammettere nè voi nè la signorina vostra figlia al capezzale del povero mio collega dottor Zaruba; era mio dovere impedirgli ogni commozione che avrebbe potuto riuscirgli letale; se ciò non ostante è

morto, io non ho da rimproverarmi nulla.

«Sotto quello sguardo acuto mi sentivo in pena: non seppi che cosa rispondergli, e mi inchinai, accennando di sì col capo.

«E il dottore continuò:

« – Fu una catastrofe impreveduta... una perdita irreparabile, per me... e mi rincresce anche moltissimo per la signorina Giuditta.

« – La poverina è veramente accasciata, desolatissima – mormorai, stupito della calma con cui mi parlava il Parcker.

« – Le donne però, tanto più se giovani e belle, riescono sempre a consolarsi presto – continuò lo scienziato, imperturbabile – e la signorina troverà un altro sposo.

«Non seppi che cosa rispondere a quest'uscita cinica; guardai corrucciato il mio interlocutore, ed egli, più tranquillo che mai, per quanto ad un tratto i suoi occhi avessero assunto una strana fissità di sguardo, continuò:

« – Ditemi francamente: lo Zaruba non ha consegnato un certo suo manoscritto a vostra figlia?»

«Non avendo io più parlato di ciò con mia figlia, e ricordando le raccomandazioni di segretezza fattele dal suo povero fidanzato, risposi tosto, mostrando maraviglia:

« – Quale manoscritto? Io non so nulla di nulla.

« – Sta bene, professore; e adesso, ancora un'ultima mia domanda: volete concedermi la mano della signorina Giuditta vostra figlia?»

«Era troppo, era troppo! Scattai da sedere consertando le braccia, fremente d'ira, e profondamente offeso nella mia dignità di padre e di galantuomo, balbettai:

« – Basta, basta, signore... Uscite, vi prego, uscite subito!

«Impallidì in modo pauroso, si alzò lentamente, mi fissò a lungo senza che i nervi del suo volto avessero la più lieve contrazione, e poi, lentamente:

« – Non vi capisco – mi disse – ma basta così: vostra figlia sarà egualmente mia, un giorno.

«Ed uscì senza più voltarsi.

«Un momento dopo, con leggerezza imperdonabile, narravo ogni cosa a mia figlia, che afferratemi le mani convulsivamente, mi gridò tremando corale un virgulto:

« – Ah, babbo,– babbo! Ora capisco! Fu lui, lui, il Parcker ad assassinarvi Claudio... Fu lui, lui... – E frenando i gemiti che le salivano in gola, con gran forza d'animo ancora continuò: – Senti, senti: un giorno, in giardino, là, mentre tu e... il povero Claudio parlavate lontani, lui, il maestro, mi propose di sposarlo invece del suo collega, del suo amico... una cosa orribile... e mi tentò, non comprendendo ch'io non gli rispondevo perchè mi sentivo venir meno, e mi parlò di ricchezze, di onori, di gloria... fin ch'io, con uno sforzo supremo, lo lasciai balbettando non so qual risposta, correndo a te... Sì, sì, fu lui ad uccidermi Claudio! Ah, ora capisco tutto, tutto!

« – Càlmati, càlmati, per carità... la condotta del Parcker fu equivoca, brutale; ma nulla, nulla può giustificare

il tuo sospetto che lui... che lui sia stato l'assassino del povero Claudio! non ripetere mai più una simile mostruosità!

« – No, babbo; io vedo giusto, giusto, giusto!

«Fu un'altra crisi dolorosa per tutti e due. Risolvemmo di abbandonare la nostra casina, il più presto che ci fosse stato possibile.

«Io non lasciavo più sola mia figlia, mai. Di giorno stavamo insieme leggendo, studiando alcun poco e parlando quasi con rassegnazione della nostra sventura; nelle ore di sole – s'era in sul morir di ottobre – scendevamo in giardino, ed ella, allora, inconsciamente, mi trascinava al chioschetto-pergola, vi salivamo dentro, e là sognava, meditava, e qualche volta anche piangeva.

«Ora ascoltate bene il fatto orrendo incredibile, perchè certo voi lo negherete... Che importa? Ho promesso di dirvi tutta la verità.

«Ecco: quel pomeriggio, come di consueto, tutti e due eravamo nel chioschetto alto, presso il muro di cinta confinante i due giardini, e leggevamo, quando ad un tratto Giuditta mia, alzato il capo e vólto lo sguardo al muro, cacciò un grido di terrore acutissimo.

«Balzai in piedi, pronto, guardai... e seduto sopra il muro, con le mani strette sul cuore, con lo sguardo acceso fisso verso di noi, vidi Lion, l'orang-outang del dottor Parcker; Lion, che alzò poi tutte e due le mani pelose, in alto, come a supplicare calma, calma, mentre i suoi occhi umani pieni di lacrime avevano uno sguardo smarrito, disperato...

«E parlò... sì, ve lo giuro, parlò. Con voce straziante, rauca.... e disse, disse

« – Sono io, io, Claudio, assassinato da lui, dal maestro.... pietà, pietà.... – E alzò le mani, ancora, verso di noi, mentre di là dal muro tuonarono uno, due colpi di carabina, e la bestia cadde morta, nel nostro giardino.

«Ah, come io, solo, potei riportare in casa la Giuditta, svenuta, non lo so, non lo so! Fu come un sogno spaventoso.... e mia figlia non ritornò più in sè, mai più.... e morì, due giorni dopo, senza avermi riconosciuto, senza aver più detto una sola parola, a me, a suo padre, a me, a me....

«No, no.... non avrei mai più creduto che nel ricordare, nel fare questa mia narrazione, io avrei sofferto simili torture.... perdonatemi la mia debolezza, e uditemi; saprete tutto. Dunque mia figlia mi morì di spavento, ed io rimasi solo, disperato. Credete forse che non si sia saputo nulla da nessuno? Al contrario; tutti seppero della fuga di Lion, l'orang-outang; tutti seppero che la mia Giuditta era morta di spavento; ma, naturalmente, nessuno volle credere che la orribile bestia avesse parlato.

«Fui tacciato di pazzo; un'ispettore di polizia che, *pro forma*, era venuto a fare un'inchiesta, mi disse chiaro e tondo ch'io e la signorina mia figliuola eravamo stati vittima di un'allucinazione, e che in questo disgraziato accidente la condotta del dottor Parcker era stata correttissima e generosa, poichè, per evitar possibili, disgrazie, non aveva esitato un momento ad uccidere con due fucilate il suo scimmione prediletto.

«Che giorni furono quelli, signore mio, che giorni! Una inestinguibile sete di vendetta mi divorava mio malgrado, e sì che facevo sforzi enormi per calmarmi, per vincermi. Volevo fuggirmene presto senza saper neanche io dove, chè quei luoghi mi erano diventati insopportabili, e già mi arrabattavo febbrilmente, come un automa, a compor le cose mie per vendere la mia casina, quando per caso, nel far ricerche in camera della mia povera Giuditta, mi venne sotto gli occhi il manoscritto del morto Zaruba.

«Con crescente avidità, palpitando, gemendo e abbreviando, io lessi quel manoscritto straordinario... Ma non sognavo, non sognavo? Ma dunque, la scienza era giunta ad imporsi alla natura? Ah, l'arcano tremendo, almeno in parte, mi era svelato! Ad un tratto, dalle fitte tenebre in cui brancolavo, ero riuscito in piena luce, e lui, il maestro, il dottore Guglielmo Parcker, il terribile mio nemico, era in mie mani, cosa mia, mia!

«Come mi sentii forte e potente! Adesso ero certo che avrei finito per sapere tutto e presto; quel manoscritto era un tesoro di prove.

«Mi avevano creduto un allucinato? Benissimo; io semplicemente mi proponevo di dimostrare il contrario con la mia vendetta.

«Non mi occupai più d'altro; lessi e rilessi il manoscritto, e poi ch'ebbi fissa nel pensiero l'anima di esso, suggellatolo entro doppia sopraccarta insieme con una mia lunga lettera illustrativa, lo portai segretamente ad un mio vecchio amico notaio, pregandolo di tenerlo ge-

losamente in custodia, coll'ordine di aprirlo soltanto col mio consenso scritto o verbale, o dopo la mia morte.

«Quindi ritornai a casa, mi vestii completamente di nero, mi cacciai in tasca una rivoltella di corta misura, carica di sei colpi, e un momento dopo, verso le quattordici, mi presentai alla villa del dottor Parcker, subito ricevuto da un vecchio servo e fatto passare in quel salotto che già conoscevo, dove lo Zaruba con tanta semplicità mi aveva chiesta la mano di mia figlia.

«Il dottor Parcker, il maestro, non si fece aspettare.

«Era più pallido del consueto, ed anche mi parve molto dimagrito. I suoi occhi chiari e profondi erano però sempre vivacissimi, e subito, mentre mi restituiva un freddo cenno di saluto, li fissò nei miei; ma non più con quella forza suggestiva di cui altra volta mi aveva dato prova, bensì umilmente, invitandomi a sedere, e pregandomi di dirgli tosto a quale motivo egli doveva l'onore di una mia visita.

« – Altra volta, se ben ricordate – interlocuii pronto – mi avete chiesto notizia di un certo manoscritto del fu vostro collega ed aiutante dottor Claudio Zaruba...

«– Ebbene? – balbettò il Parcker provandosi invano a nascondere la sua ansia mortale.

« – Ebbene, quel manoscritto l'ho trovato fra le carte della mia povera figliuola, ed ora è in mie mani.

« – In vostre mani, dite? – e di pallido che era si fece addirittura terreo – e... che cosa dice... il manoscritto?

« – Dice tutto. E la trattazione scientificamente pratica, completa, documentata della trasmissione...

« – Basta, basta! – gridò smarrito, annientato. – Oh, non più una parola; che niuno vi oda, neanche l'aria!

« – Vi sentite perduto ed avete paura... ma è troppo tardi!

« – Paura io!? Che cosa ne sapete voi? Non ho mai avuto paura, io: sono ben altri sentimenti che mi straziano, che mi torturano, che in pochi giorni mi hanno vinto!

« – Ah, confessate di essere vinto! Infatti, se io vorrò, per voi si aprirà l'ergastolo!

«Le labbra dello scienziato s'incresparono ad un sorriso di sprezzo; tacque un istante guardandomi con una singolare fissità, e quindi riprese:

« – L'ergastolo!? – e dopo una pausa, prorompendo: – Ma non lo sapete adunque, ora, non lo intuite che non si chiuderanno mai le porte di un ergastolo dietro ad un Parcker? Dite, dite: chi oserebbe imprigionare un Dio? Ma non comprendete il valore incommensurabile della mia scoperta meravigliosa? Tutto un mondo che rovina ed un altro che sorge fulgido e vittorioso!

« – Avete ragione – balbettai a mia volta, vinto dalla potenza di quel genio. – È mostruoso ch'io, da voi straziato a morte in quanto avevo di più sacro, ch'io ancor vi debba dire: Voi siete grande! Ma lo siete... vi ammiro... e vi detesto, vi odio con tutta la forza dell'anima mia.

« – Sì, sono grande – mormorò socchiudendo gli occhi ed alzando le mani, come in estasi – ma sono egualmente perduto, per sempre... e non sarete voi a perder-

mi, non sarete voi a spingermi a quella distruzione completa dell'opera mia che ho già risolta: fu lei, lei!

« – Chi, chi... lei?

« – Vostra figlia... – e il genio, il nume, chinò la fronte, e alcune lagrime caddero da quegli occhi ch'io avrei creduto perennemente aridi.

« – Giuditta, Giuditta! – susurrai, conquiso io pure dalla indicibile commozione dell'istante.

« – Sì, lei... Oh, fossi morto prima di averla conosciuta! – Tacque un momento; i suoi occhi vagavano nel vuoto, ed a me quasi pareva di udire i battiti violenti del suo cuore, come udivo il respiro affannoso uscirgli dalle labbra esangui.

«Poi riprese, quasi con furore:

« – Ma vi dirò tutto, tutto. Così *saprete e vedrete*: poi verrà la distruzione, inesorabile; così voglio, voglio; l'ho gridato a me stesso quel giorno in cui morì vostra figlia; vostra figlia, che io volevo far mia, mia per sempre; non ho più vissuto, io, da quel giorno; era morta la mia vita, la mia ragione unica di combattere ancora, d'innalzarmi alla gloria, di giungere alla vittoria! Io, schiavo di una femmina! Ma era così, non poteva accadere altrimenti, ed io, creatore potente della trasmissione dell'anima, umile, mio malgrado, chinavo la cervice dinanzi alla legge prima della creazione!... Se l'ho amata?! Un furore entro di me, una tentazione di tutte le ore, di tutti i minuti; un fuoco represso che voleva prorompere, e angosce inenarrabili in fondo all'anima quando la vedevo. Ah, come in quegli istanti, dominato dalla

passione bruta, io comprendevo e irresistibilmente giustificavo tutti i delinquenti passionali che per anni ed anni con tanta freddezza avevo studiato! Non mi potrete capire, voi; ma io la mia anima la vedevo come dentro in un specchio; la scrutavo, l'analizzavo, e provavo un'acre gioia a tormentarmi, ad obbligarmi a calma; e quando, anche solo per un istante, riuscivo a dominare i miei sensi, tanto mi pareva grande la vittoria ottenuta che mi paragonavo ad un eroe. E poi, dominato dal mio orgoglio, non ero forse in una certezza assoluta che avrei vinto tutti e tutto? Che avrei fatta mia la bellissima donna che così tranquillamente era amata dallo Zaruba? Ma perchè adunque costui non sapeva, non indovinava, il cieco, la tempesta scatenata nell'anima mia? Ed io volli sopprimere il rivale... Non vi ho forse promesso di confessarvi tutto? Vi stupite? Inorridite? Ma allora non avrete coraggio, non potrete *vedere!* Ed invece è necessario che voi vediate, *prima*. Sarete forte, sì, lo so: venite!

«Mi trasse per mano come un fanciullo, ed io lo seguii, ignaro, lungo un corridoio buio, attraverso due camerette ch'egli aperse traendo alcune chiavi di tasca, fino ad un'ultima camera semibuia, dalle pareti imbottite, in un angolo della quale, in una gabbia, accovacciato sopra un materassino, dormiva un cane da caccia, bianco.

« – Dorme – sussurrò lo scienziato. – Sapete chi è?

« – Chi è? – mormorai tremante, ricordando Lion, l'orang-outang...

« – Sì, chi è... Siate forte, Brandt: è il servo che mi morì l'anno scorso.

« – Fritz... – gemei con un fil di voce.

« – Sì, lui... ecco, lo sveglio...

«Mi si rizzarono i capelli, abbrividii esterrefatto, e il cane, sapete, il cane parlò!

« Io non so che cosa disse: ma parlò, parlò; e neanche vidi, subito, come lo scienziato, fatto passare il braccio nella sabbia, con una misteriosa puntura lo uccidesse sul colpo; soltanto udii questi mormorare con angoscia:

« – È il principio della distruzione...

«Poi, come un sonnambulo, seguì la mia guida nel suo laboratorio, in quella sua officina macabra, paurosa, fra quei molti strumenti, ordigni e macchine non mai viste, incomprensibili; filtri e lambicchi; pile, bagni, e cento e cento barattoli; pelli di bestie, teschi umani, membra e viscere pietrificate...

« – Sedete. Qui è il mio regno, qui è la mia potenza, qui io mi sono impadronito dell'anima umana. Sì, avevo soltanto risolto di sopprimerlo quel disgraziato Zaruba; ma poi prevalse in me la foga creatrice del genio, ed io tenni vivo il cervello del mio collega morto. Sì, lo tenni vivo prima ancora che il suo corpo morisse. Vedete quest'apparecchio? È il concentratore ed assimilatore del fluido psichico... questa scatola cranica artificiale assorbe, ritiene l'anima, l'imponderabile... E quest'anima, l'anima dello Zaruba, il giorno stesso in cui era sepolto, io la trasmisi a Lion, nell'orang-outang. Non vi smarrite, Brandt; ascoltate ancora, ancora... Ah, fu orri-

bile, sapete! Io stesso ne ero spaventato, sconvolto: Lion, l'orrendo scimmione, era diventato conscio di sè, e ricordava... ricordava il suo passato... il passato dello Zaruba... Era impotente nella sua gabbia di ferro; ma quale odio intenso contro di me in quei suoi occhi sanguigni, quanta disperazione spaventosa nelle sue urla soffocate! E dopo quaranta giorni parlò... Volevo ucciderlo, sì, ma ero conquiso, soggiogato dalla mia creazione divina... e impotente a vincermi, a comandarmi. Piangevo, ridevo, mi credevo impazzito. Talvolta volevo correre fuori, al sole, tra la folla, a gridare: «adoratemi; sono un Dio, sono onnipotente; venite a vedere il mio prodigio!» Tal'altra, invece, accasciato, gemevo ore ed ore in un annientamento completo...

«Oh, sarei ancora risorto, sì, per la gloria, per il trionfo, per far mia lei, la Giuditta, per sempre! Ma venne il giorno fatale in cui il grande edificio crollò e si distrusse, in un niente, quando Lion, la bestia umana, fuggì dalla sua gabbia: ed io, inorridendo, fu per caso che lo vidi fuggire; e pazzo gli corsi dietro, in giardino, armato di carabina; e come lo vidi balzare sul muro di cinta e udii il grido di lei, di Giuditta, di vostra figlia... io uccisi una seconda volta il mio rivale...

«Sì, il grande edificio della mia creazione era crollato. Ma non per la morte di Lion, no: chi mai avrebbe potuto provare che nell'orang-outang si fosse trasmessa l'anima dello Zaruba? Forse che non si rise di voi quando affermastе il fatto incredibile che Lion aveva parlato? La rovina venne soltanto da lei... Ah, quando seppi

ch'era morta, io ruggii di rabbia e di dolore, sapete; intorno a me vidi e sentii un vuoto immenso che più nulla avrebbe potuto colmare; maledii al mio genio compresi la diabolica, sacrilega infamia della mia creazione, e da quel momento giurai, per la memoria di lei, che l'avrei distrutta fino all'ultima traccia.

«Ma non ne avevo avuto il coraggio finora, ed ero vissuto inerte, senza più pensare, senza più far nulla: miseria vile ch'è in fondo alle nostre anime, e che sempre ci fa titubanti nei momenti migliori, nelle risoluzioni solenni! Ma ora non più, no... tutto è finito, sarà finito; e la creazione del mio genio, nata dal nulla, ritornerà nel nulla... volete anche voi, Brandt, che sia così?

« – Voglio – risposi come in sogno.

« – Brucieremo qui il manoscritto dello Zaruba; voi non lo sapete, ma lui, il mio rivale, astutamente subdolo, si preparava la gloria, per sè, con le briciole della mia scienza, del mio genio, lieto ch'io superbamente mi tenessi nel buio... Non dite di no, non cercate difendere colui: egli era come gli altri tutti: si fa così, nel mondo, e non si è meno onesti, meno puri... Ebbene? E il manoscritto? No, no; voi non uscirete più, da qui, che a distruzione compiuta. Manderemo un servo a prenderlo; basterà un vostro ordine scritto.

«Chinai il capo dicendo sì; uscimmo dal laboratorio, rientrammo in salotto; scrissi l'ordine, ed un servo lo recò al mio notaio, ritornando un'ora dopo con la gran busta suggellata.

«Ripassammo nel laboratorio segreto.

«Il Parcker, freddo e calmo, esaminò lungamente il manoscritto, ed infine, spruzzatolo di alcool, lo bruciò in un piccolo forno, mormorando con un sorriso sdegnoso:

« – Tutto era svelato in queste carte; oh, era molto intelligente colui! Ed ora, al resto.

«E mentre io lo guardavo tremante, come angosciato da rimorsi arcani, lo scienziato, mirabilmente calmo, preciso e lento, compì la distruzione, smontando ordigni, rompendo pile, strumenti, disperdendo liquidi, bruciando carte, formando un cumulo di scorie incomprensibili ed inservibili; e com'ebbe finito si lasciò cadere esausto su d'una sedia, mi guardò a lungo – uno strano sguardo di moribondo – chinò il capo, e pianse.

«Fu un momento di follia in me? Non lo so. Mi chinai su quell'uomo, strinsi fra le mie mani quelle sue tempie ardenti, lo baciai in fronte, gli dissi gemendo: «Eroe, eroe!» E senza più nulla vedere, più nulla conoscere, fuggii a casa mia...

«La mattina dopo seppi che il tragico scienziato si era ucciso con un colpo di rivoltella al cuore.

«Crediate o no, io non ho più nulla da aggiungere alla verità di quanto vi dissi... Un terribile passato, non è vero? È lontano, molto lontano... eppure non vuol morire!

«Dio mio, che sete ardente! Vogliamo bere un bicchierino di assenzio? Ne ho qui molto, molto...»

Non risposi nulla. Ottone Brandt, detto il *Cimbro*, mi porse il bicchierino colmo, ed io, guardai a lungo le tra-

sparenze verdognole del perfido liquore, chiedendomi:
«È pazzo, costui, o m'ha detto il vero?»

L'INVINCIBILE

Nel gabinetto del giudice istruttore sir Lovelace erano adunati, insieme con questi, il direttore delle carceri, signor Bochmayr, l'ispettore di polizia Edward Bloomfield, il cancelliere e due poliziotti. I due ultimi ed il cancelliere, uomini scelti e fidati, seguivano muti, attentissimi, la strana conversazione dei loro superiori.

— Diteci pure succintamente il vostro pensiero, qualunque esso sia, e narrateci quanto sapete, caro Bochmayr; — continuò il giudice istruttore Lovelace, volto al direttore delle carceri, — perchè non solo è necessario che sull'avvenimento stranissimo facciamo luce completa; ma è anche indispensabile agire, per conseguire lo scopo, con quell'assoluta cautela richiesta dalla stessa gravità del fatto veramente incredibile.

— Avete ragione, — gli rispose il vecchio direttore lasciandosi la barba bianca e scotendo il capo — perchè, vedete, io sono convinto che non ne faremo nulla; onde sarà bene che tutto quanto potrà succedere o venire alla luce intorno a quest'affare, rimanga fra noi senza che nulla, assolutamente nulla trapeli fuori da queste pareti.

— Perdonate, — osservò l'ispettore di polizia Edward Bloomfield, un bell'uomo bruno, alto, nervoso, che stava in piedi appoggiando le mani sul tavolo al quale erano seduti il giudice ed il direttore, — perdonate, signore:

ma se giungeremo a scoprire tutto, risultato del quale io non dubito, come va che, a vostro giudizio, non riusciremo a concludere nulla?

— È semplicissimo: vi ripeto ch'io mi sono fatta la convinzione assoluta che Gastone O'Connel non è un uomo di carne e d'ossa, che è un essere soprannaturale, un mago, un diavolo o che so io, come meglio a voi piacerà chiamarlo; e non sorridete, per carità, non credetemi nè pazzo nè allucinato: sono nella pienezza della mia ragione, nè alla mia età, e dopo tutto ciò che ho visto per la posizione che occupo, mi lascerei vincere da superstiziosi terrori o da apparenze effimere!

«Domando io: mi giunge alle carceri codesto Gastone O'Connel, arrestato il giorno prima perchè presunto reo di un orribile delitto, ed io, non appena su di lui furono compiute le solite formalità dell'Ispettorato carcerario, insieme con due carcerieri vado a trovarlo in cella aspettandomi di vedere un volgare tipo di delinquente, o, nell'ipotesi della sua innocenza, un uomo disperato e fuori di sè perchè ingiustamente sospettato di un terribile delitto. Invece mi trovo dinanzi un perfetto gentiluomo sorridente, tranquillo, vestito con semplice eleganza, il quale, posato su d'un foglietto di carta un lapis che teneva fra le dita, mi porge una piccola mano bianca, sottile, delicata come quella di una fanciulla, e mi guarda fisso negli occhi: uno sguardo vivo e penetrante che tosto mi turba, che mi affascina mio malgrado, così che debbo farmi forza per conservarmi padrone di me. Mi rimetto subito, sì, e intanto vi confesso che non so come

principiare, cosa dirgli, se non la consueta frase sacramentale: «Sapete di che delitto siete accusato?» e l'altro, quell'essere straordinario sorride, non ha il più lieve turbamento nel volto sempre pallido, e mi risponde con molta familiarità:

« — Via, caro signor direttore, non ne parliamo, non ne vale la spesa: io so e non so, dico ciò che voglio dire, e faccio quanto a me pare e piace. Tanto è vero, che se io sono qui, gli è perchè mi ha vinto la curiosità di vedere come sono fatte le prigioni, come si vive in esse, e come s'iniziano e si svolgono i processi; ecco tutto: altrimenti non mi sarei lasciato arrestare.

« — Sareste fuggito?

« — Neanche per sogno! Ho detto che non mi sarei lasciato arrestare; non parlo abbastanza chiaro? Se non fosse così me ne andrei: credete forse ch'io continui a restar qui vostro prigioniero per farvi piacere?

«E finisce così, con questa interrogazione rivoltami sorridendo, con fare canzonatorio. Io mi stizzisco, immaginando di aver da fare con un pazzo, o, peggio, con un astuto burlone di quella brutta specie che non vi dà tregua girandovi al ridicolo le cose più serie; e siccome i due carcerieri che mi accompagnano sorridono, io mi faccio seriissimo, severo, e, pur non osando guardare in faccia il prigioniero, lo rimprovero aspramente:

« — Abbiatevi riguardo, signore; non aggravate la vostra posizione già terribile per sè stessa; qui non si scherza. Volete rispondere seriamente e diffusamente alla mia prima domanda? Se sì, fate presto; se no, com-

più il mio dovere, vi lascio, e sarà peggio per voi.

«Ebbene: l'interrogato non si turba affatto; mi guarda fisso con quei suoi occhi penetranti ed ammaliatori che a certo punto paiono dilatarsi ed accendersi in modo straordinario, e sempre sorridente, ma con voce dura ed imperiosa, risponde:

« — Quando entraste, signor direttore, io ero intento a risolvere un calcolo interessantissimo ed a trascrivere materialmente certe formule di gran valore per la risoluzione definitiva di un problema che mi occupa la mente e mi soggioga più che le vostre vane storie di giustizia, di delitti o di castighi: quindi, vi prego, lasciatemi in pace al mio lavoro.

« — È vero, non ci pensavo più: entrando vi ho sorpreso a scrivere. — E rivolto ai carcerieri: — Che cosa fece l'Ispettorato? Il prevenuto non fu perquisito minutamente? Impadronitevi tosto di quella carta e di quella matita, e qui, in mia presenza, riperquisite scrupolosamente quest'uomo!

«I carcerieri ubbidiscono visitando da capo a piedi il carcerato che lascia fare con molta degnazione, limitandosi a sorridere ed a lanciarmi certe occhiate che non saprei immaginare le più canzonatorie, dicendomi poi:

« — Dunque, non mi avete trovato assolutamente nulla addosso, perchè in realtà nulla mi fu lasciato nella visita all'Ispettorato; ciò nonpertanto, fino a quando mi piacerà rimaner qui prigioniero, non mi mancherà mai nè carta nè matita. E passando ad altro, caro signor direttore, ditemi: siete libero in casa vostra, che certamen-

te come direttore delle prigioni sarà qui vicina, questa sera alle ventitrè precise?

« — Perchè? — non potei a meno di osservare, sminuendo con la mia curiosità e mio malgrado, la serietà che m'ero imposta.

« — Perchè conto di farvi una visita...

« — Basta, basta, signore! Non ho tempo da sprecare. — E accenno ai carcerieri che è l'ora di andarcene, ma l'altro, l'O'Connel, con il più franco de' suoi sorrisi, mi dice lietamente:

« — Confessate che avete paura, signore! Non è forse vero che non osate guardarmi negli occhi?. Questa sera alle ventitrè precise sarò da voi: aspettatemi alzato perchè non vi rechi troppo disturbo...

«E fattomi un leggero inchino siede al tavolo... con in mano la matita, ed un foglio di carta bianca davanti.

«Mi volto furibondo ai carcerieri:

« — Quella matita, quella carta! Ma non glie l'avete tolta, perdio?!

«I carcerieri, spauriti, mi mostrano l'altra carta e l'altra matita... Poi, ad un mio cenno imperioso ritolgono al prigioniero la seconda carta e la seconda matita, per rivedere subito dopo nelle sue mani l'una e l'altra, cioè altra carta ed altra matita. Vidi ciò, badate, con questi miei occhi, non ostante le due perquisizioni fatte al prevenuto, spogliandolo persino nudo e visitando i suoi abiti fin nelle cuciture!

«Io allibisco; un principio di sgomento mi assale e pur facendomi forza ricomando ai carcerieri di fare an-

che questa volta il loro dovere ritogliendo carta e matita al prigioniero: e mentre essi ubbidiscono, questi, avvicinandosi a me dopo avere, con molta noncuranza, dato gli oggetti ai carcerieri, mi dice, osando persino battermi benevolmente su d'una spalla:

« — Mi dimenticavo, caro signore; se volete che stasera alle ventitrè precise io venga a farvi una breve visita, indicatemi almeno la strada per giungere al vostro alloggio...

«Esasperato da tanta baldanza e dalla incomprendibile moltiplicazione di carta e di matite, e più ancora dal vedermi per la prima volta soggiogato da un uomo che non riuscivo a capire, e che mi faceva uscire dalla mia solita calma, gli rispondo d'un fiato, come a sfida:

« — Ma sì: venite da me alle undici precise: passate attraverso a questa porta massiccia e ferrata, passate nel corridoio sul corpo di quattro sentinelle ed attraverso le sbarre di tre cancelli; scendete nella corte, scavalcate un muro di cinta alto sei metri, saltate nel giardino, forzate cinque usci e venite da me, pazzo che non siete altro!

«Ed uscii da quella cella insieme con i carcerieri; ma voltandomi ancora istintivamente prima che uno di questi ne chiudesse la porta, vidi, con raccapriccio, che quell'uomo straordinario aveva in mano un nuovo pezzo di carta ed una matita... Non dissi più nulla: non ne avevo più il coraggio, e non so se anche i carcerieri se ne sieno accorti.

«Feci ancora, proforma, qualche altra visita a poche celle, e rientrai nel mio ufficio che, come sapete, è

nell'ala a ponente delle carceri, prospiciente il giardino, e fa corpo con il mio alloggio.

«Non so come passai quella mezza giornata; sentivo sempre fissi ne' miei quegli occhi maledetti; sempre mi ronzava nelle orecchie quella voce d'un timbro sonoro e squillante, indimenticabile; e telefonai quà e là: alla Prefettura, al Direttorato di polizia, al giudice; consultai questi e quelli, e intorno al mio prigioniero non ebbi che notizie contraddittorie, le une più strane, o puerili, o maravigliose delle altre, cosicchè finii per non capire più nulla di nulla, per non cenare, io, così normale e metodico, e per aspettare quell'ora – le ventitrè – in cui il prigioniero mi aveva promesso la sua visita. Ebbi, è vero, momenti di ribellione contro la mia paura e la mia sciocca esaltazione, ma intanto disposi affinché il prigioniero fosse scrupolosamente sorvegliato a vista, dai miei più fidi... e non mi coricai, com'ero solito di fare, alle ventidue!

«Non avevano ancora finito di sonare le ventitrè al pendolo della mia camera, che mi guardai intorno, istintivamente; e poi, ad un tratto, mi sentii forte e sicuro, non so come, quasi avessi vinto la mia esaltazione, quando... quando quegli occhi di nuovo si fissarono ne' miei, come parecchie volte m'era accaduto poco prima... Ma adesso erano vivi, là, e si dilatavano, e splendevano, ed insieme con gli occhi, a poco a poco il sorriso, quel sorriso, ed il volto pallido, e le forme... tutta la persona, lui, insomma, davanti a me, in carne ed ossa!

«Dopo un inchino in segno di saluto, disse con molta

cortesia

« — Eccomi, sono qui: ho il piacere di augurarvi la buona notte.

«Rannicchiato nella mia poltrona, in un accasciamento assoluto, guardavo con gli occhi sbarrati quell'apparizione ed ero come annientato; poi, con uno sforzo supremo, mi alzai per iscacciare l'apparizione, il fantasma; ma lui, Gastone O'Connel, mi battè su d'una spalla chiamandomi amico, ridendo, assicurandomi che proprio di sua sola volontà se ne stava in carcere. Ed intanto, non sapendo bene ciò che mi facessi, toccai il bottono elettrico per chiamare un servo e quindi guardie e carcerieri proprio nel momento in cui la campana delle carceri e le trombe del corpo di guardia davano l'allarme che un prigioniero era fuggito.

«Ed il fuggitivo, manco a dirlo, era quel meraviglioso O'Connel che avevo dinanzi eternamente sorridente, tranquillo, e direi quasi padrone della mia volontà e del mio pensiero! Egli tosto seguì docile guardie e carcerieri sopraggiunti alla mia chiamata, lasciandosi ricondurre nella propria cella da dov'era uscito senza che si fosse aperta una porta, o schiuso un cancello, proprio sotto gli occhi delle guardie che mi giurarono concordi, allibite, che non si accorsero della sua sparizione... se non quando era già sparito!

«Ecco perchè dico a voi, signor Lovelace, ed a voi, ispettore Bloomfield, che tutto quanto è inerente a questi fatti mostruosi e al delitto di cui cerchiamo scoprire l'autore, almeno per ora deve restare fra noi, in gran se-

greto; perchè non riusciremo a nulla; perchè quell'uomo non sarà mai nostro, e non lo vinceremo mai! Ah, fossi stato io solo a vedere, a udire, direi che fui allucinato, o che divenni pazzo! Ma vi sono guardie e carcerieri che hanno visto, che hanno udito... e che hanno giurato di tacere!

«Ed ora a voi, signor Lovelace; io vi auguro quella vittoria alla quale assolutamente più non credo. —

Il vecchio direttore delle carceri tacque, mentre il giudice e l'ispettore scotevano il capo, il cancelliere guardava il soffitto come un idiota, e le due guardie sembravano in preda ad un vivo desiderio di lotte misteriose che le faceva fremere.

— A tutta prima quanto ci narraste, caro signore, appare straordinario, non lo nego, — disse finalmente Lovelace — ma io, pur non sapendolo ancora spiegare, intuisco nel fatto stesso un curioso fenomeno di autosuggestione: ma ne verremo a capo e smaschereremo il ciurmatore. Intanto, dite, caro Bochmayr: e l'altro prevenuto per lo stesso delitto, il marito della vittima, il nominato Peter Makulay?

— Oh, quello è un uomo comune! — rispose pronto il direttore delle carceri alzando la mano con un gesto quasi di conforto per non aver più da ricordare, almeno per un istante, l'altro prigioniero. — Il Makulay passa dalla più completa disperazione che sfoga con scatti pazzeschi di ribellione, fino alla prostrazione più dolorosa ed estenuante. È una vera pietà. Però con me e con

tutti, fin dal suo primo giungere in carcere, si è chiuso nel più assoluto mutismo, e soltanto ieri ha dichiarato che avrebbe fatta la più completa confessione al giudice istruttore, dimostrando però la propria innocenza del crimine di cui lo si vuol reo... Potremo ora, dopo averlo interrogato, passare al suo confronto con l'O'Connel? Io... ho paura che ne nasca qualche guaio.... Il confronto, forse, sarà meglio farlo più tardi....

— Ma questo, — osservò rispettosamente l'ispettore Bloomfield, — dipenderà, mi pare, dall'esito delle confessioni del Makulay!

— È vero, — soggiunse sir Lovelace, — intanto, caro direttore, i due nostri strani accusati sono qui in guardina ben separati, che aspettano. Siete certo che l'uno non sa dell'altro?

— Certissimo in quanto al Makulay, il quale non dubita affatto di essere tanto vicino all'O'Connel: quanto a costui, non rispondo di nulla.

Il giudice sorrise ironicamente e riprese:

— Non vi riconosco più! Ma discuteremo poi. Adesso è meglio non isprecar tempo. Cancelliere, state attento a non perdere neanche una parola; e voi, Simpson e Favart, lesti a prendere il nominato Peter Makulay, ed a condurlo qui.

Il cancelliere distese i fogli di carta, provò la penna e fu pronto mentre poco dopo, dinanzi al giudice istruttore compariva il prevenuto Makulay.

Era un bell'uomo sui quarantacinque anni, dall'appa-

renza di persona agiata e tranquilla che non ha mai avuto a che fare con la giustizia; vestiva di nero da capo a piedi, e su quel nero di gran lutto spiccava il suo volto pallido e magro, illuminato da due occhi vivi, sì, ma che vagavano spauriti, come in cerca di uno scampo che non riuscivano a trovare. Era ammanettato, e le sofferenze più morali che fisiche di pochi giorni di carcere preventivo lo avevano tanto accasciato che si reggeva male in piedi, come febbricitante.

— Fatelo sedere e toglieogli le manette, – comandò il giudice istruttore. Poi, rivolto all'accusato:

— Le vostre generalità?

— Peter Makulay, d'anni quarantaquattro... vedovo... – e disse quest'ultima parola con voce tremante, mentre il suo sguardo si smarriva lontano e gli occhi gli si empivano di lacrime.

— Sapete di che cosa siete accusato?

Il prevenuto aperse bocca, ma non poté parlare, e cominciò a piangere silenziosamente, a capo chino.

— Via, fatevi coraggio, – continuò il giudice, senza mostrare di commuoversi. – Voi siete accusato di aver ucciso vostra moglie Kate Merival, mediante strangolamento.

— Ah, non è vero, non è vero! – gridò il Makulay alzando il capo e tergendosi furiosamente le lacrime. – Io sono innocente, signor giudice, innocente! – e ricadde nel suo accasciamento come se lo scatto improvviso lo avesse esausto, rigettandolo nella sua muta disperazione.

— Provateci questa vostra innocenza! – ribattè sir Lovelace, con voce molto benigna. – Non vi domandiamo di meglio. Le apparenze, anzi diremo le prove, sono tutte contro di voi, e finora rimaneste muto, con un’ostinazione che in verità non parla troppo in vostro favore! Però, qui il direttore delle carceri, ci ha fatto or ora sapere che siete pronto a parlare, a confessare.

— È vero.... Non ho potuto prima... no, non avrei potuto. La mia orrenda disgrazia mi aveva reso come pazzo.... E poi, sono fatti così straordinari, così incredibili nella loro diabolica concatenazione, che non solo temevo di non essere creduto, narrandoli, ma avevo paura mi si giudicasse pazzo, e come tale rinchiuso per sempre in un manicomio dove sento che sarei realmente impazzito. Ora questa tema non l’ho più; il mio corpo è ancora debole, ma il mio spirito, nel silenzio della cella, si è fortificato, e penso che la verità unica e sola mi potrà salvare... –

Tacque un istante, stringendosi la fronte fra le mani, mentre ognuno lo guardava con curiosità ed il cancelliere chino sulla carta attendeva con gli occhi ben aperti.

Poi riprese con voce chiara e calma:

— La mia rovina ebbe principio quel giorno in cui fatalmente conobbi il più straordinario e diabolico uomo che esista sulla terra; un essere soprannaturale certamente, il cui solo ricordo mi fa fremere di sgomento e di orrore... perchè, non so come, ho paura di vedermelo ricomparire dinanzi da un momento all’altro, per la mia

suprema rovina.

«Quell'uomo si chiama Gastone O'Connel. Lo conobbi in una trattoria dove insieme con mia moglie mi ero recato a pranzo. Mia moglie! – ed al nominarla di nuovo il prevenuto Makulay si commosse profondamente. – Oh, era bella, sapete! Una bionda meravigliosa, di forme perfette: tutte le grazie erano in lei; e virtuosissima, innamorata di me come io di lei. Ne ero gelosissimo perchè essa rappresentava la mia felicità, la mia vita.

«In quella trattoria, adunque, mentre seduti ad un tavolo pranzavamo tranquillamente, in un altro accanto venne a prender posto un giovine signore elegantissimo, estremamente pallido, capelli bruni ed occhi neri che avevano lampi capaci di turbare chiunque. Me ne accorsi subito dal turbamento onde fu agitata mia moglie in seguito ad un lungo sguardo rivoltole da quell'uomo; ed io pure, mio malgrado, ne subii il fascino; non ebbi nè la forza nè il coraggio di schermirmi subito. Sebbene intuendo istintivamente un nemico mi feci amico di quello sciagurato rispondendo a certe sue domande banali che mi rivolse con una grazia fascinatrice incredibile. Ci si rivelò tosto coltissimo, ci disse di essere irlandese e forestiero a Londra; e seppe insinuarsi così bene nelle nostre confidenze, che nonostante la ripugnanza istintiva ispirataci nel primo momento, poco dopo, lasciata la trattoria, uscimmo tutti insieme, dirigendosi a casa, a casa mia.

«Ivi passammo ore deliziose, perchè la conversazione di quell'uomo era un incanto, una fonte viva di brio e di

sapere; e quando finalmente ci lasciammo gli promisi che sarei andato a trovarlo a William Park, nella piccola palazzina ch'egli aveva preso a pigione.

«Appena partito, mia moglie mi disse che le pareva di averlo già visto altra volta quel signore, e che ne aveva provato un invincibile senso di raccapriccio, pur non lasciandosi menomamente intimorire dal suo sguardo straordinariamente vivo e penetrante; anche lei, come me, si mostrò entusiasta del suo ingegno, pregandomi però, in fine, di non riceverlo più, nè di più rivederlo, perchè, asseriva lei, dinanzi a lui io non ero abbastanza forte.

«Ah, se avessi ascoltato i consigli della mia diletta! Ma non lo feci; anzi, il giorno dopo, mi pareva che una forza arcana mi spingesse a rivedere quell'uomo; e fu con vera ansia, quasi si trattasse di un proibito e pur desideratissimo convegno amoroso, che mi recai a trovarlo, che mi feci umile, ubbidiente dinanzi a lui, diventato mio padrone assoluto.

«Ciò che vidi in quella casetta semplice e pur piena di misteri non saprei ridire: un gabinetto chimico dei più ricchi; un museo di oggetti rari, strani, curiosissimi, ed un'officina di piccole macchine e di utensili di cui assolutamente non seppi indovinare l'uso. Quanto al misterioso O'Connel, che si diceva irlandese, ma che non poteva essere persona di questo mondo nè aver patria alcuna, fu correttissimo con me; e poichè ero ignaro di spiritismo ed incredulo materialista, egli m'apparve spiritista

meraviglioso e medium di eccezionale potenza.

«Dinanzi ai miei occhi ed alla piena luce del sole, senz'apparati, senza tavolini parlanti o scriventi, mi rivelò prodigi ch'io non posso ricordare senza che ancora adesso ne fremiti di ammirazione e di sgomento. Così, a poco a poco, mi conquistò completamente e fece di me, prima incredulo, spiritista convinto, cosa sua nelle sue mani, al punto che sentivo di non aver più una volontà, poichè la mia anima era passata nella sua, e il mio cervello pensava e voleva soltanto attraverso e per volontà del suo.

«Egli veniva tutti i giorni a casa nostra, od io mi recavo a casa sua; e questo reciproco visitarci era compiuto con una familiarità troppo spinta, onde ben presto, per quanto fosse in me cecità assoluta, mi accorsi che O'Connel erasi perduto innamorado di mia moglie, la quale non solo non lo incoraggiava, ma non subendo più il fascino di lui nè la sua potenza come io li subivo, lo respingeva, lo trattava alteramente, e tentava tutti i mezzi per sottrarmi al suo potere misterioso, per trarmi dal precipizio in cui ero caduto. Tutto però fu inutile: io giuravo per colui, e pur morso dalla gelosia, e pur cominciando a odiarlo disperatamente, non potevo abbandonarlo, non potevo vivere un giorno solo lontano da quel mio nemico che oramai mi dominava completamente.

«Mia moglie, dunque, era ferma, risoluta, e dinanzi a questa tenacia vittoriosa l'O'Connel si disperava, impazziva. Io, che non avevo più volontà alcuna, incatena-

to fra i prodigi che ogni giorno mi rivelava quell'uomo straordinario, e fra l'amore immenso per la mia Kate adorata, vivevo una vita soprannaturale di misteri e di passioni che non mi pareva più di questo mondo; e nei rari istanti di lucidità che ancora mi erano concessi, folle di disperazione, intuivo il baratro che mi si spalancava ai piedi, per ricadere poi subito nell'oramai mia abituale ignavia.

«Un giorno – ed erano passati tre mesi da quello in cui avevo conosciuto O'Connel, – questi, dopo una lunga seduta spiritica avuta con me da solo a solo, in cui aveva fusi, in una sola potenza, chimica, fisica e spiritismo per svelarmi vie nuove al bene, come diceva lui, ed alla felicità suprema che soli avremmo potuto raggiungere giungendo in pari tempo alla verità infinita, prendendomi per le mani, mentre io, rapito, estasiato, vivevo nel mondo dei sogni, e fissandomi negli occhi, ardentemente, mi disse con uno schianto di voce imperiosa che mi fece tremare verga a verga:

« — Tua moglie deve essere mia, capisci? Sarà mia!

« — Sì, sarà tua! La mia Kate sarà tua! – gli risposi, soggiogato, mentre il cuore mi si spezzava ed ogni forza veniva meno in me, in un annientamento assoluto della mia coscienza e della mia volontà: – La mia Kate sarà tua!

« — Così va bene. Tu dovrai indurla ad esser mia... Io la voglio! Se tu sapessi come l'amo! Ma il mio è un amore terribile, sai? Oh, perchè quella donna ha voluto

resistermi finora? Che volontà perfetta, ferrea, la sua! Una di quelle volontà che resisterebbero ad un martirio!... Vincere questa volontà sarà per me una gloria; e vincerla per forza di volontà, chè per forza soprannaturale, per prodigio, già l'avrei vinta! E tu, mio caro Makulay, fingi di non più amarla, trattala con durezza, spingila fra le mie braccia, e sarai grande, te lo giuro: vi farò felici tutti e due, dopo: te e tua moglie: vieni, vieni a vedere!...

«Mi prese per mano, come un fanciullo, e mi condusse in un'ampia sala terrena, in mezzo alla quale stava fermo un automobile di lusso ch'io a tutta prima non giudicai dissimile dagli altri già visti altrove.

« — Vedi questo automobile? E esso, per una mia scoperta meravigliosa, è dotato di una forza nuova, potente, d'una semplicità senza pari, che non costa nulla. Questa forza nuova – nuova per noi ma vecchia quanto il mondo – può sostituire qualsiasi genere di forza motrice: non pesa, non ha volume, non consuma, non si vede! Il padrone di essa sconvolgerà il mondo; vuoi vederla alla prova? Prendi posto qui, accanto a me, così: ed ora, via!..

«Salimmo sull'elegante veicolo; quel mago toccò un bottone, e quindi un altro, e poi un terzo accanto alla ruota del timone, e l'automobile uscì dalla sala, attraverso il giardino, comparve sull'ampia strada piena di sole, e via, d'impeto, come portato dal vento, senza il più leggero stridio di ruote o di catene, come in un sogno.

«Così, in una corsa vertiginosa di due giorni, destan-

do stupore ed entusiasmo di contea in contea, senza che mai il mio straordinario compagno alimentasse comunque la forza del nostro veicolo; senza che mai ne aprisse la cassetta centrale chiusa ermeticamente, dove immaginavo doveva esser chiusa la diabolica e potente energia.

«Ah, provai istanti di ebbrezza indicibile, ed altri di sgomento inenarrabile! A tratti pensavo che una forza ultraterrena fosse chiusa nell'automobile che volava attraverso alle campagne solitarie; e seduto accanto a quell'uomo che mi aveva rapita l'anima e che ora mi avrebbe rapito la moglie, l'amor mio, l'unica mia felicità, a fianco di quell'uomo, ero vinto da un terrore accasciante che in certi momenti mi faceva desiderare la morte come una suprema liberazione.

«Fu in quegli istanti che mi balenò nel pensiero l'idea di ammazzare il mio nemico, di annientarlo subito, là, mentre l'automobile volava come un drago infernale verso un ignoto destino; e vòltomi istintivamente a guardarlo, mi parve, rabbrivendo, di leggergli negli occhi scaltri, attraverso le lenti della sua maschera di automobilista, il mio pensiero; mi parve che avesse indovinato il mio folle proposito, e chinai gli occhi ricadendo smarrito nella mia miseria.

«Da quell'istante fu una lotta tenace dentro me stesso, di ogni ora, di ogni minuto. Uccidere O'Connel, uccidere quel formidabile mostro che era parte di me stesso e dal quale altrimenti non avrei potuto liberarmi, pure avendo ora la certezza della mia imminente, irreparabile rovina.

«Tornammo a casa dopo un'ultima corsa vertiginosa di cui serbo come un vago ricordo di pericoli per miracolo scampati. Fisso nel tormento della mia criminosa risoluzione non avevo più detto una parola al mio compagno, nè più lo guardavo per tema che in me morisse quel poco di coraggio che ero riuscito a ridestarmi; e mentre egli, chino sull'automobile in mezzo alla sala terrena si compiaceva della sua opera regolando non so quali viti o chiavette, io, in piedi, nel delirio della tentazione di soffocare il mio nemico, pensavo a mia moglie, che da due giorni avevo lasciata senza neanche salutarla; pensavo che lei, fatalmente, assistendo alla mia ignominia ed al mio sfacelo, già doveva disamarmi, per poi cadere nelle braccia di colui, di quel maledetto... al quale l'avevo promessa! Il furore della tentazione si accrebbe in me, mi acciecò... Anche avrei potuto, dopo, diventare il padrone assoluto di quella forza misteriosa e potente che animava l'automobile, e diventare io il dominatore del mondo!...

«Del mio nemico, sempre curvo sull'automobile, vedevo la nuca bianca, e la persona elegante, fine; ma sotto quell'eleganza, indovinavo una muscolatura ferrea, una forza fisica forse indomabile, certo superiore alla mia. Pure, trattenendo il respiro e adunando le mie forze per l'istante supremo, me gli avvicinai con gli occhi ardenti fissi su quella nuca bianca, con le mani alzate a ghermire la preda...

«Ma ad un tratto O'Connel si voltò, strinse le labbra sottili ad un sorriso beffardo, si alzò quant'era alto nella

potenza del suo genio misterioso e mi afferrò per le braccia, come in una morsa, avvicinando al mio il suo volto pallidissimo, guardandomi negli occhi, a lungo, con quel suo sguardo felino, ardente, che uccideva in me ogni volontà, ogni coscienza; poi, non so se avesse o no indovinato il mio proposito di strangolarlo, mi disse, con la sua imperiosa voce squillante:

« — Ed ora andiamo a casa tua, da tua moglie, amico mio; ricorda la promessa: io ricorderò la mercede.

«Mi teneva ancora strette le braccia fra le sue mani guardandomi sempre negli occhi; ma in quel momento, con uno sforzo potente, potei sfuggire al suo fascino terribile e lo ghermii alla gola ruggendo come una belva, riuscendo a rovesciarlo sull'automobile; poi cademmo sul pavimento, ferocemente avvinghiati.

«Fu allora che avvenne il fatto orrendo e spaventoso: la gola del mio avversario cedeva in modo arcano sotto la mia stretta, come scomparendo a poco a poco, mentre i suoi occhi si dilatavano sconvolti nelle convulsioni dell'agonia, e da neri che erano diventarono azzurri... poi, tutta la fisionomia già illividita subì una tremenda, subitanea metamorfosi, sì che sotto ai miei occhi di pazzo comparve il volto di lei, della mia Kate: i suoi capelli biondi, la sua bellezza disfatta nelle ultime convulsioni dell'agonia. Urlando, rallentai la stretta, ma anche il volto di mia moglie scomparve, e fra le mani non strinsi più nulla, nè più c'era il mio nemico. Esterrefatto e con i capelli irti mi guardai intorno nella solitudine di quella sala, davanti a quell'automobile; poi caddi bocconi con

le mani rattratte, nello smarrimento assoluto di chi sta per morire.

«Non so se quelli siano stati minuti od ore: quando potei, finalmente, mi rialzai con la irresistibile brama di riveder subito mia moglie, di correre da lei; e volai a casa, aprii gli usci, cercai mia moglie in ogni dove, con ansia disperata, con l'angoscia di un assassino che vorrebbe risuscitata la sua vittima, e la trovai nel salotto, lunga distesa sul tappeto del pavimento, morta, strangolata... Un urlo, e mi gettai su quel cadavere abbracciandolo; vidi rosso, il sangue mi salì al cervello con un fischio acutissimo negli orecchi e svenni.

«Quando ritornai in me ero già nelle mani della polizia; nessun altro poteva essere entrato in casa mia ad assassinare la mia Kate; io solo ero l'assassino, io che nelle unghie avevo ancora il sangue della vittima... Ma non avevo io ucciso il maledetto O'Connel? Ma come avevo potuto strangolare mia moglie mentre strangolavo lui? Pure il volto di lei, i suoi capelli biondi... Dio, Dio!... Perchè non diventai pazzo, perchè?...

«Non so dirvi altro, signori. Vi ho narrato tutto, tutto. Io sono innocente, non è vero? E pure il volto di lei, la sua agonia... Oh, perchè non muoio, perchè? –

Makulay, sempre in piedi, aveva così finito il suo racconto gestendo e trasformando a tratti la propria fisionomia; poi risiedette abbandonandosi alla sua muta disperazione.

Il giudice, il direttore delle carceri, l'ispettore di poli-

zia, il cancelliere e le guardie parvero risvegliarsi ad un tratto da un sogno. Sembrava che niuno osasse parlar primo, e seguì un istante di silenzio rotto solo dal respirare affannoso del Makulay.

Quindi sir Lovelace parlò con voce lenta, della quale invano tentava nascondere il turbamento.

— Ora, — disse. — che abbiamo sentito voi, disgraziato che vi lasciaste suggestionare al delitto da un miserabile impostore, sentiremo anche questi, il nominato O'Connel, e subito, in confronto.

— Ah! — gridò il Makulay balzando da sedere e stringendosi le mani sul cuore, tremando in tutta la persona. — Lui, lui, ancora lui! No, no... non quì: io non voglio più vederlo... E l'avete arrestato, ed avete potuto arrestarlo? Od è venuto lui?... Ma non l'ho strangolato? Ma è dunque proprio lei, la mia Kate, ch'io... — e ricadde sulla sedia, porgendo le braccia avanti, quasi a respingere una terribile visione.

— Calmatevi, per carità! — riprese il giudice con voce più sicura, ordinando ad una guardia di porgere un cordiale al prevenuto. — Questo confronto è indispensabile e voi rivedrete colui che noi facemmo arrestare, e che è quì, in attesa. Così, speriamolo, potrà scaturire intiera la verità, e brillare la vostra innocenza, se siete innocente. Io ve lo auguro... per quanto sia mia ferma convinzione che voi, cosciente o no, responsabile o meno, siate stato l'assassino di vostra moglie. Oh, il vero colpevole è però certamente colui, O'Connel, il vostro spirito malefico; ed ora invano tenterà di ricorrere alle sue stolte

ciurmerie! Ma, non perdiamo tempo, e voi, Simpson e Favart, andate a prendere il nominato Gastone O'Connel: non gli toglierete le manette e lo vigilerete di continuo, scrupolosamente.

Le due guardie ubbidirono, ed un momento dopo rientravano insieme con Gastone O'Connel, che fiero, alto, vibrante di forza e di autorità, strettamente ammannettato, si fece avanti fino al tavolo del giudice istruttore, salutandolo con un leggero cenno del capo, dopo aver guardato di sfuggita il Makulay senza che un'ombra, un sentimento qualsiasi sfiorasse quel suo volto pallido composto ad ironia.

Suo malgrado il direttore delle carceri sussultò, e sir Lovelace aggrottò le sopracciglia per nascondere la propria inquietudine mentre Makulay, inebetito sulla sua sedia, era la vivente incarnazione del terrore, e gli altri tutti, vinti dall'ansia comune, parevano aspettare la rivelazione di qualche terribile mistero.

O'Connel solo era padrone di sè, sereno e dominante; e con gesto energico, alzate le mani bianche ben strette ai polsi, vólto al giudice istruttore, prima ancora che questi avesse aperto bocca gli disse:

— Ebbene, che cosa si vuole da me? Le mie generalità, in primo luogo, non è vero? Queste già le avete quali a me piacque darvele. Ho io forse patria, nome, condizione qualunque come gli altri uomini? Forse li avevo... Ma guardatemi negli occhi, sir Lovelace: non mi diceste l'altro giorno che lo spiritismo è una fiaba; non mi dice-

ste...

Ma il giudice, stizzito da quel suo primo istante di debolezza, tosto si rinfrancò, ed interrompendo il prevenuto e battendo un pugno sul tavolo, gridò:

— Eh, con me è perfettamente inutile qualsiasi commedia: non mi farete vedere il bianco per il nero di sicuro! E per tagliar corto, voltatevi, guardate quell'uomo... — e gli mostrò il disgraziato Makulay — e diteci: lo conoscete?

— Non chiamatelo «quell'uomo»! È un essere inferiore, miserevole, forse degno della vostra pietà, non certo della mia attenzione. Sì, lo conosco; e poi?

— Egli ha confessato tutto, or ora.

— Lo so, lo vedo: pare debba cader morto da un momento all'altro... Ed è risultata la mia innocenza o la mia colpevolezza? — domandò con un sorriso beffardo, guardando di nuovo il giudice negli occhi.

— È risultato che voi, abusando delle vostre imposture avete sconvolto il cervello di questo disgraziato, facendo di lui un volgare assassino!

— Che diavolo! Avrebbe confessato di essere lui l'assassino? Sarebbe strano...

— Sì; ha confessato ciò, ma a suo modo, si capisce. Esso fu un'arma nelle vostre mani e ne avete fatto un assassino obbligandolo ad uccidere sua moglie: questo è risultato dallo sconclusionato suo racconto, e voi...

— Basta, basta, signor giudice: non continuate su questa falsa strada di sciocche supposizioni; io...

— Voi non cercherete d'impervi oltre, spero: basta

questa commedia; ed ora risponderete ad ogni domanda ch'io vi farò. Intanto, cancelliere, leggete intiera la confessione del nominato Peter Makulay.

— Ma non date questo disturbo al vostro cancelliere! So tutto quanto può e non può aver narrato Makulay. Ho detto: basta, basta, perchè davvero in questi pochi giorni di volontaria prigionia mi son fatto un'idea precisa di che cosa sia la povera e cieca giustizia umana, e come siano puerili i mezzi da essa escogitati per scoprire quelle verità... che le fanno comodo; ora io vi dirò tutto, la verità intiera che non potè dirvi costui: io solo fui l'assassino di Kate Merival, io solo! Ah, perchè l'assassina?! Non l'avessi mai conosciuta! Non mai forza umana mi aveva vinto nel passato, nè mi avrebbe vinto in avvenire! Non più schiavo delle leggi divine ed umane che governano gli altri uomini, padrone dei più intimi segreti della natura ch'io governo a mio talento operando quando voglio quei prodigi che al mondo degli stolti sembrano favole, come se la volontà unita al sapere non facesse muover le montagne, io, grande, puro, austero, mi lasciai vincere dalla bellezza soave di una donna e caddi ginocchioni adorando, chè dal mio cuore non avevo saputo estirpare l'ultimo germe del mal seme di Adamo; e fui vinto da una virtù ferrea che mi rese protervo, feroce, disperato... Perchè in me cominciarono a vivere mostruosamente insieme due anime: una pura, grande, nobile, e l'altra bassa, volgare, degli uomini comuni... quell'anima che ama la donna e che accende i sensi, che arde il corpo e che ci fa simili ai bruti. Oh, lottai tenace-

mente: una lotta di furori... e poi, sempre più vinto, mi posi a fianco di costui, – e additava il Makulay – per rapirgli l'amore della moglie, della creatura bellissima che avevo giurato di far mia per sempre. Ma la volontà di quella donna era ferma, intangibile come la sua virtù, che per me, grande e potente, era una cosa ridicola, sciocca, e la sentivo tale pur continuando, per mia confusione, ad amare con tutto il furore della mia seconda anima vile. Vincere volevo, ad ogni costo, ma non per forza brutta: vincere e vedere ai miei piedi la sovrana dei miei sensi, implorante amore... Nella lotta l'anima vile soverchiò la prima e mi trascinò al delitto...

«Quando codesta miserevole creatura, – ed accennò di nuovo al Makulay – nel parossismo della sua impotenza credè di essere, per un momento, ridiventato un uomo e padrone di sè, e tentò di strangolarmi, io imposi alla mia volontà lo sforzo supremo, per potere occulto; e come a porte chiuse sere sono visitai qui il signor Bochmayr, in un attimo mi sciolsi corporeamente e fui da lei, dalla Kate, che s'indignò, che non mi volle, ingiuriandomi a sangue. Fu allora che la strangolai con queste mani, mentre nell'istante medesimo Makulay credeva di strangolare me, suo nemico invincibile...

«Ed ora che sapete dell'innocenza di costui, non credete alle mie parole, non è vero? Io sono un impostore, un volgare ciurmatore! Uomini di poca fede che non pieghereste la cervice neanche dinanzi ad un prodigio! Ma sì, sono pronto a firmare tutto quanto vi ho detto: che importa a me, ora, che per me è venuta la liberazio-

ne?

«Mi credete vostro? Ah, signori impenitenti nella vostra miserabile ignoranza negatrice di tutto quanto non conoscete! Dimenticate che noi siamo circondati dall'ignoto, e che ogni giorno è un brano di verità che si rivela ai nostri occhi? Sì, porgetemi il verbale ch'io vi lasci almeno una firma... l'ultima vostra consolazione! Ed ora che cosa farete? Che cosa potranno le vostre guardie? —

Esterrefatti, giudice, direttore, ispettore, cancelliere e guardie, balzarono in piedi precipitandosi addosso ad O'Connell, il quale, dette le ultime parole con voce fioca, sparì poco a poco, come in una trasparenza inafferrabile... Soltanto i suoi occhi neri brillavano ancora, nel vuoto, in una lenta ondulazione di pendolo... e poi anche questi sparirono, e le manette, vuote, caddero sul pavimento.

Makulay, in deliquio, era caduto anch'esso pesantemente dalla sedia; gli altri, lividi, tremanti, si guardarono senza un respiro, senza un gesto; poi il giudice sir Lovelace, afferrando per un braccio il vecchio direttore delle carceri, gli balbettò, con voce soffocata:

— Avevate ragione.... Oh, che non si sappia nulla, nulla di tutto ciò.... Nessuno ci presterebbe fede, e saremmo rovinati!....

LA GRANDE SCOPERTA DI VON GÜBLER

Sì, confermo quanto già vi dissi: le vostre narrazioni di casi paurosi accadutivi sono un nulla al confronto di quanto io vi narrerò: di una terribile avventura, cioè, della quale fui involontario protagonista quattro anni or sono. E non vi paia strano se mai ne ho detto parola con voi, nè con altri; il timore di un pochino di ridicolo che me ne potesse toccare sempre mi trattenne; però la vostra sincerità di stasera mi è di buon esempio ed io la mia avventura ve la dico schietta, pregandovi, naturalmente, di tacerla con tutti.

Nel pomeriggio di un bel giorno di giugno del novantasei, e precisamente intorno alle ore quindici, tutto solo bighellonavo sotto i portici di via Po, soffermandomi ad ogni istante, come è mia abitudine, in contemplazione dinanzi ai banchi dei rivenditori di libri, quando fui gentilmente fermato da un signore compitissimo, vestito con semplice eleganza, alto, vigoroso, dalla pronunzia marcatamente tedesca.

— Mille scuse, signore – mi disse – avrebbe lei la bontà d’insegnarmi la via più breve per giungere alla famosa Mole Antonelliana?

— Ma ben volentieri: ancora tre vie, qui, a sinistra; la terza è via Montebello; in fondo a questa vedrà l’imponente Mole.

— Grazie, grazie... — Passò nella mano sinistra un pacco in carta verde che prima teneva nella destra, si toccò adagio il cappello, e poi ch'erasi fermato ancora, irresoluto, a guardarmi, io gli domandai se gli occorrevano altre spiegazioni ed egli mi rispose di no, ma un no incerto, per cui senz'altro mi offersi di accompagnarlo.

L'incognito signore parve assai contento della mia offerta, e l'accettò subito. Incamminatici, dopo un istante di silenzio mi domandò se veramente la Mole Antonelliana era un monumento insigne, degno di essere visitato.

— Lo credo bene! — gli risposi da buon torinese. — È l'edificio, in muratura, più alto del mondo: centosessantaquattro metri sul livello stradale: e la sua costruzione, genialissima, a detta dei tecnici è degna d'essere studiata minuziosamente e di essere citata come raro e meraviglioso esempio di statica moderna.

Gli occhi dello straniero brillarono di gioia, mentre le sue labbra sottili, sotto un bel paio di baffoni biondi, si piegavano ad un calmo sorriso.

— Una buona altezza cento e sessantaquattro metri! — riprese accelerando il passo. — Altro che la Piramide di Cheope o la guglia della cattedrale di Colonia!

— Ci sarebbe però la Torre Eiffel...

— Quella? Bah! una costruzione in ferro, una antiestetica sovrapposizione di rotaie su rotaie! Deve essere ben altro questa Mole; deve...

Ma si fermò di botto, estatico, col naso per aria, ad ammirare l'altissimo tempio, poichè eravamo giunti

all'imbocco di via Montebello.

— È superbo! un'altezza vertiginosa: una elegantissima agilità di guglia... un capolavoro maestoso! – mormorò rapito. – E lo si potrebbe visitare? È permesso salire fin lassù, su quell'estremo terrazzino giro giro sotto l'angelo?

— Sì, con soli cinquanta centesimi d'entrata.

Lo sconosciuto, che già più volte aveva mosso gli occhi in giro, di nuovo guardò intorno a sé, con un poco d'inquietudine, come chi desidera non essere osservato, poi, mostrando di aver fretta, mi domandò lesto:

— Se lei mi volesse usare la cortesia di accompagnarmi ancora fin lassù, le sarei ben riconoscente... se pure io non abuso della sua benevolenza...

Esitai un momento, chè negli occhi chiari dello sconosciuto mi parve scorgere una fissità singolare; ma fu un lampo. Sorrisi della mia diffidenza, pensai che proprio non avevo nulla da fare, e, un pochino spinto anche dalla curiosità di meglio conoscere il mio compagno, risposi di sì.

Un momento dopo il signore straniero pagava l'entrata, e tutti e due incominciavamo a salire lentamente le interminabili scale.

— Dica adunque – mi disse mentre mi seguiva – non è una incomparabile gioia poterci innalzare sopra tutti i nostri simili, sia pure arrampicandoci volgarmente sopra un edificio altissimo?

— Certo... – risposi, senza ben capire dove colui volesse parare.

— Perchè davvero noi siamo troppo pesanti, troppo appiccicati al suolo... Non vi hanno mai fatto compassione gli uomini, visti dall'alto, formicolanti in fondo alle vie, pigri e tardi come insetti di piombo?

— Mi par bene... — E mi voltai un momento a guardare il mio interlocutore, che con tanta disinvoltura dal lei era passato al voi...

— Mentre invece sarebbe così bello che l'uomo si librasse libero alla conquista dell'aria! Ma sì, se uno giunge ad un progetto buono, ecco subito cento malvagi ad impedirgliene l'attuazione! Se così non fosse, da anni ed anni la navigazione aerea sarebbe un problema risolto.

— E voi credete proprio che sia così?

— Appunto: io stesso ne sono una prova evidente, direi quasi palpabile. Io — è giusto che a voi mi presenti, non è vero? — io sono il signor Franz Gübler — ingegnere elettro-idraulico-terrestre-aereo-marino, ed ho fatto scoperte su scoperte, tutte sorprendenti, meravigliose; ebbene: neanche una sola fu presa in considerazione; sono temuto, odiato e perseguitato da tutti i governi, capite? Proprio da tutti!

Eravamo giunti al primo giro di gallerie, sotto il cornicione-base della gran cupola, e ci fermammo un istante a prendere fiato.

Io, stupitissimo, guardavo il mio interlocutore, che pareva alquanto eccitato; nel parlare gesticolava ed il suo involto in carta verde segnava ampie volute, passando lesto da una mano all'altra.

Un lembo vastissimo di panorama già scorgevasi da quell'altezza, illuminato da uno splendido sole.

— Ma, scusate – mormorai, guardando con diffidenza il mio compagno, mentre ci ricacciavamo su per le scalette, io primo e lui dietro – scusate: perchè tutti i governi vogliono perseguirvi? E ancora: quali sono le vostre invenzioni?

— I governi, ciechi e retrogradi, mi perseguitano perchè io, con le mie invenzioni, scombussolei tutta intera la moderna vita economico-sociale: una vera rivoluzione. Perchè vi possiate fare un'idea sommaria di tutto il resto, vi dirò di una mia sola invenzione: sappiate adunque ch'io ho trovato, per l'Italia vostra, l'elettro-superficiale ad espansione multipla, uniforme, universale!

Mi fermai un momento su d'un gradino, guardando il Gübler, che stava più in basso sotto di me, e mi venne una gran voglia di ridere. Però, visto il volto serio e quasi fiero del mio strano compagno, mi contenni, non senza una punta di timore, e mormorai:

— L'elettro-superficiale ad espansione multipla, uniforme, universale! Vorreste spiegarvi meglio, signor ingegnere? Io sono alquanto profano in questa sorta di scienze...

Franz Gübler sorrise con estrema bontà e indulgenza.

— Eccovi spiegato il gran portentoso: tutta l'Italia un grande, enorme accumulatore elettrico; uomini ed animali con iscarpe di gomma e di maiolica, isolati: ma *le cose* no; luce, forza motrice e calore emanante dalla ter-

ra, in ogni luogo, a disposizione di tutti... Il suolo, elettricamente fecondato, darebbe non meno di tre raccolti agricoli ogni anno! Ecco il miracolo! E forse che per compiere un tal prodigio non bastano le forze enormi delle maree circondanti la bella Italia? basta accumulare tali formidabili forze ed il mio progetto grandioso è bello e attuato! Senza contare quello, anche mio, di una nuova flotta commerciale, i cui singoli piroscafi, interamente costrutti in marmo di Carrara, sarebbero di una solidità a tutta prova e riceverebbero, dal suolo, bastante energia elettrica da farli prodigiosamente veloci...

— Costui è matto, è matto da legare – pensavo, inquietissimo, pur reprimendo in me una gran voglia di ridere. – Non sarebbe prudente per me, tornarmene indietro?

Su per quelle scale non c'era anima viva, chè per caso in quell'ora eravamo noi i soli visitatori.

Stavo per trovare una scusa qualunque, ma l'altro, che dietro a me mi chiudeva il passo, alzando la mano in cui teneva il pacco in carta verde, mi accennò di salire.

Fu come un gesto imperiosamente gentile, il suo, ed io non osai disobbedire; pero, istintivamente, stavo bene in guardia, ora, ed ero attentissimo.

Passammo così lungo i corridoi e su per le scalette nel doppio costolone della gran cupola, ed uscimmo sul vasto primo terrazzo di granito, alla base dell'altissima guglia, ad un centinaio di metri dal suolo.

Quale immensa distesa di paesaggio!

— Bello, bello, sorprendente! – mormorava l'inge-

gnere Gübler, entusiasmato. – Come di quassù si capisce la necessità assoluta, per l'uomo, di poter volare! Quale gaudio sarebbe spaziare in alto, sopra tutte le cose! E pure è tanto facile!

I suoi occhi scintillarono; sorrise, mi guardò benigno, e continuò:

— Ecco: l'errore gravissimo di tutti gli studiosi di ae-reonautica è sempre stato quello di non pensare o di non saper concentrare i gas leggeri – l'idrogeno, ad esempio – costringendone cento metri cubi nella capacità di un solo decimetro cubo; così, con un lieve ordigno, un uomo potrebbe sollevarsi per aria, e, con i semplici suoi movimenti, dirigersi a sua posta in qualunque luogo... Non mi volete credere? Vi pare impossibile che un uomo, senza sostegni e senza punti d'appoggio, si possa muovere e dirigere nel vuoto? Quale errore! Lasciate cadere un gatto, con la schiena all'ingiù, dall'alto: l'animale si volterà sempre su sè stesso, a suo piacimento, e forte e sicuro cadrà sulle sue quattro zampe.

— La teoria non sarebbe cattiva! – gli risposi, sorridendo con molta bontà, senza però osare di guardarlo in volto – ma la pratica dov'essere ben altra cosa! Immaginarsi! Concentrare un gas leggero con la pretesa che aumenti in leggerezza in ragione del diminuito volume per concentrazione avvenuto! Una follia!

– Ah, una follia, dite voi! – e mi si piantò dinanzi, con le braccia conserte, senza abbandonare il suo pacco misterioso, guardandomi con una cert'aria di compassione e di sprezzo insieme, che per poco non mi fece

scattare iroso.

Per un istante io credei che quel bel matto fosse per prorompere in escandescenze; ma invece si calmò, sorrise, mosse un'alzatina di spalle, e, fattosi presso la scaletta, m'invitò a passare.

Invano m'inchinai, ristetti, feci complimenti per cedere il passo a lui; tutto fu inutile: dovetti passar primo, dovetti cedere alla insistente sua cortesia.

Così bel bello, un pochino ansanti, facemmo le ultime scale senza più fermarci agli altri terrazzini, finchè, salita l'ultima, interminabile scaletta in ferro a chiocciola, arrivammo ed uscimmo sull'ultimo terrazzino esterno, giro giro sotto l'angelo, a centocinquantacinque metri dal suolo.

Oh, il superbo panorama!

Tutta Torino ai nostri piedi, come una immensa pianta topografica in rilievo; e la campagna vastissima all'intorno, e il giro morbido delle colline verdeggianti, e la corona, maestosa delle Alpi, nitidamente frastagliata nell'azzurro purissimo.

Quasi dimentico di me, con gli occhi spalancati, mi godevo quella illimitata libertà di spazio, non osando tentare l'appoggio di ferro, chè temevo le vertigini, quando fui distratto dalle esclamazioni del mio compagno, che sempre più entusiasta erasi fermato sull'unico usciolino di uscita, ostruendolo completamente!

— Ah, ci siamo finalmente! — gridò con aria di trionfo, spaziando all'ingiro lo sguardo acceso. — Se sapeste, signore, da quanto tempo desideravo trovarmi così in

alto, e solo! Questa volta farò il miracolo, e voi ne sarete il testimonio oculare.

— Il miracolo?!

— Sicuro, il miracolo! Non siete forse stato voi a chiamar follia il concentramento dei gas leggeri? Ma guardate, guardate adunque!

Senza muoversi dalla soglia dell'uscio, con mano lesta slegò il suo pacco di carta verde e ne trasse uno strano ordigno di rame grosso quanto un cappello, di forma cilindrica, attorniato da tubetti d'ottone, munito di alcune valvole e di due chiavette, legato a lunghe cinghie di cuoio.

Io guardavo stupefatto, non indovinando nulla, più che mai compreso da una grande inquietudine che mi faceva attentissimo.

— Ebbene? – finii per domandare.

— Non capite? Questo mio apparecchio, al quale ho dato il nome di «Falco a concentrazione minima in massima forza di volo e di elevazione», è il produttore automatico istantaneo del «gas-aereo-saliente-concentrato a pressione minima», la combinazione cioè di due altri gas, uno dei quali, dirò così, il minimo, è divoratore del massimo: in tal modo nasce la concentrazione miracolosa. Vedete: non si ha da far altro che aprire questa chiavettina... si provoca il reciproco assalto dei due gas, e la sublime macchina per volare è pronta!

La grande inquietudine erasi in me cambiata in un principio di terrore: guardavo quell'uomo tranquillissimo, che maneggiava con tanta disinvoltura il suo stram-

bo ordigno, e mi rammaricavo seriissimamente di non essermi ad ogni costo fermato a metà strada, d'averlo seguito fin lassù... e avrei ben voluto, comunque, precipitarmi giù per la scaletta, ma non c'era via di uscita, che l'uscio era ostruito da quel pazzo, nè io, per timore di farlo sospettoso, avrei osato di voler scendere in quel momento.

— Altro che follia la concentrazione dei gas leggeri, come la diceste voi, caro signore! — continuò il Gübler. più tranquillo che mai, girando e rigirando fra le mani il suo ordigno. — Adesso la proverò, e vedrete che volo!

— La proverete?! — balbettai impaurito, pensando subito di dissuaderlo, comunque, pur non contraddicendolo apertamente, come mai non si devono contraddire i pazzi. — Ma siete poi certo della riuscita? Ma pensate adunque: e se precipitaste? Non avete famiglia, parenti... non temete di morire? E poi, e poi... non pensate alla mia responsabilità, chè in questo caso io sarei l'unico testimoniaio?

Il pazzo sorrideva beato, socchiudendo gli occhi, allacciando e componendo ad una ad una le cinghie del suo ordigno, come per tenerlo pronto.

— Scusate — mi rispose infine — non ho mai detto che debba essere io a provare il mio «Falco»: lo proverete voi... ma pensate che gloria imperitura sarà la vostra!

— Io non proverò nulla! — gridai esterrefatto. — Ma tosto mi pentii, e, piegandomi mansueto ed umile, addolcendo la voce tremante, continuai — Sentite, sentite; non è il caso di affrettarci, di far le cose con la testa nel

sacco... lo avete già provato il vostro... il vostro «Falco?»»

— Che bisogno di prove? Sono sicuro di me, io!

— Ma, ma, ma... non si sa mai... la prudenza non è mai troppa... tanto varrebbe che lo provassimo da basso... io conosco un bel luogo, una bella prateria... – ah, quanto bella! – e proprio adatta; ma qui, qui...

— Qui è il luogo che ci vuole: un'altezza così non la troverò mai più. Via, via, non abbiate paura: il mio genio è infallibile; lasciatevi passare queste cinghie sotto le ascelle... io poi vi lancerò nello spazio, mentre voi aprirete la chiavetta per la combinazione dei gas...

Mentre alzava le cinghie per infilarmele al collo, io tentai d'infilare l'uscio della scaletta; ma fui prevenuto, impedito, e ristetti quasi gemendo, mettendomi sulle difese contro quell'uomo alto, vigoroso come un atleta... e pazzo! Contro quell'uomo che cominciava ad irritarsi, preparandosi a resistere, a vincere; e ben vedevo il lucicare sinistro dei suoi occhietti e il sogghignare delle sue labbra sottili...

— Un momento, un momento ancora! – balbettai smarrito, aggrappandomi all'ultima ancora di salvezza ch'io sapessi immaginare. – Ma non sarebbe meglio... sicuro, sicuro... non sarebbe meglio che la provaste voi la vostra macchina? Voi la conoscete bene... voi riuscirete certissimamente!

— No, no: per giudicare la mia invenzione io ho bisogno di vederla adoperata da un altro, di seguirne il volo stando io fermo, perchè il mio genio non abbia scosse e

si conservi pronto ad altre invenzioni. Presto, adunque; fate per amore ciò che altrimenti vi obbligherò a fare per forza.

Rimasi anelante, con l'ardente brama di guadagnar tempo, con la speranza viva che qualcuno fosse per giungere fin lassù... Anche pensai, in un lampo, di mettermi a correre torno a torno sul terrazzino, ma subito intuii l'assurdità di quel mezzo di difesa. Stavo per supplicare, per fare non so cosa, e già mi pareva di smarrire i sentimenti, quando l'altro, con destrezza inaudita, mi gettò le cinghie al collo, quasi legandomi al suo ordigno, mentre io, accoccolato, disperatamente mi afferravo alla ringhiera del terrazzino, avvinghiando le gambe mie a quelle del pazzo.

Facevo sforzi immani per gridare, ma lo spavento mi strozzava la voce in gola.

— Su, su! — gridava il pazzo — vola, vola, vola! — ed irresistibilmente, con gagliardia ferrea, a poco a poco mi alzava... e già ero sull'orlo della ringhiera, e già quegli era riuscito a strapparmi dal sostegno, ed io, sopra l'abisso, dibattendomi, tentando morsi alle mani del mio nemico, con i capelli irti ed un gemito rauco nella strozza già mi vedevo precipitare nel baratro spaventoso, quando... quando ad un tratto quel demente si arrestò come affascinato... mi ritrasse dentro alla ringhiera, mi fissò a lungo — non so come nè con quali occhi, ch'io quasi ero per morire — e mormorò:

— Oh, quel ragno, quel ragno, quel ragno! — indietreggiò come di fronte ad un oggetto mostruoso, proten-

dendo le mani, mentre io, inebetito, tremante in tutte le membra, mi ero abbandonato sulle lastre del terrazzino, scoppiando in una crisi di pianto angoscioso, irrefrenabile.

Come in sogno vidi giungere un uomo ansante, sconvolto, che già per la scaletta aveva gridato: «Franz, Franz, signor Franz!» e poi anche una donna, una signora... Capirono qualche cosa? Io non so... mi fecero un guazzabuglio di tedesco e d'italiano; tentarono interrogarmi con assai premurosa degnazione; credo mi abbiano fatto molte scuse e perfino mi parve che abbiano posto mano ad una borsa di danaro... mentre l'altro, il pazzo del quale non so come fossero riusciti a trovar le tracce, gemeva umile, pallido, smarrito...

Io non volli saper nulla, nulla, nulla; e ancora adesso ho da sapere come fuggii, come discesi quelle scale. Anch'io mi credevo pazzo; e soltanto dopo due ore passate dinanzi ad una bottiglia di rhum, in un *Bar*, ritornai alquanto in me e mi riconobbi, e mi sentii felice di essere scampato ad una morte orrenda.

Come vedete, amici, la mia fu davvero una terribile avventura...

Ebbene?

Ah, volete sapere del ragno?! Un assurdo, una macabra stramberia da pazzi, vi dico: fu proprio la spilla della mia cravatta che mi salvò la vita.

IL DIVINO TESORO

Il vecchio libraio Barrocci, – *Pipatin*, come lo chiamavano gli studenti che regolarmente verso la fine di ogni mese andavano a vendergli per pochi soldi ogni sorta di libri, – con la sua eterna pipetta di radica fra i denti, stava vuotando un grosso cesto pieno di libri per preparare, più zeppi del consueto, il panchetto e le scan- cie allineate sotto i portici, quand'io giunsi. Dopo averlo salutato con un allegro «buon giorno», cominciai subito ad esaminare uno ad uno i libri che egli traeva dal cesto-
ne.

Il buon *Pipatin* mi aveva fatto avvertito di un nuovo acquisto di vecchi libri ch'egli aveva concluso il giorno prima con gli eredi d'un venerando prete della *Misericordia*: ed io, impenitente bibliomane per mia sventura, ero accorso avanti che suonassero le otto all'Università, con la speranza di trovar qualche volume, se non proprio raro e prezioso, almeno caratteristico ed originale.

Avevo appena cominciato a frugare in quello zibaldone di libri latini e non latini, sacri e profani, polverosa zavorra senza valore, quando m'accorsi, con non poca inquietudine, che un signore vecchiotto, magruccio, dallo sguardo vivo dietro le lenti degli occhiali d'oro, passato di là, forse per caso, fruiva anch'esso del diritto che hanno tutti i passanti di sfogliare e sciupare i libri espo-

sti al pubblico all'aria aperta.

Naturalmente continuai con più ardore nelle mie ricerche; ma ora, più che esaminare i libri che io stesso man mano toglievo dal cesto, sbirciavo quelli che ne traeva il nuovo venuto, il quale faceva altrettanto a mio riguardo; una mutua vigilanza, come un principio di diffidente inimicizia fra noi due.... Ad un tratto, avendo letto il titolo di un libriccino legato in pergamena che l'incognito mio rivale in bibliofilia aveva aperto e stava esaminando, per poco non mi tradii con un grido, quasi vinto dalla tentazione di strapparglielo dalle mani.

Quel preziosissimo libro, di cui certo erano solo pochi esemplari al mondo, e che poteva valere qualche migliaio di lire, lo rivedevo per la seconda volta! La prima mi era sfuggito per caso, quando già gli avevo ricamato intorno tutta una trama di astuzie per impadronirmene; invece all'ultimo istante ero stato sorpreso dalla fulminea intraprendenza di un altro bibliofilo certamente più sagace ed astuto che io non fossi.

Ora, ansiosissimo e di soppiatto, seguivo ogni mossa dello sconosciuto, pronto, se rimetteva quel tesoro nel cesto o sul panchetto, ad impadronirmene immediatamente; ma la speranza balenatami che il valore del libro fosse per isfuggirgli, tosto mi lasciò quando lo vidi intascare il volumetto ed appressarsi al vecchio *Pipatin* per domandargliene il prezzo, mentre le sue labbra sottili si piegavano ad un impercettibile sorriso di trionfo. Egli però non si tradì: ascoltò con molta calma il prezzo derisorio che l'altro, ignorantone, gli domandò dopo averlo

esaminato sommariamente; pagò lesto e se ne andò. Senza neanche sapere che cosa mi facessi, gli tenni dietro; e raggiuntolo, dopo averlo cortesemente salutato, gli chiesi se per favore voleva rivendermi quel volumetto che aveva comperato poco prima....

— Mi rincresce, ma non rivendo mai nulla di quanto compero.

— Gli è che quel libriccino, per sè stesso di poco valore, ne ha molto per me, che mi servirebbe per completare certa mia collezione...

— Lo credete davvero di poco valore? – e sorrise maliziosamente, affrettando il passo.

— Ecco: bisognerebbe distinguere....

— È inutile, non c'è nulla da distinguere – m'interuppe bruscamente. – Non rivendo nulla e vi saluto.

— Un momento, un momento! – gli gridai esasperato, afferrandolo per un braccio e fermandolo. – Vi pare una bella azione quella di aver sorpreso la buona fede di un povero libraio pagandogli la miseria di pochi soldi un libro che vale, almeno almeno...

— Siete matto? Lasciatemi, vi dico; seguitate la vostra strada!

E liberatosi furiosamente dalla mia stretta alzò una mano per fermare un tram che giungeva appunto dallo sbocco di piazza Castello. Egli vi salì tosto, ed io pure, sedendomi proprio accanto a lui, sullo stesso sedile, risoluto a seguire dovunque il felice proprietario di quella ricchezza che invano da tanti anni agognavo; e poichè l'inseguì, pur non osando prorompere, mi guardava

con ira repressa stringendo nella mano destra, in tasca, quel libro, gli balbettai all'orecchio:

— Siate buono, signore, possiamo venire a patti... io ve lo pagherò bene.... Non pensate male di me: la passione per i vecchi libri mi rende irragionevole.... Voi potreste farmi felice!

Ma il vecchio, duro, torvo, stava certamente per rispondermi con un secondo rifiuto più energico del primo, quando d'un tratto lo vidi impallidire, aprire le labbra ad un grido che non volle uscirgli dalla gola, fissare, sul marciapiedi della via, un tale dalla figura allampanata che camminava lesto quant'aveva lunghe le gambe, e poi, finalmente, alzarsi di scatto, gridare «ferma, ferma!» al fattorino, saltare dal tram, e correre, correre alla ricerca di quel tale che era sparito chi sa dove, svoltando, da via Garibaldi, nella stretta via San Tommaso... con me dietro, saltato io pure dal tram, a seguirlo come un disperato. Egli corse all'impazzata fra quel dedalo di viuzze, a destra, a sinistra, guardando negli anditi bui delle porte, nelle botteghe, da per tutto, chè pareva avere smarrito il senno; e non appena mi rivide tutto ansante nella furia d'inseguirlo, mi afferrò per un braccio pregandomi, quasi piangendo, di aiutarlo a raggiungere, a ritrovare, un tale... quel tale così e così... ma facessimo presto, per carità! Se riuscivamo a raggiungerlo... il libro era mio!

Dopo aver corso non so quanto tempo, e cercato in ogni dove inutilmente, ci fermammo trafelati a guardar-

ci: lui sfatto, disilluso, più morto che vivo, ed io, che non ne capivo niente, con il sangue al cervello. Pensavo come in quella corsa pazza avrei potuto... rubargli il libro: una tentazione malvagia che mi dava palpiti brutali di angoscia, insopportabili.

Poi il vecchio di nuovo impallidì, là, sul marciapiedi, ed io lo sorressi pronto, offrendogli un cordiale, una bibita qualunque; ma non volle, si schermì, e con voce fiavole, poichè si sentiva mancare le forze, mi pregò di accompagnarlo a casa sua, subito, in fondo a via Balbis, nel Borgo San Donato.

Così mentre mi pareva di essere in preda ad un sogno, ed un tumulto di pensieri m'ingombrava la mente; mentre quel libro dannato mi appariva come una visione lontana, straordinaria, ma pur sempre desiderata ad ogni costo, diedi il braccio al vecchio che vi si appoggiò come un fanciullo cominciando con voce sempre più fiavole a compassionare il suo cuore, il suo povero cuore che poteva spezzarsi, diceva, da un momento all'altro.

— No, non in carrozza; dobbiamo andare a piedi, — ansava, — così, adagio, se no, guai! La carrozza potrebbe uccidermi: oh, lo so, lo conosco io il mio male! E prima di morire voglio parlare... devo parlare....

Gli dissi qualche frase di conforto e lo consigliai di non stancarsi a discorrere, perchè a guardarlo mi pareva dovesse morirmi fra le braccia da un momento all'altro. Giunti in fondo a via Balbis ed entrati nella porticina di un'umile casetta, salimmo due rami di scale fermandoci

ad un uscio su cui il vecchio, che sempre reggevo a braccetto, picchiò tre colpi.

Venne ad aprire un essere che a prima vista, nella semi-oscurità dell'anticamera, mi fece quasi paura; una gobbetta nana, un grosso testone arruffato con due grandi occhi spalancati che mi guardarono con stupore e che si raddolcirono fino ad inumidirsi scorgendo il mio compagno. Dopo aver chiuso l'uscio ella gli afferrò le mani con un piccolo grido, balbettando:

— Dio, Dio, sor Cencio, si sente male? Sor Cencino.... e non è più solo, non più solo!

— Lasciami subito, lo voglio! – balbettò il vecchio respingendola dolcemente, ma fermo, con le deboli forze che gli restavano, mentre un primo singhiozzo gli veniva su dalla strozza; poi mi fece entrare in una stanzetta, quasi buia, ed entrato egli pure, chiuse l'uscio a chiave abbandonandosi in una poltroncina, con la testa fra le mani.

Ancora in piedi, non vedendo nulla, non pensando più al libro, direi che non sapevo in che mondo vivessi.

— Sedete qui vicino a me, – mormorò il vecchio, facendo forza al pianto che gli stringeva la gola. – Non mi curo che mi siate sconosciuto, perchè è giunto il momento. M'era venuta, or ora, un'ultima speranza, e si è dileguata, per sempre. Non temo più niente, non desidero più nulla; non avrò più vita adesso che quell'uomo mi è sfuggito un'ultima volta! Dite: volete voi essere il mio continuatore? Volete sapere il mio segreto, quel gran segreto che, svelato, potrebbe meravigliare e far fremere

di commozione il mondo intiero? Ma la scoperta la terrete per voi solo: sarà per voi un'adorazione eterna, una felicità così grande che niuno saprebbe immaginar l'eguale!

Si arrestò un momento a riprender fiato, con gli occhi fissi nel vuoto, mentre io, come trasognato, mi sentivo attrarre da un mistero che quasi sentivo alitarmi intorno, in quella camera semi-buia, fra quelle scancie piene zeppe di vecchi libri, in mezzo a quelle pareti nere stranamente decorate da armi ed utensili curiosi che a mala pena distinguevo... Da un angolo due occhi immobili, scintillanti mi fissavano. Un brivido mi sfiorò la pelle, ed aguzzando meglio lo sguardo scorsi un gufo, immobile sullo schienale di una sedia.

— Sì, una felicità straordinaria! — continuò il vecchio con più calma, traendo di tasca il volume che mi aveva dato le vertigini, e posandolo sopra un tavolino. — Questo libro che voi tanto desiderate diventa ora, ai miei occhi, un nulla... E tale diventerà anche ai vostri quando saprete il mio segreto e come mi sia sfuggita la felicità che avrei voluto acquistare anche a prezzo di un delitto! Se potrete giungere dove io non giunsi, credo piangerete di gioia, come ho pianto io quel giorno, quando...

Un morbido fruscio, una blanda carezza come di aria smossa da un ventaglio di piume, un lieve strido, ed il gufo volò a posarsi su d'una spalla del mio interlocutore, il quale alzò la mano scarna ad accarezzarlo.

Poi riprese:

— Mi state a udire, non è vero? Vi narrerò fin

dall'inizio ed in tutti i particolari una storia vera che nella sua semplicità apparente vi sembrerà meravigliosa... Ma non m'interrompete, e lasciatemi pensare un momento.

Chinò il capo, socchiuse gli occhi, ed io continuai a tacere palpitando sotto lo sguardo diabolico del gufo.

Alla fine il vecchio bibliofilo parlò quasi con dolcezza:

— Sono oramai trascorsi quattordici anni dal giorno in cui, tranquillo e beato a Firenze, ove vivevo fra i miei libri rari, mi giunse, da San Pier del Colle in quel di Pistoia, una lettera di certo mio amico il quale, dopo le consuete scuse per avermi lasciato tanto tempo senza sue notizie, mi pregava di usare una vera carità ad una povera orfana, rimasta priva d'ogni risorsa essendole di recente morto un vecchio zio, povero quasi quanto lei e l'unico parente che ancora le restasse. Si trattava, se possibile, che mi impegnassi a trovarle un posto qualunque da domestica. Però mi avvertiva che la ragazza in questione era un esserino malaticcio: una gobba non si sapeva bene se intelligente o mezzo matta, come molto intelligente e mezzo matto era pure stato suo padre, Gildo Erinni, insegnante comunale a San Pier del Colle, morto quando lei aveva appena un anno.

«Per combinazione ero appunto rimasto senza domestica, e pensando che quella propositami, precisamente perchè disgraziata mi si sarebbe affezionata meglio delle tante che già avevo sperimentato, disposi senz'altro che

tosto mi fosse inviata.

«In verità, non appena la vidi, – e voi stesso, signore, la vedeste or ora, – provai un vivo senso di repulsione. Quella sua testa enorme, quel suo corpicciuolo rattrappito e gobbo, quelle sue braccia lunghe le davano un aspetto mostruosamente scimmiesco... Ma que' suoi grandi occhi turchini, dolci ed intelligenti, si guadagnarono subito la mia pietà, e le volli sempre un gran bene, ripagato ad usura con una devozione senza limiti.

«Trascorsero due anni. Una sera, mi ricordo come fosse ieri, contro ogni mia abitudine rincasai assai tardi. Passando vicino alla cameretta dove dormiva la domestica Giuliana, che io chiamavo e chiamo tuttora Liana, la sentii parlare a mezza voce, distintamente... A tutta prima credetti che qualcuno fosse con lei, ed aperto l'uscio piano piano, cacciai nella camera il capo insieme col lume. Era sola e dormiva tranquilla.

«Allora, curioso, poichè già qualche volta l'avevo sorpresa, da sveglia, a mormorar frasi inconcludenti mentre il suo sguardo sereno pareva smarrito in un sogno lontano, allora spensi il lume, e tesi gli orecchi.

«Liana, la povera gobbeta, seguì a pronunciare parole tronche, confuse; poi, poco a poco, qualche frase senza senso, ma con ritmo, e dopo una pausa, distintissimamente, una terzina intiera del Canto quinto del *Paradiso*... Stupefatto, non credevo ai miei orecchi... In punta di piedi, nel buio, mi appressai al letto di Liana, ed un istante dopo, dolcemente, con voce tanto soave quale io non avevo mai udito dalla sua povera bocca; ripeté:

«Apri la mente a quel ch'io ti paleso, – E fermalvi entro: chè non fa scienza, – Senza lo ritenere, avere inteso».

«Non so quanto tempo rimanessi là, nel buio, accanto a quel letto, come un allucinato. Liana disse altre frasi sconnesse, parole rotte, qualche altro verso, in confuso; poi tacque, respirando calma.

«Quando uscii da quella cameretta per entrare nella mia, lo stupore per ciò che avevo udito e scoperto era così vivo in me, che coricatomi non potei dormire e l'alba mi colse sveglio, impaziente di rivedere Liana, per interrogarla, per conoscere il mistero grazie al quale ella, analfabeta, ignara di versi e di prosa, aveva detto, nel sonno, una intiera terzina del Divino Poeta.

«Non appena la udii muoversi in cucina per prepararmi il solito caffè mi vestii in fretta e la raggiunsi. Le dissi allora che la sera prima passando vicino alla sua cameretta l'avevo udita parlare nel sonno, e le domandai se tal fatto era in lei abituale.

«Liana chinò il testone, arrossì, il suo corpicciuolo di sciancata ebbe un tremito leggero e mi rispose che sognava sempre molto: sogni semplici e straordinari, che poi, sveglia, la facevano fantasticare. Anche lo zio le aveva detto, più volte, di averla udita parlare nel sonno.

«— E sai quello che hai detto stanotte!

«— Oh, no, signore... Non me n'accorgo quando parlo nel sonno.

«— E dimmi un po', Liana: ti piacciono le poesie?

Sai recitarne qualcuna?

«— No, signore, sono una povera ignorante.

«— Pure stanotte ti ho sorpresa a recitar versi... Proprio davvero non ti ricordi?

«— Perchè dovrei mentire, padrone?

«— Lo zio non ti leggeva mai nessun libro?

«— Zio Marcello non sapeva leggere.

«— O qualcun altro?...

«— Nessuno.

«— Ad ogni modo, senti se ti piace questa breve poesia; e le dissi chiaramente e adagio, fissandola bene negli occhi, la terzina dantesca ch'ella stessa aveva per ben due volte ripetuta nel sonno. Mi ascoltò attenta senza mover ciglia, e poi osservò che certo la poesia doveva essere molto bella, ma che non la capiva, e che la udiva per la prima volta.

«Non era il caso di continuare nel mio interrogatorio. Mi trovavo dinanzi ad un fenomeno stranissimo; avevo la certezza assoluta che mai versi dell'Alighieri, nè altri di nessun genere, erano stati uditi dalla mia domestica, tranne forse gli stornelli cantati nel Pistoiese; eppure essa, nel sonno, aveva detto una intiera terzina del *Paradiso*! Non sono mai stato credente spiritista nel senso assoluto della parola; sapevo, come tutti sanno, di fenomeni medianici e di tutto quanto ad essi s'accompagna; ma non mi era mai occupato di tale argomento. Bastò però il caso di Liana per ch'io mi dessi tosto corpo ed anima non agli studi spiritici, bensì a ricercare io stesso la fonte, il perchè ed il come del fenomeno da me osser-

vato. E quindi con molta cura mi diedi a studiare notte e giorno la povera sciancata: di giorno facendola parlare quanto più m'era possibile; di notte nascondendomi in camera sua, dopo ch'ella erasi addormentata, per sorprendere ciò che diceva nel sonno.

«Così ebbi l'assoluta certezza che Liana, sveglia, non ricordava nulla delle parole che pronunciava dormendo, e che essa, assolutamente, viveva due vite separate: sveglia, la materiale, la *sua* vita: nel sonno, la spirituale; e questa *non era la sua vita*.

«Ma di chi era, adunque? Forse di qualche suo antenato. Così pensavo, ribadendo certe mie convinzioni sulla ereditarietà della memoria. Ciò non mi diede più requie, traendomi a nuove investigazioni le quali avrei potuto fare soltanto risalendo alla fonte stessa del fenomeno che volevo studiare: recandomi cioè a San Pier del Colle a raccogliere notizie ed informazioni sugli antenati della povera Liana.

«Vi dirò subito che fu un'idea felicissima.

«A San Pier del Colle fui ospite di quello stesso mio vecchio amico che mi aveva raccomandata la fanciulla, ed aiutato da lui, in pochi giorni raccolsi notizie di così gran valore che per esse mi venne la luce completa, la conferma assoluta che l'eredità della memoria è un fatto certissimo, innegabile. Ma le stesse notizie, avute per quella concatenazione che lega uno all'altro tutti gli avvenimenti, mi posero sulla traccia di un'altra scoperta, della grande scoperta. Quando la intuì, in un istante di geniale divinazione, io mi sentii come pazzo, e fui preso

da un'ansia al cuore così viva che non mi lasciò pace un momento fino al giorno in cui...

«Ma ecco, prima, le strane notizie da me raccolte.

«Gildo Erinni, il padre di Liana, insegnante comunale, morto quando ella aveva appena un anno, mentre la moglie eragli mancata dando alla luce Liana stessa, uomo strano, eccentrico ed intelligentissimo, era molto conosciuto in paese per le sue originalità e per il suo eterno buonumore. Tratto, tratto, senza che nessuno mai potesse sapere dove si recava nè a che fare, si assentava due o tre giorni dal paese, ritornandovi più felice che mai, col volto irradiato da tanta gioia come giungesse dalla conquista d'un impero. Allora, con chi voleva udirlo, ed anche con chi non voleva, vantavasi padrone, o quasi, di una fortuna che sarebbesi potuto valutare a milioni, di un tesoro straordinario il quale compendiava tutta la sua felicità: un tesoro quale nessun Cresco della terra potrebbe neanche sognare di possedere... E quando egli stesso non recavasi fuori dal paese per quelle gite misteriose, gli capitava in casa uno sconosciuto, come lui felice, come lui originale ed eccentrico, col quale, chiuso in camera, passava ore ed ore recitando la *Divina Commedia* e commentandola con animatissime discussioni...

«Ecco l'ereditarietà della memoria maravigliosamente svelatasi in Liana, nella figlia di Gildo Erinni!

«Infatti, mortole il babbo quando ella aveva appena un anno, non poteva aver udito brani della *Commedia*

per mandarli a memoria; in casa dello zio dov'era poi vissuta sino ai quattordici anni, non aveva mai udito un verso, si poteva giurarlo; intorno a lei regnava appunto la massima ignoranza, ed ella stessa era analfabeta. Se una geniale intuizione non mi avesse fatto indovinare un altro e più interessante mistero, sarebbe forse bastata questa grande scoperta per farmi felice, ma invece era a ben altro che dovevo giungere, adesso. Qual'era il tesoro straordinario di Gildo Erinni, del babbo di Liana? Perchè, tanto lui come quel misterioso suo amico erano così profondamente, così immensamente felici?

«Ma ripeto che con un lampo di genialità intuitiva divinai la Cosa! Ah, sinceramente, scoprire l'affascinante segreto, giungere alla mèta, a quel tesoro senza pari, unico al mondo! Vederlo, vederlo soltanto, ammirarlo anch'io, adorarlo ginocchioni nello smarrimento di una felicità sovrumana... Ma come, Dio mio, come?

«D'improvviso intravvidi l'unica via in quel portento di eredità della memoria svelatasi nel cervello straordinario della povera sciancata. Far parlare quella memoria, rapirle il segreto, far rivivere in essa l'anima del maestro Gildo Erinni... Oh, il gran sogno, al quale mi abbandonai con l'ardore, con la fede degli apostoli!

«Tornato a casa, circondai d'innumeri cure la preziosissima Liana, quell'esserino ripugnante che nessuno poteva guardare senza un fremito di disgusto e di pietà; e non l'abbandonai più nè giorno nè notte, studiandola, osservandola, finchè nel sonno, una notte, le carpii il principio del segreto. La mattina dopo ripetendo alla

sciancata le parole sfuggitele mentre dormiva, mi feci narrare il suo sogno, nei più minuti particolari: quel sogno che le pareva, mi disse, di aver sempre sognato; una strana rievocazione tutte le notti, che le dava la percezione di un'altra vita vissuta.

«Quel sogno mi fece vedere una strada, un paese con le sue case, un'arco antico, una Madonna rossa in campo d'oro, una viuzza lunga lunga, fra due alti muri; ed in fondo una casetta, un tugurio solo, romito, ed una porta bassa e rozza, chiusa sulla felicità, *su quella felicità*. Perchè lei, nel sogno, quando giungeva a questo punto, si smarriva in un godimento inesplicabile che la svegliava di scatto, ogni volta, lasciandola poi con nel cuore un'ansia angosciosa, estenuante.

«Dio, Dio! In quei momenti io pure mi smarrivo in un'atroce smania, nella febbre di voler sapere ad ogni costo... E trovai il paese sognato dalla povera fanciulla: me lo fece riconoscere l'arco antico da lei descrittomi con minuziosa esattezza. Chiamavasi Arco di Pieve e sorgeva nelle montagne, a un dodici miglia da San Pier del Colle... Quando mi vi recai, insieme con Liana, ed essa vide le prime case, sussultò, mi guardò con grande stupore, e disse:

«— È qui, è qui... giuro che non ci sono mai stata, ma questo paese lo conosco... è il paese dei miei sogni, proprio lo stesso, padrone! Ecco le case; quella bianca, quella gialla, quella mezzo rovinata; ecco l'arco antico, la Madonna rossa, la viuzza, là, fra i due muri, e laggiù, in fondo, quella porticina ch'io apro nel sogno, dove,

non so come, godo gioie che non saprei ridire... Oh, padrone, fermiamoci qui; io non ho più cuore di far nemmeno un altro passo!

«La sciancata, tremante, con il testone curvo fra le spalle, si era fermata ad implorare. Ed io, reggendomi per forza di volontà in quell'ansia indicibile, chè già allora il mio povero cuore funzionava debolissimo, trassi via Liana afferrandola per un braccio e la condussi ad un vicino albergo ove la lasciai. Tornato poscia sui miei passi, risoluto, palpitante, infilai quella viuzza, giungendo sino al fondo, a quell'uscio basso e rozzo, là dove pure era venuto tante volte Gildo Erinni, il maestro comunale di San Pier del Colle, il morto babbo di Liana, quando tratto tratto si assentava dal paese.

«Ero in pieno possesso del mio coraggio, avevo preso una ferma risoluzione, e con un ciottolo che mi ero chinato a raccogliere picchiai forte a quella porticina: tre colpi imperiosi che risuonarono alti nel silenzio svegliando gli echi sopiti di quella solitaria parte del paese.

Le tempie mi si bagnarono di sudore nell'attesa mortale; ma in capo a forse un minuto la porticina fu socchiusa, e nel vano spiccò la faccia magra di un uomo alto, non più giovane, dallo sguardo vivo e scintillante, dalla bocca che mi parve aperta ad un sorriso; ed una voce dolce, ma ferma ed un poco severa, mi domandò:

«— Chi cercate, signore?

«— Cerco voi... Vorrei parlarvi un momento per affari importantissimi: potreste ricevermi?

«Quell'uomo mi fissò ancora un istante, e certo lesse

nei miei occhi l'ardore che mi struggeva poichè subito fu vinto da un principio di diffidenza e mi rispose:

«— Non posso, ora: non vi conosco, nè so cosa volete... Vi saluto.

«— Vengo da parte di Gildo Erinni, il maestro comunale di San Pier del Colle, morto sedici anni or sono, — gli dissi d'un fiato, fissandolo negli occhi, alteramente. Quell'uomo restò senza parola, impallidì, si strinse una mano sul cuore, quasi a chiedermi mercè, e mosse un passo indietro, con gli occhi sbarrati, tremante, come se gli fosse comparso dinanzi il fantasma di colui che gli avevo nominato...

«— Così, senza volerlo, mi lasciò libero il passo ed io entrai chiudendomi l'uscio alle spalle. Passando per una buia anticamera, mi avviai senz'altro in una stanzuccia a terreno, dove quell'uomo, sempre senza parlare ed in preda a vivissima commozione, mi fe' cenno di sedere e sedette lui pure. Trascorsero alcuni minuti prima che potesse parlare per domandarmi, con un filo di voce:

— Come sapete, voi? E che cosa sapete?

— So tutto, tutto! Liana, la povera figlia del vostro morto amico, è sotto la mia tutela, ed io appresi ogni cosa!

— Ma è semplicemente impossibile! Voi non sapete nulla... Infine, che cosa dovrete sapere?

— Com'è, allora, ch'io mi trovo qui a volere la mia parte di felicità, e di quella felicità? Per quale miracolo, adunque, io so che voi, qui, siete il più fortunato degli uomini? Dite, dite: c'era forse anima viva a parte del se-

greto? Eppure io so! E ad ogni costo sarò felice come voi; come voi ammirerò coi miei propri occhi, toccherò con le mie mani, adorerò con tutto il mio cuore che sembra mi si spezzi, in questo momento... Ma guardatemi, adunque: non mi vedete, così, capace di un delitto? Sono io ora al posto di Gildo Erinni: e come lui voglio essere felice, capite? Lo voglio, lo voglio!

«Mi ero alzato, fuori di me, con i pugni chiusi, pronto a qualunque eccesso, pur di giungere subito e finalmente alla vittoria.

«— Sì, sì, sarete felice come lui... ma non più di lui! — balbettò il mio interlocutore, vinto, impaurito, giungendo le mani. — Siate calmo, però... e giuratemi, sul vostro onore, che mai anima viva saprà nulla di quanto vedrete; ed ora, venite, scopritevi, e non vi tenti alcuna profanazione.

«Mi trasse per mano su per una ripida scaletta interna, ed entrammo insieme in una stanzuccia superiore. Da questa, dopo che il mio ospite, lentamente e direi quasi con estrema venerazione, ebbe aperto un massiccio uscio di quercia, entrammo in una seconda cameretta illuminata dall'alto da un piccolo lucernario. In mezzo ad essa, sopra un ricco tavolo-piedestallo che mi parve di ebano scolpito, alto pochi palmi dal pavimento, stava un forziere di ferro, chiuso.

«È qui, — mormorò il mio ospite, inginocchiandoglisi dinanzi, e traendo due piccole chiavi da una borsetta che teneva appesa al collo, sotto le vesti. — È qui... Ogni qualvolta apro questo forziere mi sento soffocare da una

commozione indicibile... e talvolta piango di gioia...

«Anch'io mi sentivo preso alla gola da uno struggimento che non potevo dominare. In quell'istante supremo, in procinto di posare finalmente lo sguardo su quel gran tesoro, mi pareva di smarrire la ragione. Sentivo tutta l'anima ardermi negli occhi, e quando colui, quel padrone della felicità, ebbe aperto il forziere, ed io vidi, caddi in ginocchio, estatico, in muta contemplazione, mentre sulle guance sentivo il caldo delle prime lacrime di gioia, e mentre anche il mio ospite, rapito nella stessa contemplazione, piangeva... Così, per alcuni minuti, o per alcune ore, non so: poi quegli mosse adagio le mani bianche e tremanti a sfogliare le pagine di pergamena, ad una, ad una, e parlò, con voce soave che sapeva di mistero e di adorazione:

«— Qui sono le prove: i testamenti segreti e le lettere segrete di donazione, da padre in figlio, fino all'ultimo vissuto di quei felici, di quella stirpe di eroi. Ecco le firme ed i sigilli: e qui, — e la sua voce non mi parve più di questo mondo, tanto la udii vibrante di emozione sovrumana ed in pari tempo dolce come una carezza e qui, ecco il tesoro ignorato dal mondo intiero...

«Cominciò a sfogliare piano le grandi pagine che al mio orecchio cantavano un crepitio lievissimo come di musica celestiale; e vidi la scrittura fitta, chiara, senza virgole nè punti, continuata senza interruzione di spazi, con poche cancellature, con note e chiose ai margini e qua e là certi piccoli segni convenzionali... Lì, su quelle pagine, si era chinata la fronte del Divino Poeta; lì, su

quelle pagine, la mano di Lui aveva scritto l'eterno poema di Dio, del Paradiso, del Purgatorio e dell'Inferno, ed il Suo Genio si era rivelato ai secoli per non mai più morire.

«L'angoscia della vera felicità raggiunta è più terribile di quella della disperazione; ed io, con il cuore arso dalla ebbrezza folle che mi rapiva, mi alzai: cautamente, adagio adagio, affascinato dalla tentazione irresistibile di diventare io il solo felice, per sempre; di essere io l'unico possessore di quel divino tesoro, mossi a tergo del mio nemico che curvo, ignaro, estasiato nella contemplazione certo più non mi vedeva. Pronto al delitto, con le mani alzate, i nervi già tesi allo sforzo supremo stavo per ghermirlo al collo e per soffocarlo, quando quell'uomo si voltò e si alzò di scatto non saprei per quale fulminea intuizione, impugnando una piccola rivoltella e puntandomela al petto, gridando a denti stretti, chè le parole gli uscivano convulse:

«— Traditore! Assassino! Fuori... fuori... giù, scendi, esci, o ti ammazzo!...

«E così, indietreggiando, atterrito sotto la bocca della rivoltella, attraversai l'altra camera, scesi la scaletta, passai nel salotto, nel buio dell'anticamera, e fui messo fuori da una terribile spinta: poi la porta bassa e rozza, mi si chiuse dietro come una maledizione, per sempre.

«Vi ritornai, dopo un giorno d'inesprimibili angosce vissuto non so dove, non so come, pronto a morire là, od a vincere... e trovai la casa vuota, le pareti nude e dovunque un terribile silenzio di tomba: fu una sparizione

veramente prodigiosa...

«No, signore, non divenni pazzo: ma per poco non impazzii stamane quando rividi quell'uomo... quel Dio...

«Ho finito, signore; soltanto aggiungerò che se voi non avete potuto far vostro questo libro per il possesso del quale avreste commesso qualunque violenza, mi avete però carpito il segreto della mia esistenza: quel segreto che ha fatto di me il più grande degli infelici e che ora, fra breve, mi spezzerà il cuore, per sempre.

UN LADRO DI GENIO

Quell'anno, per la consueta cura idroterapica, eravamo davvero in molti nello Stabilimento Idroteropico d'Oropa; un'eletta schiera cosmopolita di signore e di signori, un continuo succedersi di festicciuole geniali, o, almeno, divertenti, onde non si poteva proprio aver tempo d'annoiarsi. Però, l'unico fra i tanti ospiti che m'interessasse realmente, era un signore d'una quarantina d'anni, inesauribile raccontatore di storielle amene, che compariva sempre accompagnato dalla giovane moglie, bionda elegantissima, ammirata e corteggiata.

Ma lo strano per me era che codesto signore mi pareva, anzi, ero certo di averlo conosciuto altra volta, di averlo avvicinato chi sa dove e quando, ed ero quindi smanioso di di farmelo presentare.

Naturalmente non tardai a sapere che l'incognito signore era il cavaliere Ermanno Dephenix, ex agente segreto di polizia ed ora, dicevasi, ricco a milioni in seguito ad una vistosa quanto inaspettata eredità fatta da sua moglie. Ma queste notizie non mi svelavano ancora niente, onde non tardai a farmelo presentare da una buona signora amica di sua moglie; e la presentazione avvenne nel parco dello Stabilimento, mentre appunto i signori Dephenix uscivano da un boschetto di larici, e noi – la mia gentile informatrice ed io – li incontravamo allo

sbocco di un sentiero.

Un momento dopo le due signore, a braccetto, ci camminavano davanti ciarlando, mentre io ed il cavaliere Dephenix, seguendole a passo lento, scambiavamo le prime consuete frasi banali come chi intende tastar terreno per avvanzar guardingo.

Ad un tratto il mio compagno sorrise, troncando a metà una mia frase oziosa, e mi domandò con finta bonomia:

— Dite, signore: perchè stamane, a tavola, mi avete guardato di sottocchi con tanta insistenza?

— Ve ne siete accorto? – gli risposi non meno tranquillo e cortese di lui. – Allora vi chiedo scusa e vi dirò che non mi siate riuscito... nuovo. Vi ho visto altra volta, ma chi sa dirmi quando e dove?

— Io.

— Voi? – e ripensai di botto a certo mio passato burrascoso, dolori e sciagure che volevo dimenticare, e che temevo, comunque, veder risorgere.... – Voi? Dite, dite... io non ricordo più e sono molto curioso!

— Sì, ed anche un pochino ansioso, non è vero? – e sorrise osservandomi acutamente, con quel suo sguardo penetrante di conoscitore d'anime. – Non ricordate più la famosa ispezione bancaria alla Succursale di Marsiglia della Banca londinese French e Tabor?

— Ah, ricordo benissimo! – esclamai rasserenato dal vivo sprazzo di luce che improvvisamente m'illuminava. – Ricordo che foste voi ad arrestare il...

— Non nominatelo, signore, – e l'ex-agente di polizia

si fermò aggrottando le sopracciglia, certamente punto da un ricordo penoso: quindi riprese, più calmo, continuando a camminare al mio fianco: — Mi ricordo di voi perchè vi vedevo sovente attraversare l’Avenue Gambetta, dov’era il mio ufficio di polizia, per recarvi, l’ho saputo più tardi, quasi sempre nello studio del vostro amico, il bravo pittore Aurelio Dentis; vi ricordo perchè — e sono felice di farvi ora le mie scuse — causa un disguido accidentale d’informazioni, vi fu momento ch’io dubitai seriamente di voi, ed iniziai sul conto vostro un’inchiesta segreta che subito troncai non appena vi seppi un galantuomo.

— Grazie dei complimento. Adesso, sì, ricordo molte cose.... Strano, strano! la vostra confessione mi spiega una lunga filza di piccoli incidenti e di noie di cui fui vittima in quei giorni, senza che io ne capissi nulla, e che con mio grande sollievo era poi finita ad un tratto, non so come.... Accetto le vostre scuse, ora, ma ad un patto.

— Quale?

— Voi mi racconterete come andò a finire quel curioso affare dell’ispezione bancaria, dopo l’arresto di... di colui; al quale arresto, per caso, ho presenziato. Tre giorni dopo io mi allontanavo da Marsiglia per Vienna e non ne seppi più nulla.

Il cavaliere Dephenix erasi di nuovo fermato, scuro scuro in viso; poi, dopo aver riflettuto un istante, quasi parlando a sè stesso mi rispose:

— Ad ogni modo perchè non dovrei parlare, raccon-

tare? Laggiù, a Lione, è nota fino ai sassi la mia bella storia.... Eh, caro signore; se si trattasse soltanto del curioso affare della Banca French e Tabor, allegria! Ma gli è che, dopo, causa questa faccenda, mi fu giocato un tiro birbone così colossale, che ancora adesso, a ricordarlo, mi struggo di rabbia e di vergogna.

Le due signore dinanzi a noi, che avevano camminato più leste, erano sparite in un sentiero fra i castagni, ed il mio interlocutore, afferratomi per un braccio continuò nervoso:

— Lasciamole andar sole, ora; le ritroveremo più tardi; so un cantuccio solitario all'ombra, dove nessuno verrà a disturbarci.

Pochi minuti dopo sedevamo su di una ruvida panca di legno, al rezzo tenue di un boschetto di ontani, ed il cavaliere, offertami cortesemente una sigaretta ed accesa la sua, cominciò:

— Sì, ricordando lo strano episodio ancora mi adiro contro me stesso. Voi, adunque, vi siete ricordato di avermi visto *allora*, parecchie volte, e l'ultima quando arrestai quel tale.... Avevo la mia abitazione in via di Brebillon, al terzo piano di una casa signorile molto tranquilla e poco lungi dal mio ufficio; vivevo una vita relativamente comoda insieme con mia mamma buon'anima, e per quanto le continue e solerti mie occupazioni di agente segreto di polizia non mi lasciassero un momento di requie, pure mi sentivo contento perchè ben sovente sapevo farmi onore con audaci ed astute imprese che quasi sempre mi riuscivano, e godevo la sti-

ma e la fiducia dei miei superiori.

«Sui vent'ott'anni circa, nel fervore continuo delle mie occupazioni, non avevo ancora avuto tempo d'innamorarmi, ma... eh, via, non sorridete, signore: tutte le storie sono così! Chi di noi non si è innamorato almeno una volta, e seriamente, in vita sua? Ma poi, vedete, proprio nella stessa casa dove io abitavo, abitava pure una brava famiglia di negozianti: la famiglia Solary: la nonna, babbo e mamma, ed un amore di figliuola costumata e bellissima; una signorina bionda, snella, succintamente elegante, ch'io incontravo sovente per le scale, e che salutavo con molto rispetto e deferenza, ammaliato dalla cortesia del suo modesto sorriso... ed il resto si capisce.... Cioè, volevo dire, non si capisce niente perchè, per quanto a poco a poco m'innamorassi perduto della signorina Augusta Solary, non avevo mai osato dirle una parola: soltanto nel vederla mi sentivo timidissimo e moriva in me ogni coraggio.

«Tutti i giorni proponevo a me stesso di confidarmi con mia mamma, ed ogni volta ch'ero lì per farlo mi pareva una cosa puerile... e mi vedevo ridicolo con i miei ventott'anni, innamorato e pusillanime come un collegiale. Così non potei pregarla di stringere amicizia con i Solary, come sarebbe stato mio desiderio vivissimo; e la mia cara mamma continuò a viver sola soletta tutta amore per me e per la casa, mentre io continuai ad arrossire ed a scappellarmi profondamente tutte le volte che incontravo la signorina Augusta, e nient'altro.

«Un giorno seppi che un tal signore inglese che si fa-

ceva chiamare Peter Foonshonn, – proprio lui, l’ho nominato! – da un paio di mesi frequentava assiduamente i Solary, in qualità di fidanzato della signorina.

«Che bel fulmine a ciel sereno, per me, non è vero? Mi diedi dell’imbecille, mi dissi che ero stato uno scimunito a non agire io prima, ma... ma come avrei dovuto fare? Pensate che per certa buona gente, del resto giudiziosa ed onesta, un funzionario di polizia rappresenta un essere se non cattivo, almeno equivoco, non cercato e soltanto tollerato. Un pregiudizio meschino e volgare, ma è così.

«I Solary, adunque, ne ero certo, se io avessi chiesto loro la mano della signorina Augusta mi avrebbero risposto con un no reciso.

«Con tutta la mia arte sottile d’indagatore e di scopritore delle altrui birbanterie; con tutto il mio coraggio di cui in casi singolarmente tragici avevo dato non dubbia prova, mi credevo vinto e mi vedevo sfuggire quel tesoro di grazia e di bellezza ch’io, in fondo al cuore, avevo sognato di poter far mio un giorno.

«Vollì almeno vedere il mio fortunato rivale. Incontrandolo una mattina su per le scale, lo guardai bene in viso così da stamparmi nitidamente nel pensiero la sua immagine: un volto vivo ed intelligente, un poco magro e sparuto; un naso aquilino, una barbetta bionda, ed un paio d’occhi piccini lucentissimi e scrutatori.

«Avevo risoluto di farlo spiare perchè volevo sapere di lui, e conoscere ogni cosa, con la speranza di trovare un pretesto qualunque, purchè onesto, per impegnare la

mia battaglia di riscossa; ed in ufficio un certo giorno già stavo parlandone con un mio abilissimo confidente, quando un usciere venne a susurrarmi che una signora velata mi voleva parlar subito, ad ogni costo.

«Allontanatisi il confidente e l'usciera, entrò timidamente la signora annunziatami, alzando tosto il velo. Era la signorina Augusta Solary.

«— Voi, voi qui, signorina! – balbettai non credendo quasi a' miei occhi, impacciaticissimo, alzandomi a riverirla; ed offertale una sedia pregandola di sedere, rioccupai subito il mio posto dinanzi alla scrivania, mettendomi febbrilmente a riordinare alcune carte per nascondere la mia indicibile commozione.

«— Perdonatemi la mia audacia, signore, – cominciai arrossendo, con una vocetta deliziosamente malsicura; – ho bisogno di consiglio e di aiuto, ed ho pensato a voi. Mi trovo in una condizione veramente terribile, e non ho nessuno a cui confidarmi! Nessuno sa che sono venuta qui... mi volete ascoltare? Mi promettete aiuto e sarete prudente e discreto? – e tremava come una timida bambina guardandomi con quei suoi occhioni castagni dolcissimamente supplichevoli.

«— Se vi voglio aiutare, consigliare?! Ma sono qui tutto per voi, signorina; e quanto mi direte starà sepolto per sempre qui, nel mio cuore!

«— Perchè sappiate che si tratta di cosa molto delicata.... Oh quanto sono infelice! Iddio voglia che voi possiate aiutarmi! In che ginepraio sono caduta! Sì, vi dirò tutto... ma non so neanche io come cominciare. Dite, si-

gnor Dephenix, lo sapete che sono fidanzata?

«Sussultai frenandomi a stento, e chinando gli occhi mormorai:

«— Lo so: al signor Peter Foonshonn, non è vero?

«— Appunto: e fidanzata contro il mio volere.

«— Ah!

«— Sì, contro il mio volere; ma babbo e mamma vogliono così: si sono infatuati del Foonshonn, lo adorano, lo lisciano, lo ammirano, e lo vogliono mio sposo. A tutta prima io cedetti; dopo tutto, mi dicevo – e dicevo male! – farò come tante altre: così è la vita. Ma in seguito, via via che giungevo a conoscere meglio il mio fidanzato, in ragione inversa diminuiva in me ogni rassegnazione, mentre incominciavo a sentire in fondo all'anima un acuto, irrefrenabile desiderio di ribellarmi; e quando poi giunsi a dire a me stessa, con assoluta convinzione, che colui, il signor Foonshonn, era un birbante, oh, allora, fermamente mi giurai che non sarei mai diventata sua sposa!

«Ma come avrei potuto ribellarmi sul serio? Credete voi, Signor Dephenix, che mi sarei azzardata ad imporre le mie osservazioni a mio babbo od a mia mamma? Neanche per sogno. Non mi avrebbero nè capita nè ascoltata, ciechi ed autoritarî come vogliono essere! E mi domandate perchè io giudichi colui un birbante? Lo so io! Da tutto e da nulla. È un ipocrita: il suo sguardo è losco, i suoi modi sono equivoci, la sua vita un mistero. Mostra un cumulo di carte e di documenti; parla delle sue terre, delle sue rendite, dei suoi parenti d'Inghilter-

ra; abbaglia con la sua parlantina briosa ed astuta; è mellifluo, alla mano, insinuante... io non ne capisco nulla o ne capisco fin troppo: colui, lo giurerei in punto di morte, è un birbante.

«Tacque, fissandomi ansiosa, mentre io, con una gioia in cuore così viva che quasi non potevo nasconderla, fingevo di meditare profondamente assorto.

«— E perchè, signorina, siete venuta da me? — le domandai in fine, pianissimo.

«— Perchè sono disperata, ecco! Perchè, non so come, spero in voi.... ho la certezza che mi vorrete aiutare, voi che potete. Mi saprete dire chi è colui, fin che ne siamo in tempo. I miei genitori han risoluto ch'io sposi il Foonshonn fra tre mesi, capite?

«— Scusate signorina; vi ama molto, colui?

«— Quale domanda! O che quell'uomo può avere un cuore?

«— Ma allora.... per quali altri motivi?...

«— Chi lo sa? Ci ho già pensato, ma...

«— Scusate ancora: siete ricca?

«— Niente affatto: avrò cinquantamila lire, al più, di dote: siamo agiati, ma, non ricchi.

«— E non avete altre speranze, altri parenti ricchi, insomma?

«— Sì, ho uno zio materno a Londra, ricchissimo e celibe, il banchiere Nicholson; ma noi non abbiamo mai fatto alcun assegnamento su lui, che da tanto tempo non si è più fatto vivo in seguito a beghe e malintesi fra parenti... anzi, in proposito, vi dirò che il signor Foon-

shonn lo conosce benissimo, personalmente, e ci ha saputo dire che il povero zio è di salute molto cagionevole, e ce ne parla sovente con infinita quanto quanto falsa pietà...

«— Dite che il Foonshonn conosce vostro zio personalmente?! Ah, ora capisco tutto!

«— Tutto che cosa?

«— Ma è chiaro come la luce del sole, signorina! Il vostro fidanzato sa che vostro zio non vi ha dimenticata; sa le sue intenzioni a vostro riguardo, lo conosce malandato in salute, e vi vorrebbe, vi vuole sposare... in attesa della grossa eredità che farete un giorno!

«— Ma come potete voi credere...

«— Lo presumo! E, forse, non m'inganno... Lasciate fare a me: scoprirò ogni cosa, mi metterò all'opera con ardore e vinceremo.

«— Fosse vero! – e la fanciulla, che in quell'istante doveva vedere in me un salvatore, mi strinse le mani con sì viva riconoscenza e con tanto abbandono, ch'io, fuori di me, le lasciai certo capire il tumulto indicibile di passione che si agitava nell'anima mia. In quell'istante intuii ch'ella stava per amarmi, se pure già non mi amava...

«Dopo una pausa di alcuni minuti, la signorina Augusta, ritornata calma mi disse che il suo fidanzato sarebbe presto partito per l'Inghilterra dove diceva doversi fermare poco più di un mese e mezzo per compiere certe formalità delicate e conchiudere chi sa quali negozii misteriosi, e che poi sarebbe stato di ritorno un quindici

giorni prima di quello fissato per le nozze. Mi diede ancora molte altre notiziette ed informazioni, e finalmente tutti e due, palpitando, ci lasciammo con la promessa che ci saremmo scritto sovente per confidarci ogni cosa, e per conservarci più che mai sull'attenti.

«Com'ero felice, e come subito mi piegai al lavoro indefessamente per iscoprir terreno, per annientare quel mio rivale che certo – non poteva la signorina Augusta non aver ragione – che certo doveva essere un gran furfante?

«Ma con tutta la mia buona volontà non riuscivo proprio a nulla. Ero giunto perfino a fare la sua conoscenza personale, a giocare qualche partita a bigliardo con lui, nel vicino ristorante Trafalgar; mi convinsi anch'io che trattavo con un briccone astutissimo, d'intelligenza non comune, dissimulatore sagace quanto cortese; ma prove e fatti, niente... Quel mio rivale viveva una vita da buon borghese, un pochino scapata, ma incensurabile. Informazioni da Londra ne avevo avute: laggiù il Foonshonn aveva fatto l'agente di cambio, senza biasimo e senza lode; così cominciai ad irritarmi che l'astuto inglese non avesse commessa o commettesse ora qualche birbonata, ed intanto ogni giorno scrivevo fermo in posta alla signorina Augusta, per darle notizie. E più che notizie le scrivevo invece periodoni appassionatamente incendiarii, quando un bel giorno, mentre in ufficio avevo appunto finito di sbrigare un intricato servizio di confidenze, fui chiesto premurosamente da un tale Virieux, un vecchio fattorino della Casa French e Tabor, la filiale

di Marsiglia della gran Banca di Londra.

«— Ah, signor ispettore, venite meco, non c'è un momento da perdere!

«— Ma che cosa è accaduto? Prima spiegatevi!

«— Avete ragione, — balbettò il vecchio fattorino che pareva come fuori di sè. — Nientemeno che stamane un telegramma della Direzione da Londra ci annunciava che prima di mezzogiorno sarebbero giunti tre ispettori della Banca per una improvvisa ispezione di cassa... telegramma confidenziale di seconda mano... ed i tre ispettori sono giunti!

«— Ebbene?

«— Ma io, io solo ho dubitato... che questi ispettori fossero apocrifi... e per mio conto ho telegrafato a Londra, alla direzione; ed è arrivato ora il telegramma di risposta che io intercettai per portarlo qui, a voi. Il telegramma — eccolo — dice «Niente ispettori: provvedete, denunziate subito».

«— Ma bene, Virieux. Non c'è davvero un minuto da perdere: andiamo tosto. Che buona idea è stata la vostra! E che audacia in quei tre furfanti! Ma presto, prestissimo, se no vi vuotano le casse!

«Presi meco quattro agenti in borghese, ed insieme con il Virieux giunsi cinque minuti dopo alla Banca.

«Già sapete che gli audaci bricconi furono proprio presi con le mani nel sacco, tre perfetti «gentlemen» elegantissimi, inglesi fino alla punta dei capelli. In uno dei tre, trasecolando, scopersi proprio lui, il Foonshonn in persona, sbarbato, truccato a meraviglia, più calmo e

tranquillo che mai, rassegnato alla dura sorte, poichè per la ispirata previdenza dell'umile fattorino – il quale si ebbe poi diecimila lire di gratificazione – il colpo geniale, di cui era stato l'organizzatore, non gli era riuscito.

«Figuratevi il dolore e l'umiliazione dei Solary! Proprio non si sapevano capacitare nè rassegnare; ma intanto la signorina Augusta era salva, ed io da quel momento cominciai a sperare che un bel giorno sarebbe stata mia, per sempre.

«Intanto, neanche a dirsi, il Foonshonn e compagni furono condannati alla reclusione; il primo a sei anni e a due di sorveglianza speciale; gli altri a minor pena; ed io, finito il lutto per la mia povera mamma che mi era morta poi, accomodati i miei affari, vinte molte difficoltà createmi dalla cocciutaggine di babbo e di mamma Solary, tre anni dopo sposavo la mia cara Augusta, senza aver avuto bisogno di lasciare la mia carica di agente-ispettore segreto di polizia, ch'era diventata per me una seconda vita, una vera passione.

«Non ricordavo nemmeno più l'affare Foonshonn, e filavo in perfetta pace la mia luna di miele, allorchè un mattino, rientrando in ufficio, trovai una lettera per me; uno strano bigliettino che mi impressionò alquanto.

«Era del Foonshonn, il quale clandestinamente mi scriveva dal reclusorio per dirmi che aveva saputo del mio matrimonio, e che quindi non mi avrebbe mai perdonato questo affronto da me fattogli, da me che lo avevo arrestato; e che sarebbe venuto il momento in cui, scontata la pena e terminata la vigilanza, si sarebbe ven-

dicato in modo originale, degno di lui e della sua scaltrissima astuzia: una semplice ma terribile vendetta... morale...

«Questo bigliettino minaccioso lo feci anche leggere a mia moglie che n'ebbe molto sgomento scongiurandomi di star bene in guardia; ma osservando in me tanta tranquillità e sicurezza, ella pure si era in fine rasserenata. Poi passarono gli anni, fui promosso ispettore-capo e mandato a Lione – il mio sogno! – e del Foonshonn non conservavo più che una lontana memoria, quando egli stesso pensò bene di farsi vivo mandandomi quest'altra curiosa letterina, che ancora conservo. Eccola:

«Egregio signor Dephenix,

«Se ben ricordate, otto anni or sono vi scrissi che mi sarei vendicato. Il giorno è venuto, e voi sarete vinto. Ma siccome non sono un delinquente volgare nè un vile, vi voglio dire quale sarà la mia vendetta perchè possiate difendervi ad armi pari. Non saprei essere più onesto di così; e poichè credo che voi non siate un pusillanime, sono certo che domani, giovedì, alle quattordici precise, vi troverete al crocicchio dell'Avenue Carnot e Rue Montpellier: Vi spiegherò ogni cosa. Credo inutile raccomandarvi che, fidando in voi, vorrete venir solo, come io pure sarò solo. Del resto, non potreste più nulla in mio danno, perchè ho già scontato la mia pena.

«Siamo intesi e Vi saluto.

«Lione, 13 aprile 19...

«Peter Foonshonn.»

«La sfida era troppo burbanzosa ed originale perchè non dovessi accettarla. Ero curiosissimo di sapere quale vendetta aveva escogitato quell'audace briccone, senza contare che ne andava di mezzo il mio amor proprio, nè avrei voluto che colui fosse per credere, anche un solo istante, di avermi fatto paura.

«Non dissi nulla a mia moglie, ed il giorno dopo fui preciso al convegno, dove già mi aspettava l'ex-recluso. Ci riconoscemmo subito. Egli mi venne incontro sorridendo, tutto liscio e tranquillo, elegantissimo che pareva un vero gentiluomo; e mi porse la destra con molta cortesia; ma io finsi di non vederla, ed egli arrossì di stizza, pur contenendosi e continuando a sorridere.

«— Foste puntuale, caro signor Dephenix, e ve ne dò lode. Vi dico subito che vi voglio giocare un tiro birbone meraviglioso! Ah, come sono contento! Volete venir meco? Credo che non avrete paura di me, non è vero? Sono disarmato, inerme; la mia, già ve lo scrissi, sarà una vendetta morale.

«Parlava brioso, un po' a scatti, un tantino ironico, ma così sicuro di sè ch'io per un momento quasi ne fui scosso. Mi ripresi però subito, e sorridendo a mia volta gli risposi:

«— Non vi temo niente affatto, caro mio, e sono pronto a seguirvi. Ma vi avverto che se mi farete perdere puerilmente il mio tempo, non vi perdonerò mai. Dove andiamo, ora?

«— All'Albergo «des Girondins» dove alloggio; ma prima, se non vi dispiace, passeremo al Museo Newton.

«— Al Museo Newton?! E a cosa fare?

«— Vedrete: è qui a due passi, nell'Avenue.

«Un momento dopo salivarlo l'ampio scalone ed entrammo nelle sale della Sezione Mineralogica attraversandole tutte per fermarci nell'ultima: in una piccola sala d'angolo dov'erano esposte le pietre rare, e fra le due vetrine principali, sotto una campana di vetro, sul velluto nero, le celebri gemme del Museo: venti grossissimi brillanti ed una cinquantina di altre pietre preziose, veramente splendide per la loro purezza e grossezza: smeraldi, zaffiri, turchesi, rubini, topazii...

«Il Foonshonn le guardò un istante segnandomele a dito, mentre mi parve i suoi occhi brillassero cupidamente; e guardandosi intorno e sottovoce, perchè il custode lì vicino non potesse udire, mi domandò:

«— Non è la prima volta che voi vedete queste gemme, non è vero?

«— Proprio no: sono troppo celebri.

«— E che valore approssimativo potranno avere, tutte insieme?

«— Non saprei... Però si dice che siano state stimate non meno di tre milioni di lire.

«— Una bella sommetta, non è vero? – e più sottovoce ancora: – Ebbene, caro signor Dephenix: io ho risoluto di rubarle.

«Sussultai mio malgrado; guardai acutamente quell'individuo che con tanta naturalezza mi palesava la sua risoluzione criminosa, e senz'altro lo giudicai pazzo da legare.

«— E lo dite a me

«— Proprio a voi. Mi credete matto non è vero? Non pensate più alla mia vendetta? Sicuro: ruberò questi diamanti, queste gemme, e le ruberò non ostante voi e tutti i vostri poliziotti. Vi giocherò precisamente questo bel tiro...

«Sicuro di me, dubitoso però se avevo da fare con un pazzo o con la birba matricolata ed astutissima di altri tempi, insieme con l'ex-recluso uscii dal Museo; e come fummo in istrada, tra la folla fitta e rumorosa, quegli continuò:

«— Ma non crediate già ch'io voglia commettere il furto con la violenza: tutt'altro. Anzi, in luogo delle gemme vere io ne metterò altre false... Non è una bella audacia la mia? E che brutta figura farete voi, benchè prevenuto, nel non aver saputo impedire il furto!

«— E via, signor Foonshonn: siate serio! Pensate adunque se vi sarà possibile anche solo tentare il colpo temerario ora che mi avete avvisato! Mi credete un ciurullo incapace di pigliare, in proposito, le più minuziose precauzioni?

«— Non dico questo, ma... l'unica precauzione utile per voi sarebbe quella di arrestarmi subito... È ben vero che non potreste giustificare il vostro operato e fareste ridere... Insomma, alle corte: nel termine di dieci giorni da oggi giovedì 14 aprile, quelle gemme saranno mie, ed io le sostituirò con altrettante false... le quali sono già pronte; e voglio anzi mostrarvele: le ho all'albergo: venite?

«— Comincio ad essere seccato.

«— Ah sì? – ed il mariuolo ebbe un così bel sorriso ironico di trionfo, guardandomi quasi con un pochino di compassione come se io mi fossi mostrato debole, che non potei a meno di ritornar forte e paziente, e di seguirlo.

«All'«Hôtel des Girondins», nella sua cameretta, aperse una borsetta di pelle nera e mi fece vedere le gemme false, che egli aveva potuto copiare dalle vere, a vista, sul suo taccuino, per poi farle fabbricare all'Aja, precise per taglio e per grossezza a quelle del Museo, ma, si capisce, molto meno brillanti; anzi, addirittura fredde, opache, torbide.

«— Che brutta imitazione! – mormorai.

«— Che importa? Cambiate che io le abbia con le vere, fuggo... Lo scopo del cambio è soltanto di farvi vedere che farò le cose tranquillissimamente non ostante tutte le vostre precauzioni.

«— Siete proprio pazzo, non c'è che dire... E non sapete una cosa? non pensate adunque ch'io ora, poichè avete imitato quelle gemme, potrei arrestarvi sul momento?

«— Questo è vero; ma, vi ripeto, sarebbe come confessare che avete paura.

«— E perciò appunto non mi curo di voi; starò in guardia, le gemme del Museo Newton continueranno a brillare per tutti, e, forse, soltanto avrò il pentimento di essermi disturbato troppo in causa delle vostre minacce puerili.

«L'inglese rise fra i denti, con gran flemma, e più ironico che mai, mentre riponeva le false gioie nella borsetta; ed io, salutatolo impaziente con un cenno del capo, uscii dall'albergo per recarmi subito al Museo Newton.

«Qui misi in guardia il Direttore dicendogli che avevo avuto confidenze circa un complotto che si tramava per rubare le celebri gemme, e quegli tosto dispose per una continua, oculata sorveglianza, la quale io rinforzai con l'invio di guardie scelte che, a due per volta, avevano la consegna di vigilare giorno e notte nella sala delle gemme.

«Queste precauzioni non le presi soltanto pro forma, no; ma ben anche perchè non appena ebbi lasciato il Foonshonn, ripensando bene a costui, alla sua audacia ed astuzia, mi persuasi che avevo da fare con un ladro intelligentissimo e geniale, con una mente superiore, e mi venne quindi il dubbio che il briccone si fosse già inteso prima con qualche custode od inserviente del Museo; perciò appunto avevo disposto che due miei fidi agenti dovessero vegliare giorno e notte nella Sala del Tesoro.

«Il domani credei anche prudente dare ordini per uno speciale servizio di vigilanza intorno all'albergo dov'era alloggiato l'ex-recluso; ma gli incaricati tosto mi vennero a dire che il Foonshonn non era più all'albergo, e che molto probabilmente aveva lasciato Lione.

«Diavolo! Che colui si fosse corbellato di me con la sola intenzione di mettermi paura? Ad ogni modo le mie

guardie vigilavano ed io dormivo fra due guanciali quando sette giorni dopo, nel pomeriggio del giovedì 21 aprile, fui chiamato furiosamente al telefono dal direttore del Museo Newton.

«— Venite subito, subito, subito! – gridava la sua voce esterrefatta; ed io, atterrito, senza neanche la forza di chiedere spiegazioni, seguito da due agenti in borghese, ero uscito in istrada, saltato in bicicletta, per giungere un momento dopo al Museo, sulla soglia del quale il direttore, con le mani nei capelli, gli occhiali per traverso, gli occhi spalancati e tutto tremante, mi gridò gemendo, che le gemme del Museo erano sparite, e che erano state sostituite da ignobili pietre false....

«— Impossibile, impossibile! – gridai allibito – è semplicemente impossibile!

«— Ah, dite che è impossibile! Venite! venite a vedere! – e mi afferrò per un braccio trascinandomi come un disperato su per lo scalone, attraverso le sale deserte, fino all'ultima d'angolo, dove insieme con i custodi e con due miei agenti stava pure un vecchio signore: tutti come spaventati ed inebetiti.

«La campana di vetro era sopra un'altra bacheca, e le gemme sparse sopra un tavolo, in mezzo alla sala.

«— Eccole, eccole qui – continuò a gemere il direttore – tutte, tutte false, capite! Pezzi di vetro, nient'altro... Ma è orribile! – E continuò così, ed anche gli altri parlarono in confuso, finchè, riavutomi alquanto, ed asciugatomi un sudore di angoscia che mi aveva bagnato le tempie, potei informarmi e domandare:

«— Come fu scoperto il furto?

«Dinuovo il direttore voleva interloquire, con grandi gesti ed esclamazioni, ma l'altro, il vecchio signore che già avevo notato, lo calmò e parlò in sua vece:

«— Io sono il dottor Arnould Lautier, presidente della Compagnia mineraria Ranguilly e Freudon, qui giunto da Parigi per esaminare diversi campioni di cadmio e d'altri metalli, giunti di recente a questo Museo. Compiuto l'esame, il signor direttore mi offerse cortesemente di farmi visitare le sale, e come arrivammo in quest'ultima, in presenza delle gemme, egli me le magnificò dicendomi il loro gran valore. Chinatomi per bene osservarle, conoscitore come sono, subito le vidi false... e lo dissi... e lui stesso, il direttore, chinatosi ansioso a guardarle meglio — chè avendole sempre sotto gli occhi non le aveva quasi degnate di uno sguardo — allibì, e disperato mi diede tosto ragione...

«Ero come fuori di me; interrogai i miei agenti che giurarono di non avere abbandonato un solo minuto il loro posto; interrogai i custodi, gl'inservienti, ma nessuno sapeva nulla di nulla. Esaminai minuziosamente porte, finestre, impiantito, soffitto, vetrine, pareti, senza che alcun indizio mi venisse a recare sia pur soltanto il più tenue barlume rivelatore, e finii, com'era naturale, per convincermi che qualcuno del Museo doveva essere stato complice del Foonshonn: quindi ordinai perquisizioni, interrogatorii, ricerche astute e larvate... ma sempre invano: un mistero fittissimo abbuviava l'audacissimo furto.

«Si capisce che dovetti svelare ogni cosa ai miei superiori, e ben potete immaginare con quanta mia umiliazione! Fui biasimato anche troppo, onde mi costrinsi a lavorare giorno e notte per pigliarmi la rivincita, e posso dire che tutte le polizie del mondo furono avvertite; così pure le principali case bancarie ed i più noti mercanti di gioie; scelti ed abilissimi agenti furono sguinzagliati sulle presunte tracce del ladro, ma tutti i tentativi riuscirono assolutamente infruttuosi.

«Vivevo in un'ansia mortale che mi teneva di continuo come febbricitante; era tanta in me la tensione angosciosa, che mia moglie a cui tutto avevo raccontato, seriamente preoccupata, con affetto esemplare mi usava tutte le attenzioni possibili, per consolarmi, per infondermi coraggio, ma inutilmente.

«Non so più come io abbia vissuto quei giorni; invocavo una soluzione qualsiasi; non potevo assolutamente abituarli a quel mistero impenetrabile; la rabbia di essere stato giocato con sì astuta e sorprendente abilità da quel furfante mi rodeva così che cominciavo quasi a odiare il mio mestiere, i miei colleghi ed i miei superiori.

«Passarono trentacinque giorni: un'eternità di umiliazioni, per me, che non avrei più nemmeno voluto lasciarmi vedere: ero in ufficio, e, come di consueto, ricostruivo per la ennesima volta il caso straordinario, quando improvvisamente un messo del Prefetto di Polizia mi venne a dire che questi mi voleva subito.

«Volai dal mio superiore senza sapere se dovevo spe-

rare o temere, ma in fondo in fondo contento se finalmente fosse venuta una soluzione qualsiasi, anche se rovinosa per me.

«Il prefetto mi accolse freddo ed impassibile, senza quasi degnarmi di uno sguardo; prese davanti a sè, sulla scrivania, una lettera chiusa, e me la porse.

«— È per voi, signor Dephenix; mi fu mandata da New York, inclusa in un'altra al mio indirizzo; è il ladro dei diamanti che vi scrive: Poter Foonshonn...

«— Ah! – e rimasi come percosso, senza il coraggio di aprire quella lettera... Ma lo sguardo del mio superiore mi vi obbligò... e l'apersi e lessi... e lessi lo scritto ch'io ora vi prego di leggere a vostra volta.

New York, 3 maggio 19...

«Caro signor, Dephenix,

«Come vedete la mia piccola vendetta in odio vostro che mi avete rapita la preziosa ereditiera del banchiere londinese Nicholson, mi è riuscita benissimo; e sono così contento e felice che davvero non voglio farvi morire di curiosità, ed in poche parole vi narrerò la veridica storia del mio tiro birbone giocatovi.

«Sappiate adunque ch'io, tornato in pace con l'umana giustizia e ricordandomi che di voi mi volevo vendicare, capitai un bel giorno a Lione, per istudiare, dirò così, la piazza forte della mia futura rivincita; e fu ventura che lo scintillio delle preziosissime gemme del Museo Newton venisse ad un tratto ad illuminarmi il cerebro, infi-

landomi di botto sulla buona strada.

«Benedetto il momento in cui mi venne l'idea di visitarlo! Due piccioni con una sola fava: una ricchezza e la mia vendetta! Non mi gingillai un momento; a vista copiai le gemme tutte che poi feci fabbricare all'Aja, e di ritorno studiai ben bene la posizione, convincendomi che per me, l'unica via per entrare di notte nelle sale del Museo, era quella delle finestre. Posso ben dire che anatomizzai minutamente i muri esterni ed risultato del mio scrupolosissimo esame fu che credei possibile darvi la scalata previo un mesetto di buona ginnastica esercitativa che feci coscienziosamente in un villaggio ben lontano da Lione, arrampicandomi più volte ogni giorno, ammirato da tanti che mi credevano matto, su certe torri medioevali altissime; ritornato a Lione, poich'ebbi scelta la finestra del Museo – quella al terzo piano che guarda nel vicolo Calignot – quando giunse la notte fissata, scalzo e munito di un diamante da vetraio e di una lanterna cieca, scalai il muro; per un caso insperato trovai la finestra non chiusa a saliscendi, entrai in quelle sale, corsi a quella d'angolo, in un momento m'impossessai delle gemme vere sostituendole con quelle false, e ritornato sui miei passi, salito sul davanzale della finestra e riaccostatone i battenti, ridisceso il muro e rimessemi le scarpe che mi ero legate alla cintola, tranquillamente, con tre milioni di lire di gemme in tasca, me ne ritornai all'albergo che suonavano le due del mattino.

«E com'è, caro signore, che non trovai i vostri agenti ed i custodi che dovevano fare continua guardia... al mio

tesoro? Se sapeste! Gli è che quando siete venuto meco nel Museo a vedere le gemme che voi credevate le vere, già erano false; e quando all'albergo vi mostrai le vere, che già avevo rubate, e che avevo intorbidato semplicemente con una leggerissima patina di allume, voi le credeste false... e correste a far vigilare quelle che realmente lo erano...

«Poichè non ho più contro di voi il menomo astio, vi faccio le mie sincere condoglianze, signor Depheniz, certo che non dimenticherete mai più il vostro buon amico

PETER FOONSHONN».

«P. S. Viaggio in incognito, per ignota destinazione».

«Vi direi, caro signore, ch'io sono stato un triplice baggeo; ma chiunque altro, in luogo mio sarebbe stato giocato egualmente. E finisco in fretta per dirvi che rassegnai immediatamente le mie dimissioni nelle mani del Prefetto di Polizia, che le accettò sul momento, confortandomi in certo modo così ironico, che più volte fui per prorompere indignato.

«Ma non potevo, oh no: ero diventato troppo ridicolo!

«Tutta Lione conobbe la bella storia, ed io, insieme con mia moglie, un mese dopo fuggivo a Parigi, rifugiandomi oscuro impiegato di fiducia in una Banca... Ma i fati mi furon benigni, e due anni dopo mia moglie ereditò l'intero patrimonio di suo zio il banchiere Nicholson di Londra che era passato a miglior vita.

«Che cosa ne dite, eh? Altro che narrarvi il semplice affare della French e Tabor! E pure, dopo tutto, questa colossale corbellatura di cui fui vittima fu la mia fortuna caro signore; ed ora vivo felicissimo...

IL SEPOLTO DI VODENA

Carlotta Voulicevick, mia moglie, era allora mia fidanzata, quindici anni or sono. Io ne avevo ventidue, lei diciannove, e ci amavamo con tanto ardore, ed avevamo lottato con sì indefessa costanza per indurre i nostri genitori a fidanzarci, che, finalmente in procinto di essere uniti sposi per sempre, ci pareva di aver raggiunto ogni possibile felicità.

Ci vedevamo tutti i giorni; la signorina Carlotta veniva a casa mia, od io mi recavo a casa sua; però una volta alla settimana avveniva ch'io, per quasi un giorno intero non la vedevo, quando cioè lei tutta sola si recava lassù, lontano, alla Rocca Zombraja, sull'aspra montagna selvosa a far la consueta visita settimanale all'arcigno e misantropo suo nonno Mirku. Allora l'aspettavo verso sera in capo al monte sul Gorgonscia, e facendo insieme il resto della strada, l'accompagnavo a casa attraversando la nostra cara, antica cittaduzza di Vodena.

Una sera l'aspettai invano: ella non ritornò. Quando anche i suoi parenti, trepidando ansiosi, risolvettero di uscire per andarle incontro, chè già eran sonate le ventidue, mi trovarono ancora là, in capo al ponte, ad aspettare, oramai vinto da una inquietudine tanto più dolorosa in quanto che, non sapendo prevedere per qual sentiero la fanciulla potesse ritornare, non avevo osato mover-

le incontro.

Certamente era accaduta una disgrazia; e la mamma di Carlotta, come fuori di sè e smaniando correva su pei sentieri scabri, nella notte buia, a mala pena illuminata da uno spicchio di luna pronto a tramontare, e noi, – il babbo della mia fidanzata, il fratello di questa, altre persone e me – la seguivamo su su, arrestandoci di tratto in tratto per gridare al vento il nome della smarrita figliuola.

Il babbo andava ripetendo:

— Se non fosse convenuto che la nostra Carlotta a nessun costo debba mai fermarsi, di notte, lassù dal nonno Mirku, non saremmo in così terribile ansia!

Dopo una febbrile, faticosa salita di tre ore, si giunse, ansanti, quasi sulla vetta estrema della rocca Zombraja, dove fra gli abeti, in un tugurio, viveva solitario il misantropo nonno Mirku. Svegliatolo e chiestogli di Carlotta, non dimenticherò mai quella sua faccia colpita da angoscioso stupore, quel suo volto terreo illuminato dalla lampadina ad olio che il vecchio teneva in mano.

Protestò subito che, come sempre, sulle ore sedici sua nipotina Carlotta se n'era partita scendendo il monte; e lui, con lo sguardo, l'aveva seguita per il sentiero fino al salto delle Linci.

Allora più nessuno dubitò che non fosse accaduta una disgrazia; e giù pel monte, in ogni forra, in ogni fratta, e nei crepacci e nei burroni, cominciammo le ricerche; e gridando e brandendo le improvvisate torcie resinose, le continuammo inutilmente fin che l'alba imbiancò il cie-

lo e l'aurora ci vide stanchi e sfiniti.

Pur non ebbimo riposo tutto quel giorno, fin che potemmo dire con certezza: assolutamente nella montagna non c'è più, nè viva, nè morta.

Unico indizio del passaggio di lei, o che almeno ci parve tale, fu l'averlo trovato, su l'orlo di un precipizio ed ai piedi di un rozzo, antichissimo tratto di muro ciclopico, un mazzolino di artemisie: gli umili fiori prediletti da Carlotta, forse còlti da lei stessa. Ma in fondo al precipizio, dove abbrividendo ci protendemmo a guardare, fortunatamente non vedemmo nulla.

Il mistero di quella scomparsa era tanto più terribile in quanto che non potevamo fare neanche la più lontana supposizione per avere speranza di spiegarlo! Sarebbe stato follia immaginare che la mia fidanzata fosse fuggita; e più ancora supporre un rapimento; neanche ad un delitto si poteva seriamente pensare... e pure, e pure... vi fu un momento in cui pensai, con raccapriccio, a nonno Mirku, a quello strano e fosco misantropo che viveva lassù, solitario come un vecchio orso della foresta. Forse che egli non odiava implacabilmente, e per motivi ch'io allora non conoscevo, i suoi parenti? E la stessa cieca predilezione ch'egli mostrava per la mia Carlotta, non poteva sembrare equivoca? Ah, il nonno Mirku era creduto ricco; certo il solitario eremita doveva aver seppellito chi sa mai quali tesori nel suo tugurio! E la povera mia fidanzata, in predicato di presunta erede, con le sue visite settimanali, impostele dal babbo e dalla mamma, doveva conservare intiera per sè la benevolenza del vec-

chio misantropo.

Che giorni tristi furono quelli, Dio mio!

Avvertite le Autorità, il Mokarik con una squadra di Sapiiek perlustrò la montagna, interrogò Mirku, fece una lunga e severa inchiesta, e non iscoprì nulla. Non dirò della disperazione dei parenti di Carlotta; quanto a me ero affranto; quel mistero pauroso era più forte della mia ragione, e furonvi momenti in cui temei d'impazzire.

Passarono così tre mesi. Non so come vivessi. Se prima i liquori mi facevano gola, ma da essi non mi lasciavo vincere che assai raramente, ora invece bevevo, bevevo sempre senza scrupoli e senza misura, e fuggivo la solitudine come tormento insopportabile, e con amici – ero pazzo, ero vinto dalla disperazione! – traevo di orgia in orgia consumando ogni mio avere, con infinito dolore della mia povera mamma.

Una notte, una sottile e tiepida notte di ottobre, dopo una delle solite orgie in casa di un amico, usciti tutti all'aperto, amici ed amiche, uno di noi gridò:

— Al cimitero! Una visita ai morti ci farà più lieti di esser vivi!

Qualcuno di noi forse trasalì, ma nessuno volle apparir pauroso; soltanto le donne – erano in quattro – via via che si attraversava la piccola città addormentata, rallentarono il passo e quindi scomparvero lasciandoci soli. Uscimmo così in aperta campagna, e per la stradetta costeggiante il Gorgonscia, fra le quercie secolari, nel buio cupo, quasi a tentoni e barcollando, giungemmo al vetu-

sto cimitero di Vodena. Esaltati dalle copiose libazioni come eravamo, volendo l'un l'altro emularci nell'impresa tristemente macabra che in quell'istante ci pareva eroica, scavalcammo i cancelli chiusi, ed entrammo nel cimitero.

Seduti in giro sui gradini di una vecchia tomba, tosto cominciammo a narrare storie lugubri di fantasmi, a ridere, a scherzare mostrandoci a vicenda immaginarie apparizioni, finchè illanguidendo poco a poco l'ebbrezza, morì la voglia di scherzare per far posto ad un principio di sgomento che finì col renderci muti.

E poi, e poi che cosa avvenne? Com'è che io mi addormentai su quei freddi gradini e mi svegliai poco dopo, tutto solo e spaurito di trovarmi fra quelle tombe, in quel vecchio cimitero, come se il luogo mi riuscisse nuovo ed il fatto impreveduto?

Non ricordavo nulla, o almeno un fitto velo mi nascondeva il recentissimo passato. Alzatomi tremante, pensai d'uscir subito di là; ma avvicinatommi ai cancelli non potei più capire come avessi potuto dare la scalata a quelle punte aguzze, minacciose come tante spade; e per quanto un'invincibile paura mi spingesse a fuggir subito, capii tosto che mi era impossibile.

Mi volsi. In fondo, nel buio, nell'angolo a tramontana dopo le tombe dei Zelima, e accanto al porticato in rovina dell'attiguo convento abbandonato, sorgeva la casupola del custode; ma questi sapevo che dormiva sempre in città, in casa d'un suo genero. Ad ogni modo risolvetti di entrare in quella casetta per vedere di trovare, se

possibile, le chiavi dei cancelli; quindi, attraversato il cimitero fra le tombe, passato sotto il viale delle simmetriche conifere, non senza palpitare e raccomandandomi a tutto il mio coraggio accesi un fiammifero ed entrai.

Due piccole stanze: un contrasto rude di mobili antichi, ben conservati, e di picconi, vanghe, pale, seghe e funi; su d'un tavolo una brocca, due bicchieri, una candela spenta ed un mazzo di chiavi. Con il fiammifero ancora vivo accesi la candela, presi il mazzo di chiavi e stavo per uscire quando, in fondo allo stanzino, coperto quasi da alcune tavole appoggiategli contro, vidi un uscio, uno strano uscio rozzamente intagliato a bassorilievi di palme e teschi, che doveva essere l'ingresso ignorato o trascurato di qualche parte del convento antico, a ridosso dell'alloggio del custode.

Un'indicibile curiosità tosto mi vinse. In quella casupola avevo avuto occasione d'entrare parecchie volte, chè conoscevo molto bene Callupolo, il custode del cimitero; pure quell'uscio non lo avevo mai veduto quantunque le rovine del convento le avessi altre volte esaminate, studiate, quasi direi anatomizzate!

Senza darmi alcun pensiero, lusingato dalla speranza di poter fare qualche strana scoperta, rimossi le tavole appoggiate al vecchio uscio, e ne esaminai la massiccia serratura arrugginita provando se per caso vi fosse stata, nel mazzo preso poco prima da sopra il tavolo, la chiave adatta.

Non c'era; ma con una potei ad ogni modo forzare la serratura; poi con l'aiuto di un piccone che mi servì di

leva scassinai l'uscio che cigolò spalancandosi sopra una scaletta nera, stretta, assai ripida. Mi sfiorò il viso un freddo umidastro, che mi fece rabbrivire; esitai un istante, perplesso, ma poi quel buio nero parve darmi le vertigini sì che, riesaminato l'uscio nella tema che potesse richiudersi da sè alle mie spalle e seppellirmi vivo, scesi con la candela accesa in mano per non so quanti scalini, giù, in una cripta nera, nelle cui pareti stavano infisse diverse lapidi mortuarie.

— Un sepolcreto! — mormorai deluso — forse quello dei padri priori del convento.

Alzai la candela e lessi qualche iscrizione...

Ad un tratto trasalii; una di esse in certo linguaggio misterioso, a chiave, ch'io solo ben conoscevo per averlo studiato e decifrato in un'altra iscrizione famosa del convento stesso, mi colpì come un'improvvisa rivelazione. La lessi meglio; palpitando la meditai un istante, e poi, rifatta in furia la scaletta, impadronitomi di un piccone e ridisceso nella cripta, senz'altro rimossi la tavola di marmo dell'iscrizione, staccandola: abbattei un tratto di sottile parete, e nel vano aperto, in un'ampia nicchia, scopersi una ricca bara di metallo grigio-piombo, con borchie dorate, che pareva stranamente nuova. Continuai allora più febbrilmente ad allargare l'apertura della parete, finchè scopersi intera la bara; e su questa, in una piccola targa, lessi un'altra iscrizione, interessantissima e straordinaria per me, come a complemento di quella letta poco prima nella parete.

Oh sì, lo confesso: rimasi in forse non so quanto tem-

po! Contemplavo quella bara, ed un misto di angoscia, di sgomento e d'invincibile curiosità mi conquise. Tremavo verga a verga.... Avrei voluto fuggire, come davanti ad un imminente pericolo; ma poi con risoluzione improvvisa mi provai a scassinare quella bara e ad alzarne il coperchio poco a poco, dopo aver rotte le arrugginite e debolissime cerniere.

Il coperchio, infine, cadde da un lato; alzai la candela illuminando l'interno della bara; guardai dentro, ed a traverso di un limpido cristallo vidi un uomo vivo, bello, roseo, con barbetta e baffi neri, che mosse gli occhi e mi guardò fisso.

I capelli mi si rizzarono, un freddo sudore mi bagnò le tempie, mi piegai, gemendo, e vidi rosso per un istante; poi, non so come, mi riebbi e di nuovo guardai nel sepolcro; ma, impressione strana che non mi saprei spiegare, ad un tratto non ebbi più paura, e riguardai a lungo quell'uomo che aveva completamente spalancati i grandi occhi neri. Affatto immobile, era vestito da capo a piedi alla foggia della prima metà del secolo decimottavo: cappello di velluto nero a tre punte, gallonato d'oro; mantello di scarlattino rosso, giustacuore di raso color oliva, camiciola di trine con bottoni d'argento, corpetto di bambace bianco, calzoni di velluto nero, calze nere, scarpe di marrocchino con fibbie d'oro ed una ricchissima spada al fianco. Non sapevo staccare lo sguardo, meravigliato di quella freschezza vivace di colori sotto al nitido cristallo, senza saper pensare a niente, come in un museo entro una vetrina avrei guardato un oggetto

raro.

Ma poi, ritornando in me poco dopo, ripreso da ansia mortale mi sentii affascinato da quegli occhi spalancati, vivi, immobili, ansiosamente supplicatori; ond'io tremante mi ripiegavo sulla bara, quando il sepolto, alzata adagio adagio la mano destra, bianca, scintillante di anelli gemmati, con le nocche delle dita battè tre volte sul cristallo...

Chi può ridire le sensazioni infinite che in certi casi straordinari può provare l'anima umana? Se dicessi che in quell'attimo feci cento e cento ragionamenti, non sarei creduto; e pure furono questi ad infondermi forza e coraggio, a far sì che subito comprendessi il richiamo del sepolto, interpretandolo come il principio di una risoluzione.

Così fu che febbrilmente cercai di aprire quel cristallo; tolsi quattro viti, feci scattare le molle e finalmente riescii ad alzarlo da un lato, lasciandolo ricadere sul co-perchio della bara.

Come tocco da corrente elettrica il corpo del sepolto si riscosse in un lungo fremito; il suo volto si fece cadaverico; un poderoso respiro gli sollevò il petto, e poi, aspirando a pieni polmoni, per alcuni minuti fin che il roseo di prima gli tornò sulle guancie, senz'aiuto alcuno si alzò a sedere nella bara, guardandomi tranquillo, sebbene con molta curiosità, come se si fosse svegliato nel proprio letto dopo una lunga notte di riposo.

Ad un tratto quelle sembianze che riacquistavano intera la loro vita le riconobbi: un lampo di luce improv-

visa, e mormorai:

— Il principe Sako Romanovitch!

— Come, mi conosci tu?

— Ho veduto molte volte il vostro ritratto nel castello di Polnaja-Zobra: ho anche letto e spiegato il motto del vostro stemma... Foste alchimista celebre nella prima metà del secolo scorso... Ma come mai qui vivo?... Ditemi che non siete un fantasma...

Il risuscitato sorrise, benigno; ealzata la destra e posatala sulla mia spalla rispose:

— No, non sono un fantasma: sono perfettamente sano e vivo come te. E ora, dimmi: in che anno viviamo?

— Nell'anno milleottocentonovantacinque.

— Ho dormito dunque centoquarantaquattro anni; non è molto; nei rari momenti di veglia, nel torpore buio ma pur tanto tranquillo della mia tomba pensavo che gli anni a me sarebbero passati a migliaia prima che qualcuno, aprendomi la bara, potesse risuscitarmi e farmi uscire da questa cripta del convento di Vodena... poichè mi hanno sotterrato nel convento dei Misnùh di Vodena, non è vero? Ed i frati?

— Tutto in rovina: i frati non ci sono più... Ma come siete vissuto, voi? Non è un sogno il mio? E se non sogno com'è che mi conservo così tranquillo dinanzi a questo prodigio pauroso? Vi supplico, ditemelo: sono io desto, perfettamente desto?

Il principe di nuovo sorrise. Con molta leggerezza uscì dalla bara e dalla nicchia facendo tintinnare la spa-

da, e in piedi a me dinanzi, più vivo che mai, fiero e bellissimo, mi domandò per qual ragione ero entrato là dentro, e per quale straordinaria ispirazione avuta lo avessi liberato dalla tomba.

Dissi ogni cosa, e quando seppe ch'io avevo interpretate e decifrate a maraviglia le famose iscrizioni sulla lapide e sulla bara, stupì grandemente.

— Ed ora, possiamo uscire subito all'aperto?

— Sì, Eccellenza... Ma dove andiamo? Ritornate nel mondo?

— Ah no! Anzi, nessuno dovrà vedermi, e tu stesso tacerai con tutti l'avventura. Io ritornerò invece nella mia diabolica officina sulla Rocca Zombraja, e annienterò in me ogni materia, non ripetendo più l'errore che mi valse centoquarantaquattro anni di tomba!

Non udii altro se non «Rocca Zombraja» e come ritornando alla vita vera, pur rimanendo stranamente in quella che mi pareva un sogno, ricordai ad un tratto lei, la mia Carlotta, la sua scomparsa; e poichè il dolore di quella perdita mi punse più vivo lacerandomi il cuore, con voce tremante ed impallidendo balbettai:

— Sulla Rocca Zombraja!...

— Sì, là, fin che ci protegge il buio della notte... Ma perchè hai trasalito? Perchè tremi ora? Di', su: la mia officina... la Rocca Zombraja...

In poche parole narrai ogni cosa di me, e della scomparsa misteriosa della mia fidanzata.

Il principe Sako Romanovitk aggrottò le sopracciglia lisciandosi la barba nera, e mormorò:

— È necessario che andiamo subito là: hai detto che ai piedi del rozzo muro ciclopico, sopra l'abisso, trovasti un mazzolino di fiori di lei, e non la giovane?... Ah, credo d'intuire... Non sai niente altro? Non s'è mai saputo nulla... di alcun mistero, alla Rocca Zombraja?

— Non vi capisco: so di un mistero solo: della scomparsa di lei, della mia povera fidanzata!

— Usciamo subito subito. Prendi quel lume. Hai le chiavi? Per dove si esce?

— Attraversando l'antico cimitero.

Salimmo la scaletta, richiusi l'uscio con assai cura, mettendo ogni cosa a posto, tolsi il mazzo di chiavi, attraversammo le due stanzette del custode, e poi ch'ebbi spenta la candela mettendola in tasca, uscimmo all'aria aperta.

Credo sarà stata la una dopo mezzanotte.

Nell'azzurro cupo del cielo, quasi nero, scintillavano tremolanti innumeri stelle. Traversato il cimitero, apersi il cancello lasciando le chiavi nelle serrature.

Ah, quella fantastica marcia notturna! Lui, il principe Romanovik, vestito a quella foggia pittoresca, scintillante di ori, mi camminava accanto come un fantasma, visione straordinaria di un tempo passato; ed io, pigmeo brutto e prosaico ne' miei abiti moderni, umile e pauroso, non osavo guardarlo, non osavo parlare.

Girammo al largo la città, per sentieri nascosti, e passato il Gorgonscìa sopra il ponte di legno presso i molini di Zimba, cominciammo l'erta salita di Rocca Zombraja.

— Fai bene a tacere, — disse il principe. — Tu potresti dirmi i passi da gigante certamente compiuti dalla civiltà in questi centoquarantaquattro anni, ma io non voglio sapere nulla di nulla. Vedo bene quei lumi che brillano laggiù, come piccoli soli: è una luce nuova.... Quante, quante cose nuove ci saranno! Soltanto, se sai la storia del mio paese, — e la voce del principe-alchimista tremò leggermente — dimmi: come visse e come morì mio figlio Olenos-Xemusi?

— Visse male, e morì di veleno, senza figli.

— Ah, l'avevo preveduto! Estinti i Romanovitch! Ma che importa? Sono io forse estinto? È forse estinta l'anima mia possente, il mio genio audace che seppe conservarsi vivo nel corpo in cui s'era fermata la vita, il moto degli atomi e delle fibre, lo scambio incessante della materia? Un arrestarsi muto, saldo, come materia ferma fuori dal mondo! Tu non puoi comprendere il miracolo di scienza ch'io compii centoquarantaquattro anni or sono; e pure questo miracolo fu un errore. Non questo, non l'incorruttibilità vivente del mio corpo io volevo compiere, no: era invece la distruzione immediata di esso, sì che il mio spirito, la mia anima, immediatamente potesse trasmigrare purissima nel seme primo di un nuovo nato.... Il motivo? Ma non sai tu la verità infallibile che le nostre anime immortali trasmigrano sempre da un corpo umano in un altro, e via via trasmigrando più e più si purificano, s'innalzano ad intelligenza sempre più grande, fino al raggiungimento di un'alta genialità sublime? Ora io, che segretamente avevo fatto sco-

perle meravigliose, che sentivo grande l'anima mia e sapevo formidabile la potenza del mio genio, potevo io pensare che morendo sarei trasmigrato in un nuovo corpo diventando più grande e più geniale ancora, senza provare il desiderio frenetico di abbreviare la mia vita materiale per affrettare la rinascita?

«Ma intanto avevo scoperto e sapevo che per accelerare questo trapasso avrei dovuto distruggere il mio corpo ad un tratto, fulmineamente: così, e non altrimenti il mio spirito subito avrebbe trasmigrato nel germe iniziale di un bambino concepito in quell'istante in un punto qualsiasi del mondo; ed in grandezza geniale quel bimbo avrebbe superato me stesso.... Mi comprendi? Per giungere all'assoluto, istantaneo annientamento della materia dovevo trovarne il modo; e fu allora che mi dedicai tutto alla nuova idea, e scopersi il mezzo di farla trionfare... Un miracolo di alchimia scoperto il quale per poco non impazzii di gioia! Eppure all'ultimo istante, quando nel mio laboratorio, lontano dal mondo, mi immersi nel prodigioso etere di vita e di morte, causa un errore di calcolo che non seppi prevedere nè evitare, eternai invece la mia anima dentro l'involucro corporale diventato incorruttibile. Accortomi della trasformazione non voluta, pazzo d'angoscia, fuggii dalla mia officina e giunto sulla soglia del mio castello caddi morto, morto per gli altri, non per me, chè in me si era fermata la vita, fermata la corruzione, lo scambio di materia, il movimento molecolare... come una clepsidra che dopo secoli e secoli, capovolta, segnerà, ancora il tempo.

«Nella bara ch'io stesso in altri tempi mi ero fatta preparare, con l'idea che, imbalsamato, il mio cadavere si sarebbe potuto conservare intatto per sempre, nella bara a chiusura ermetica che tu hai visto, fui chiuso e sepolto; e se tu, interpretate le iscrizioni misteriose, non fossi venuto a me, io dormirei ancora....

«Ora, hai tu coscienza della terribile mia situazione? Se io non ritrovo la mia officina dovrò rivivere nel mondo, in un mondo nuovo che non conosco; dovrò rinascere... a quarantacinque anni! E per non mai più morire! Ma non voglio, no; ritroverò il santuario delle mie scoperte; non isbaglierò più di un solo atomo i miei calcoli, e con i tuoi occhi mi vedrai...

S'interruppe; eravamo giunti presso il tratto di muro ciclopico, sopra l'abisso, dove avevo trovato il mazzolino di Carlotta; il pensiero di questa più non mi aveva lasciato dal momento in cui, attraversato il Gorgonscia, avevamo impresa la scabra salita della Rocca. Sempre come in sogno e senza quasi capir nulla avevo ascoltato la narrazione, che m'era sembrata pazzesca, del principe Romanovitk. Di essa mi restava negli orecchi solo un sordo ronzio, e nel cervello un torpore di rassegnazione fatalista che non saprei definire.

— È qui – mormorò il principe-alchimista fermandosi. – Passiamo dietro al muro, così..... Guarda questo enorme macigno.... ecco, qui, sotto... non vedi questa fenditura? Ebbene, sta attento...

Come un incosciente aspettavo senza sapere che cosa;

nella notte profonda, là, sulla tetra montagna, fra quei massi ciclopici, confusamente vedevo muoversi e udivo ansare quel personaggio non di questo mondo: quel fantasma vivo, reale, che era mio innocuo compagno e mi aveva parlato, toccato....

— Qualcuno venne qui, cercò e forse entrò! – gridò con voce sorda il principe. Udi un suo gemito, lo vidi palpare più febbrilmente il macigno nella fenditura, e poi ritrarsi un momento, perplesso. – Oh, guai, guai se fosse accaduto quanto temo!

Ma nello stesso istante, ad un altro tocco della mano di quell'uomo, il macigno scivolò dolcemente, non so come, da un lato, inclinandosi; e dinanzi a noi si aperse l'entrata di una caverna.

— Accendi il lume, presto! – m'impose il mio compagno. – Hai la pietra focaja e l'esca? Giù, troveremo ben altra luce!

Nemmeno pensai di rispondergli che pietra focaja ed esca eran diventati lontani ricordi; accesi la candela che avevo recata, e giù per rozzi scalini tagliati nel masso vivo, scendemmo guardinghi fino ad un breve corridoio facente capo ad una massiccia porticina spalancata, oltre la quale era buio nero, profondo.

Il mio compagno si arrestò di botto.

— Sì, qualcuno è entrato qua dentro, e di recente. Guarda là, per terra, sul masso; ancora vi sono gocce di cera...

Mi afferrò per un braccio togliendomi di mano la candela, e varcammo la soglia.

Vivessi mill'anni non dimenticherò mai quanto vidi là dentro; gli ordigni più inverosimili ed incomprensibili, differenti l'uno dall'altro, con lunghe braccia e ritorte cannucce e strani tentacoli, tutti appesi al masso della volta; poi nicchie nel masso delle pareti, ed in esse fiale, barattoli, alambicchi, vasche, cassette; ed in giro tre fornelli con suvvi molti crogiuoli, ed ancora, sopra un tavolo di pietra, una specie di pila con rocchetti di forma più che insolita, originalissima, tutta munita di lunghe punte aguzze come un istrice.

— Niente di guasto, mi sembra, è ancora tutto in ordine, come ne fossi uscito ieri, — disse il principe con un sospiro di sollievo; — ora vediamo se ritrovo la mia luce.

Mosse ad un secondo tavolo, in un angolo; aperse una cassetta, e come se da questa avesse tolto per prodigio la luce del giorno, la buia caverna s'illuminò intensamente, meravigliosamente di una paurosa luce senz'ombre, che penetrava i corpi...

— È la mia luce fredda, il vero principio della luce eterna. Guarda: questo che è chiuso entro una fitta rete di metallo neutralizzato, ti pare un sasso, un ciottolo, non è vero? E neanche sembra troppo luminoso in sè, perchè la sua luce la espande indirettamente, per mezzo di raggi ignoti, dei quali cioè non conosco la natura; che attraversano i corpi opachi, se ne toglì il rame foderato di steatite di cui è fatta la cassetta... Ma non ti voglio spiegare altro; è inutile sprecare un tempo prezioso. Dietro quella pesante portiera in maglie d'acciaio, è un'altra sala; in quella compirò il mistero sotto i tuoi oc-

chi senza sbagliare; entrerò nel circuito che mio malgrado mi diede l'incorruttibilità fermando in me la vita per centoquarantaquattro anni, e questa volta invece fulmineamente mi darà la morte, eterizzando il mio involucro mortale. Così la mia anima, purificata e più grande e immensamente radiosa di genio, entrerà, istantaneamente, in un corpo nuovo: fra vent'anni poco più poco meno, tu saprai di un gran genio manifestatosi che meraviglierà il mondo, quel genio sarò io. Che cosa sono mai tutte le invenzioni e le scoperte da me fatte e rimaste qui ignorate in confronto di quanto farò poi? Un nulla! Ed ora vieni!

— Un momento! — gridai atterrito come riavendomi un istante dal mio sogno, non osando quasi guardare il principe che pareva, trasfigurato, grandeggiare in quella luce senz'ombre. — Come farò poi, io, ad uscir di qui?

— È vero: tu sei ancora di questo mondo. Vedi quella piattaforma di rame, poco alta dal suolo? Vi salirai sopra e ciò basterà per ritornare nel mondo. Ed ora, ti ripeto, vieni.

Tolse in mano la lampada a luce fredda, alzò con fatica la portiera a maglie d'acciaio, ed entrammo in una seconda sala.

Ma ancora non avevo varcato la soglia che un grido pazzo di gioia mi uscì dalla strozza.

Carlotta era là, viva, bella, rosea, in piedi sopra un cerchio che sembrava di metallo; era là, immobile come una statua... Nel vedermi non mosse fibra e neppure gli occhi...

Me le sarei precipitato contro se il principe-alchimista non mi avesse trattenuto a viva forza, gridandomi imperiosamente:

— Pazzo che sei! Hai ritrovato la tua felicità ed altro non curi, in questi istanti che per te dovrebbero essere sublimi? Dì, vuoi tu, come lei, che è entrata qua dentro per un caso inconcepibilmente straordinario, vuoi tu come lei immaterializzarti, pur conservando la tua materia diventata incorruttibile ed eterna?

— No, no! – risposi, fuori di me. – Voglio lei viva, mortale quanto me; la voglio come prima! La voglio mia, mia!

— L'avrai.

E sorridendo mosse verso il cerchio magico, dopo aver posta sopra un tavolo di pietra la lampada a luce fredda. Intorno, dalle pareti e dagli oggetti straordinari che non mi curavo di guardare, brillava una seconda luce non meno misteriosa dell'altra.

Il principe si chinò, toccò una punta del cerchio magico il quale sprigionò una corona di scintille verdi, e rialzatosi, presa per mano la mia Carlotta, la fece uscire dal cerchio stesso, scendere, muovere alla mia volta, fra le mie braccia...

Ma in quell'istante, non so come, sentii che lei non aveva l'anima, che ancora era rapita nel suo sogno: l'affanno, l'angoscia, la disperazione stavano per vincermi quando il principe-alchimista mi trattenne con uno sguardo – l'ultimo di quegli occhi incantatori – e mi disse, con voce che mi parve divina, fremente di supre-

ma commozione:

— Rammentati della piattaforma di rame; e pensa a me da qui a vent'anni, quando un genio meraviglioso scuoterà il mondo dalle sue fondamenta; ed ora, guarda!

Si chinò una seconda volta, mentre io, inconscio, anelante, tenevo stretta la mia Carlotta; ritoccò la punta del cerchio magico, sprizzarono nuove scintille, si alzò una colonna di luce violetta, ed il principe Romanovik, entrato in essa, sparì fulmineamente mentre pure spariva il cerchio magico. La luce senz'ombre moriva poco a poco; un rombo arcano parve scuotere la grotta, ed io, oramai vinto da indicibile spavento, alzata fra le mie braccia Carlotta, corsi nella prima grotta, balzai sulla piattaforma di rame... e poi?...

Ricordo in confuso: come un tuono enorme, uno sprofondar di macigni, ed in alto, sopra le nostre teste, il cielo purissimo, stellato...

LA FORBICE DI LEGNO

— Giulio, smetti un momento, mangia un po' di minestra; è una zuppa di ceci che mi è riuscita proprio gustosa. Così digiuno mi fai una pena da non si dire.

— Grazie, nonna; ti ripeto che non ho fame... ho un acuto mal di capo, qui, e sono molto stanco. Lasciami tranquillo; se mi riesce, faccio presto con queste bozze, e poi me ne vado subito a letto.

La vecchia non disse più nulla, ma stette lì, con la scodella fumante che le tremava fra le mani scarne, a guardare il giovane che di nuovo si era chinato su certe prove di stampa, sotto il chiarore tranquillo della lucerna a petrolio; stette ancora lì a guardarlo con tanta amorosa ansietà negli occhi piccini e poi, adagio e a malincuore ritornò al camino, posò la scodella su l'orlo del focolare, e risedutasi sulla confidente sedia a braccioli, tratta di tasca la corona del rosario e chinato il capo bianco e chiusi gli occhi, cominciò a bisbigliare le tarde avemmarie.

Fuori imperava un placido silenzio di abbondante nevicata, un riposo bonario che sapeva d'indulgente protezione.

Il giovane, chino ed assorto, pareva correggere con molta cura le pagine di stampa; ma poi si era fermato alle ultime, alzando il capo e guardando lungi nel vuoto

buio della stanza; ed aveva mosso le labbra ad un tremito doloroso e socchiusi. gli occhi.

Così, per un istante, inerte; quindi, tratta da sotto i fogli una lettera fitta di calligrafia minutissima, la rilesse palpitando, rivedendo nel pensiero l'adorata cugina che forse in un momento di noia capricciosa glie l'aveva scritta; e la rivide alta, bruna, molto elegante ed imperiosa ed un pochino fredda, con quei suoi occhioni scrutatori, con quel suo fare sagace ed astuto di calcolatrice... E pure, quanto bella e desiderata e amatissima da lui, povero e meschino, che certo s'illudeva in vane speranze ch'ella fosse per amarlo, un giorno...

Sospirò, aggrottò le sopracciglia alzando il capo con fierezza, guardò a lungo la nonna, e scosso da un tumulto di pensieri posò la penna chiamando:

— Nonna.

— Vuoi...? — chiese la vecchia quasi svegliata d'improvviso, ma pronta. — La minestra è sempre lì, calda...

— No, non la minestra; voglio te, nonna; vieni qui, vicino a me... ecco, siedì, così... povera nonna, tanto stanca e tanto paziente e buona!

— Giulio, caro Giulio... che Iddio ti benedica! Ma tu mi sembri più triste del consueto; perchè?

— Siamo così infelici... E di, tarderà molto il babbo a rincasare stasera?

— Non credo; sono già sonate le vent'una a San Lazzaro.

— E dopo uscirà di nuovo?

— Non so...

Tacquero un momento, pensierosi; poi il giovane riprese:

— Nonna, mi vuoi dare una spiegazione, proprio sul serio?

— Con tutta l'anima, caro.

— Ma senza reticenze, eh? Dove va il babbo quelle notti che non dorme in casa? Credi proprio, tu, che le passi all'ospedale?

— Ma certo. O che vorresti si dannasse in giro tutta la notte, per divertimento?

— Io non voglio nulla; ma perchè egli non si è mai spiegato bene, in proposito? Dice che va di guardia... a guardare che cosa? Fosse stato prima, quand'era inserviente di fiducia dei chirurghi... ma ora che, ubbriacone impenitente, fu licenziato da quel posto e solo per compassione tenuto quale servitore diurno e aiuto-giardiniere, che cosa va a fare, di notte, a San Lazzaro? Perchè non vuol dirci nulla? Vi sono tanti misteri e tante cose oscure e brutte! Quel certo passato – vedi, te lo ripeto per la centesima volta – non me lo sono mai potuto spiegare. È impossibile che tutto sia sparito, così, come un soffio. Ah, se non fosse di questa miseria che ci soffoca, non direi: ma così è troppo! Del resto, sei tu sola oramai che credi oro colato ogni sua parola. Gli altri no...

— E tu, tu, suo figlio, sempre con gli altri! – gemè la vecchia. – Oh, non ritornare più su queste angoscie, Giulio!

— Bisogna pure che ci ritorni mio malgrado; il dub-

bio è troppo terribile... Ma non capisci, ripeto, che non mi sono mai potuto spiegare nulla? Non capisci che è impossibile siano spariti tutti quei valori senza che più nessuno al mondo li abbia visti, nè saputo nulla?

— E continui tuttavia a credere che tuo padre...

— ...Sì, che lui, sempre schiavo della sordida avarizia che lo consuma, abbia nascosto chi sa dove quella ricchezza, e che si rechi sovente, di notte, ad adorarla, come un folle, inebetito oramai dall'alcoolismo; e che ne goda egli solo, smisuratamente, nel palparla, nel vederla, nel saperla tutta sua... Una cosa orribile, è vero... ma tu non sai come la orrenda passione possa trascinare a rovine morali inaudite!

— Ma non è così, Giulio! Quante volte ti ho detto tutto, tutto? E pure io mi sono rassegnata alla grande sciagura... Ma se avessi preveduto che un giorno tu avresti dubitato di mio figlio, di tuo padre, sarei morta prima. Come è vero Dio, ci fu rubato ogni cosa: le trecentomila lire del Percival e le nostre centomila. La cassa fu aperta con un'abilità straordinaria; tuo padre fu per impazzire, così che perfino gli s'incanutirono i capelli, a ventinove anni! Tua madre morì... Il ladro, l'abilissimo intarsiatore Alessandro Rabbeno, che era nostro pigionale ed abitava nelle soffitte.....

— ...In queste stesse dove noi siamo ora...

— Ah, tu sai...?

— Sì, so questo ed altro, nonna; ma continua pure.

— Il ladro, dunque, fu scoperto ed arrestato dopo un mese dal furto, mentre tentava di vendere un nostro gio-

iello. Disse di averlo trovato. Gli perquisirono l'abitazione, ma inutilmente; e noi fummo obbligati a vendere questa casa, subito; e le duecentomila lire ricavatene, fino all'ultimo centesimo, furono date al dottore Percival, di cui tuo padre custodiva le trecentomila rubateci mentre egli per istruzione visitava le più celebri cliniche d'Europa... E perfino i mobili, le masserizie, le ultime carabattole ci presero... proprio tutto, tutto. Così che per noi fu miseria completa, al punto da impietosirne il compratore della nostra casa, di questa casa; e noi, i padroni di prima, in quei momenti di disperazione accettammo da lui l'elemosina di queste tre soffitte, già abitazione del ladro; e fu somma grazia, per noi. Tu non avevi ancora cinque anni... Ma perchè, ti ripeto, ricordare tutto ciò? Il ladro, poi...

— Il ladro che forse non era tale...

— Ah, non dirlo, Giulio...! Il ladro fu giudicato e condannato due volte, capisci? Negò sempre, è vero; ma fu schiacciato sotto un cumulo di prove. Tuo padre fu calunniato da molti nemici in quei giorni: chè pur troppo, dominato dall'avarizia aveva seminato odî e rancori; ma disonesto non lo fu mai! Così si giunse a credere... Gesù, Gesù!

— Si giunse a credere ch'egli avesse finto il furto per impadronirsi delle trecentomila lire del dottore Percival, del suo intimissimo amico! Oh la sua tremenda avarizia! Peggio di una pazzia! Non dire altro, nonna, è inutile: soltanto la luce della verità potrebbe scacciare le tenebre del dubbio che mi oscurano la mente. Avessi potuto rin-

tracciare quel supposto ladro, e parlargli, quando uscì di prigione! Ma la luce, credo io, verrà egualmente; sento che mi verrà o prima o poi: perchè questo continuo dubitare mi tortura! Non mi hai ricordato tu stessa più volte come, persino allora che eravamo ricchi, la sua cocciuta avarizia fosse giunta al punto da farci soffrire la fame... quasi come ora? La sua insaziabile brama di denaro...

— Ma basta, Giulio, basta per l'amor di Dio! Vedi bene che adesso non è più tanto avaro: vedi quante sono le sue sofferenze...

— E di che cosa dovrebbe egli essere avaro se non abbiamo più nulla? In apparenza, no; perchè ormai la sua avarizia è celata, in certo qual modo dall'alcoolismo che lo arde e lo stringe tra le sue spire maledette... Oh che infamia, che vita! Se non fosse per te, pei tuoi capelli bianchi, non sarei più qui, no... ma non posso abbandonarti.

— Sei tanto buono e non mi vuoi credere! Tuo padre beve per ira, per vergogna, per dimenticare; vedi bene che vive una vita di strazio. Innocente, sa i tuoi dubbi, trema, quasi non osa guardarti in faccia, e ti ama come un pazzo! Egli si dannerebbe l'anima per vederti felice! Di nascosto, a tua insaputa, legge i tuoi lavori, piangendo, e dice che sei un genio, e che hai fatto bene a lasciare quegli ufficî delle ipoteche, dove intristivi, per fare tutto quanto vorrai tu...

— Nonna, povera nonna...

— Sì, tutto quanto vorrai, pur che tu sia contento.....

Non credi forse che possano sorgere giorni migliori? Hai tanto ingegno, sei giovane... Ma senti, senti: ecco il suo passo... per amor mio, Giulio, ti scongiuro: sii buono...

Di nuovo ritornò presso al camino; il giovane si chinò sui fogli palpandoli inconsciamente, ed un istante dopo entrò in casa Poldo Ferray, il babbo; entrò adagio, timido, un po' malfermo sulle gambe esili, attraversando il primo stambugio; e appeso ad un chiodo il mantello imperlato di nevischio, si fermò poi sulla soglia a guardare il figlio, a lungo, senza osare un saluto, per non disturbarlo.

— La minestra è pronta, Poldo, se vuoi cenare — disse la vecchia. — Ci sono ancora le mele cotte di stamane...

— Grazie; non ho molto appetito — e sedette allo stesso tavolo di Giulio, di fronte al figlio che si chinò di più sulle pagine di stampa; mangiò silenzioso senza toccare la scodella col cucchiaino, spezzando il pane dolcemente: pensò di abbassare la fiamma della lucerna chè così era uno spreco di petrolio... ma non osò; anche, in confuso, vide troppa legna nel camino, e troppa carta bianca per quelle poche righe stampate sui fogli che erano sotto gli occhi di Giulio. Se avesse potuto rimpicciolire per non dargli fastidio, l'avrebbe fatto tanto volentieri! La nonna si attardò ancora intorno al focolare, ansiosa, guardando ora il figlio ora il nipote, non avendo cuore di recarsi a letto perchè intuiva la burrasca; e rotta dal sonno era per abbandonarsi ancora una volta sulla sedia, quando Giulio la riprese con assai dolcezza:

— Nonna, perchè non vai a letto? Via, è tardi... li pigli freddo; metti lo scaldino fra le lenzuola. Vuoi che ti aiuti?

— Sì, vado, Giulio; ma faccio io grazie. — Smosse la brace nel veggio, diede la buona notte a tutt'e due, e curva, senza avere osato farsi una mezza chicchera di caffè, se n'andò a letto quasi digiuna, entrando nell'ultimo stanzino, al buio.

Un momento dopo il giovane, finito di correggere le sue stampe le ripiegò mettendole in tasca insieme con la lettera che aveva riletta ancora una volta; poi rimase lì dell'altro, assorto in tanti pensieri che lo angustiavano irritandolo, con la testa china sulla mano e gli occhi intenti al fuoco del camino; e suo padre, muto, lasciando inconscio la barba grigia, guardava i capelli biondi del figlio, quei capelli fini che avrebbe voluto accarezzare, baciare; guardava quel volto fiero e buono, di ribelle e di santo... e avrebbe voluto inorgoglire di essergli padre, se il sentimento della sua miseria vile non lo avesse umiliato.

Giulio si riscosse, ad un tratto; parve ascoltare guardando l'uscio dietro al quale la nonna era sparita, e poi, pianissimo, volto al padre:

— Esci ancora stasera? — gli domandò.

— Sì....

— Vuoi dirmi dove vai?

— A San Lazzaro, come al solito... sono di guardia.

— E che cosa guardi?

— O bella! non guardo niente. Sto là in panciolle ad

aspettare caso mai si avesse bisogno di me – e si provò a sorridere: un sorriso triste che sapeva di bugia detta per forza.

— La notte scorsa ti ho seguito, sai?, e te ne sei accorto perchè cambiasti strada e finisti a San Lazzaro. Vi sei entrato dalla porticina del giardino dietro l'ospedale.

— Ma io non mi sono accorto di nulla! Sono entrato all'ospedale, come sempre quando mi ordinano di guardia, e nient'altro.

— No, no; non era quella la tua mèta; ti sei accorto che ti seguivo ed hai cambiato strada. Intanto oggi ho visto i Barthet, ed abbiamo parlato molto di te.

— I Barthet!

— Sì, li ho visti; ma non credere ch'io sia andato a cercarli, no, fu lo zio professore che mi volle per chiedermi schiarimenti a proposito di un mio articolo di polemica letteraria.

— Ed avete parlato molto di me! Dio mio, ci siamo... alle solite. Ah, Giulio, Giulio!

— Perchè non vuoi parlare, tu? I Barthet, specialmente lo zio, sono sempre convinti che tu...

— Ma è una fissazione malvagia la loro, la tua! Ma non vedi come mi logoro, come mi consumo, quali acerbe amarezze mi travagliano, sì che mi brucio con l'acquavite per vincere la vertigine che mi vorrebbe trarre al suicidio? Non senti, Giulio, che ti voglio bene, che vorrei possedere le ricchezze di un Crespo per farti felice? E tu, invece, continui a credere alle.... Ma io non so nulla, nulla! Quante volte, tremando per non lasciarmi

vincere dall'ira, chè nel vedermi così ingiustamente sospettato mi sento cattivo, quante volte ti ho fatto questo giuramento? Ah, perchè sono avaro, dici! Sì, forse lo sono ancora, sempre... ma per te, per te solo. Quando pago l'acquavite, mi par di pagarla con il mio sangue, e talora piango.... e pure non posso più farne a meno; e vorrei non mangiare, non bere, non vivere se fosse possibile, per vederti in fortuna. Ma perchè mio padre non mi ha mai obbligato, magari con la sferza, al lavoro, allo studio? Non sarei un buono a nulla, non sarei finito servitore a San Lazzaro. Non sono queste le cose che ti ho già detto tante volte? E pure tu continui ad incrudelire...

— Non è vero, no, perchè soffro anch'io mille tormenti; non ultimo quello, a dirittura straziante, di aver saputo che noi abitiamo le soffitte di colui, del Rabbeno. Una cosa semplicemente incredibile!

— Anche questo...

— Sì, anche questo mi dissero i Barthet. Che umiliazione! Ma intanto strappami, se puoi, al dubbio malvagio che mi strugge. Pensa: con il tuo denaro, con «quel denaro», potrei vincere la folla, capisci? Ed essere grande. Così, invece, sono un reietto, un cencioso, non valgo nulla, mi si compassiona. Essere compassionati! Il peggiore degl'insulti... Ed anche non ti ho forse detto che vorrei far mia la cugina Irene, la superba figlia dei Barthet? Ma costoro non mi vogliono, senza i denari, ed hanno ragione. Mi dicono che tu li hai; lo giurano, capisci? Tutto ciò sembrerebbe un assurdo, una fantasia da matti se non fosse invece un incubo che mi tortura gior-

no e notte! Vorrei anch'io poter bere, come te; anch'io rovinarmi per dimenticare...

— Dio, Dio... sento che morirò presto pazzo. Se non ti amassi... ti ucciderei. Io ladro, io dissimulatore, io padre esoso e crudele... Finirò per ribellarmi, sai? Vedo rosso... Giulio, Giulio, non più una parola...!

— E tu parla, fa tacere gli altri...

Ma l'inquisito si alzò tremante, livido, con i pugni chiusi; mosse contro il figlio che spaventato balzò in piedi indietreggiando; mozzò una imprecazione e proruppe fremente d'ira:

— Taci, taci; ti potrei strozzare: in questo momento ti odio! Tu, mio figlio, non mi credi... È una vita infame la mia, la nostra. Ah, se non fosse per quella povera vecchia! Ma che m'importa, ora, anche di lei? La finirò una buona volta con questa vitaccia da cani, vedrai! Dove vado, io, di notte, vuoi sapere? Ad un mestiere vile... sicuro: per quaranta lire mensili in più io mi vi lasciai trarre... e queste mie mani sono lorde, immonde... ma io sono onesto, capisci? Onesto, onesto, onesto! — e glie lo gridò in volto, quasi ruggendo, spingendolo contro il muro; così che il giovane, terrorizzato, chiuse gli occhi provando di botto un gran rimescolio di pena e di rimorso, una commozione che gli mandò il sangue al cervello ed il pianto in gola: ma quando li riaperse suo padre era già fuggito come un disperato, senza prendere il mantello, tirandosi dietro uno schianto d'uscziata, e precipitandosi giù per le scale buie, via, come una maledizione.

E Giulio cadde su d'una sedia, singhiozzando, con il

volto nelle mani, mentre la nonna che erasi svegliata, dal suo letto gridava:

— Giulio... Poldo... Gesù, Gesù... Gesù!

Sulla soglia del portone si fermò sconvolto, con i pugni ancora chiusi, soffocato dalla disperazione che pareva gli urlasse nel cervello: «ammàzzati! ammàzzati!». Si fermò un istante, come uno spettro, e poi mosse tra la neve bianca, sferzato dal vento rigidissimo; attraversò la via, la piazza; infilò il ben noto vicolo sudicio, e dalla porticina del retrobottega entrò nel lurido covo, nella «Taverna del Gufo», abbandonandosi seduto in un angolo buio del secondo stanzino, dietro il sottile tramezzo che divideva quello dalla prima sala della «Taverna».

Morire, morire... l'unica via, l'unico scampo! Impossibile sottrarsi alla fatalità del terribile destino! Da tutti odiato, sfuggito, creduto un miserabile! La disgrazia tremenda del furto patito che lo aveva percosso, era un nulla paragonata alle angosce che ora lo schiacciavano. Maledetta quella ricchezza perduta se per essa gli era tolto l'amore del figlio... Maledetta la vita, il mondo, tutto, tutti! Oh, avrebbe saputo morire, fra i suoi morti! Due tagli di bisturi ed ecco la liberazione, per sempre.

— Sì, sì, vecchio mio – mormorò al taverniere – portami la bottiglia del rhum; fa un freddo da lupi; non senti che freddo?

Venuta l'acquavite bevve, bevve, riandando il passato, smarrendosi a volte in dolcezze di ricordi buoni, a volte in fremiti di rimpianti ed in ire represses di sdegno

e di ribellione; poi piegò il capo, ed in ridda le idee ed i pensieri gli tumultuarono nella mente insieme con le risa e le urla degli altri avventori dall'altra parte del sottile trammezzo a vetri sporchi smerigliati: giuocatori, beoni, e sgualdrine.

Restò tranquillo un istante, di quella verde tranquillità onde l'alcool assonna la psiche; quindi sognò ad occhi aperti: una gran pace bianca... bianca come la neve di quella notte senza fine; vide i suoi morti, ma li vide buoni, sorridenti, tutti in fila sui marmi freddi... tanti, tanti, tanti... E così pure vide sè stesso disteso immobile, ignudo, con il rosso vivo delle due ferite, in un lago di sangue. Ma che dolcezza di riposo, non è vero? Un cullarsi vago in un sopore leggèro, morbido, soave...

Ad un tratto sussultò svegliandosi. Chiarissimamente, in modo strano, dall'altra parte dal trammezzo, e vicinissimo, egli aveva udito nominare il ladro... il suo ladro, Sandro Rabbeno.....

Si raggomitò tremante, chinando più ancora il capo, accostando l'orecchio al sottile assito ed ascoltò.

Non si era ingannato. Una voce di donna, fra il clamore della taverna, aveva biasciato una bestemmia e gridato con voce irosa:

— Finalmente sei giunto, Gigi; ti aspetto da più di un'ora.

— Non ho potuto prima, assolutamente; — e la voce del nuovo arrivato ansava. — Ebbene, di, e il Rabbeno?

— Mio marito, quel boja, è morto appunto mentre giungevo a San Lazzaro, alle diciannove di stasera: non

disse più una parola; lo vidi far quattro smorfie, rantolare e spirare.

— Così, tutto è perduto! — gemette l'altro con voce sorda

— Tutto. Poteva ben parlare prima! Se ripenso ch'egli sapeva dove sono nascoste le trecentomila lire, mi sento invasa da una rabbia tale, che, vedi... andrei a percuotere quel cadavere!

— Zitta, più sottovoce... per carità... Potrebbero udirci.

— Me ne infischio, ora, che mi odano! E dire che sono venuta col diretto, da laggiù, chiamata da lui che finalmente mi voleva confessare ogni cosa! Potevo ben giungere soltanto un'ora prima! Pensa, Gigi, che vita in seguito...

Poldo Ferray che stupefatto aveva udito chiara ogni parola, alzatosi di scatto e risedutosi gesticolando come un folle, sorridendo e gemendo, aveva poi bevuto l'ultimo bicchierino di rhum; e dopo, quando i due si erano messi a parlare pianissimo, — chè la taverna era ormai deserta e silenziosa, — gettata una moneta nel vassoio, passato per l'altra sala guardando fissamente la donna ed il suo compagno, era uscito fuori, nel vicolo, in mezzo alla neve, rincantucciandosi in un angolo buio.

Gli pareva di aver aspettato un secolo allorchè finalmente vide uscire i due, l'uomo e la donna; e li seguì da lungi per vie e per piazze, fin che lei, salutato il compagno, sparì in una viuzza e venne tosto raggiunta dal Ferray che le mormorò alle spalle

— Fermatevi un momento... voglio parlarvi...

— E perchè?

— Non siete voi Lisa Rabbeno? Ho da parlarvi di vostro marito, morto oggi a San Lazzaro.

La donna si fermò di botto, senza voce, aspettando; il suo volto terreo di femmina viziosa parve per un istante esprimere una indicibile paura, e l'altro, accostandosele così da parlarle piano, con voce convulsa continuò:

— Sì, ho proprio bisogno di parlarvi di lui, del ladro Sandro Rabbeno che rubò trecentomila lire a... a certi Ferray... capite?

La moglie del ladro a tutta prima soltanto potè rispondere con un'esclamazione rauca, ma poi, dominato lo sgomento interiore, volle provarsi a negare e mormorò sdegnosa:

— Io, Lisa Rabbeno? O che vi gira, signor mio? Vi siete sbagliato e lasciatemi in pace!

— Ma che, vorreste negare? Ho udito tutto quanto avete detto al vostro Gigi, or ora... Se negate, domani io vado in Questura a raccontare ogni cosa. È meglio per voi non negare, perchè così non andrà perduto l'ingente tesoro. Perchè noi lo riavremo, sapete, a qualunque costo. Che importa se vostro marito non ha parlato prima? Io so che quella ricchezza la riavremo ugualmente... ma siete forte, voi? Siete coraggiosa fino alla temerità? Se sì, venite meco: riavremo tutto, tutto... Non siate diffidente: io non vi denunzierò; invece faremo a metà... Volete venire subito? — e l'aveva afferrata ai polsi, quasi con ira, traendola a sè; ma la donna, riavutasi, cercò

istintivamente di svincolarsi mentre domandava:

— E dove mi volete condurre?

— A San Lazzaro... venite, venite.

— A San Lazzaro?! – balbettò la Rabbeno, con angoscia.

— Sì, proprio là; e sapremo tutto. Volete che sia io solo a scoprire il tesoro ed a impadronirmene?

— Il tesoro... quel denaro...! Dio mio... ma chi siete voi?

— Lo saprete; venite, ora; se no, sarà troppo tardi... ogni minuto che passa è una probabilità di meno in nostro favore.

— E sia... andiamo; tanto fa: non ho paura io... ma però non vi capisco. Lui solo sapeva, ed è morto. Volete interrogare qualcuno? Lui, certo, non ha parlato; sarà inutile. E intanto voi sapete!

— Sì, so proprio ogni cosa, e qualcuno parlerà.

Camminavano in fretta e male, un po' barcollando, sulla neve soffice, nelle vie deserte e silenziose, e non sentivano neanche il freddo crudo che li pungeva. Stettero qualche minuto silenziosi, così che udivano la neve premuta strizzare compatta sotto i loro passi; poi di nuovo Poldo Ferray interrogò:

— Perchè non vi disse mai nulla, prima, vostro marito?

— Era diventato un orso; i lunghi anni di reclusione lo avevano inebetito e poi non voleva rivelare ad alcuno dove aveva nascosto il tesoro, perchè sperava di poterlo riavere per sè solo, un giorno. Così non poteva... era

continuamente vigilato.

— E voi vi eravate separata da lui, non è vero?

— Sì, prima ancora ch'egli facesse il colpo; ero stanca. Dopo lo aiutai in ogni modo, pagandogli perfino gli avvocati che lo credevano innocente, perchè speravo... ma invano. Quando uscì di prigione lo vidi più volte, me gli feci ai panni, ognora invano. Anche con me giurò sempre che era innocente... Innocente lui! Ah, come recitava bene la sua parte! In questi ultimi anni io vissi lontano da qui, perchè avevo perduto ogni speranza... Ed ora, sinceramente, come fate voi a saper tutto?

— Dirò, dirò... rispondetemi ancora: siete certa che se foste giunta in tempo a San Lazzaro vostro marito vi avrebbe rivelato il segreto?

— Certissima, perchè mi fece telegrafare in modo significativo che mi voleva per dirmi ogni cosa.

— Allora siamo salvi.

— Salvi?! Ditemi in che modo, per carità! Mi fate morire d'ansia e di paura.

— Paura? Non dovrete averne; sarete forte, voi. Avete bevuto, or ora, al Gufo? Sì? Non importa, berrete dell'altro. Qualche bicchiere di buon rhum, e... mi aiuterete. Eccoci, siano giunti.

Dopo essere passati dietro il vasto fabbricato dell'ospedale e lungo il muro di cinta, si erano fermati ad una porticina che Poldo Ferray tosto aperse rinchiudendola dopo essere entrato con la donna nel giardino brullo.

— Ed ora, avanti senza timore, — ingiunse lui affer-

randola per mano e traendola seco nel biancore semi-buio, tra due alte siepi bianche di neve, fino in fondo, passando poi sotto una tettoia, ed arrestandosi dinanzi ad una seconda porticina. — Entreremo qui... è il mio stanzino. — E accese un lume.

La donna, palpitando, guardò in giro lo stanzino freddo: una branda, due seggiole, un armadio, un tavolino e le pareti nude; poi domandò:

— E adesso?

— Adesso, per prima cosa vi prego di parlar sempre pianissimo, che nessuno ci oda; qui sopra è il dormitorio degl'infermieri, e lì, dietro quell'uscio, il deposito d'osservazione.

— Che cos'è? C'è gente? V'è acceso un lume...

— No, non c'è gente... ci sono i morti.

— Ah!

— Zitta, zitta, guardate: — ed aperse l'armadio traendone una bottiglia di rhum ed un bicchiere; — berremo: questo è la forza, la vita; ecco il bicchiere colmo: su, su... bevete, voglio così! — Ed egli pure, messa la bottiglia alle labbra, ne succhiò qualche sorso, avidamente; quindi, con voce rauca, fissando i suoi occhietti ardenti in quelli foschi e spalancati della Rabbeno, continuò:

— Proprio; quello è il deposito di osservazione. Ci sono i morti, lì... certo, anche vostro marito. Ma non farmi scene, ora! Coraggio... vuoi bere ancora? No? Ti dico che non uscirai più da qui fin che non avremo saputo. Verrai anche tu, di là... aspetta, guardo: — e schiuse l'uscio sporgendo il capo e guardando nel deposito illu-

minato fiocamente da una fiammella a gas, voltandosi poi subito. — Sono in tre, nelle barelle, con il cordone del campanello legato alla mano destra. Caso mai si svegliassero chiamano soccorso. Ebbene: tu mi dirai quale dei tre è tuo marito.

— No, no... è meglio che mi lasciate andare... io non voglio più vederlo, morto...

— Ma che! Devi venire per forza! Vedrai: farò io. E le trecentomila lire? E tu credevi che tutto fosse perduto! Ah, so molte cose, io! Da più di dieci anni sono qui, a San Lazzaro; ed i primi cinque, prima che mi rovinassi con l'acquavite, li passai inserviente di fiducia dei migliori chirurghi. Adesso, invece, sono fra gli ultimi servitori e di notte faccio il barbiere dei morti. Sicuro; io li rado sempre con diligenza; poi li lavo, li liscio, e li faccio tanto belli e puliti, che sembrano di avorio levigato. Sì, sono proprio belli i miei morti; e buoni, e docili... Non fanno male, credimi. E tu non vorresti più? Brava...! To', eccoti ancora un bicchiere di rum! così... adesso ti senti meglio in forze, non è vero?

— Sì... non ho più tanta paura... ma se voleste entrare voi solo, lì dentro... io starei qui... — scongiurò ancora lei, ma più debolmente, già in preda ad un principio di ubbriachezza che le saliva ardente al cervello, che le toglieva poco a poco la percezione giusta delle cose che le stavano intorno; e poi, via via, riluttante ancora e pur bramata di volere, di farsi vedere forte, con uno strano bisogno di sfidare tutti e tutto, afferrata al braccio di Poldo, lo seguì nell'altra stanza, uno stanzone lungo; e

con la mano tesa gli mostrò là, nell'angolo di sinistra, nella terza barella, suo marito... Avea le braccia nude e scarne, in croce; un volto bianco, due occhiaie brune e la barba nera.

— È lui: non mi fa più paura. Che cosa gli vuoi fare, tu? È ben morto, ora. Ma senti... copri il volto degli altri due: quelli non li conosco...

— Sta zitta, non dir più nulla. Lì, nell'altra sala, ho da prendere quanto mi occorre: è la sala anatomica. Vieni pure; così non starai sola... Ma ti prego, non far rumore.

Entrarono nell'attigua sala, semibuia per lo scarso barlume che veniva dal deposito d'osservazione; da un grande armadio il barbiere dei morti prese due coltri, una bocchetta rossa, un vasetto ed una grossa busta di ferri chirurgici, mentre lei, incosciente, intravedeva sulle bianche tavole di marmo le povere membra umane sezionate, rosse di sangue; le intravedeva in confuso, indistinte, come in sogno.

Ritornati nel deposito accanto alla terza barella nell'angolo, la moglie del ladro ebbe un sussulto e riprese a parlare, nervosa, a scatti brevi, soggiogata da una smania irresistibile di udire la propria voce, mentre Poldo Ferray, scoperto il cadavere fino ai lombi e slegatogli dalla mano destra il cordone del campanello, gli palpava il torace, il ventre, i lombi...

— C'è ancora molto calore, più di quanto avrei creduto, — mormorò interrompendo il cicalio febbrile della Rabbeno. — Tu mi aiuterai: gli trapano il cranio, sopra la faccia posteriore del bulbo, come se volessi estirpargli

un ascesso intercerebrale... Me ne intendo, io! Vedi, ne so più di tutti insieme i chirurghi di questo ospedale. Tanto è vero che essi hanno sempre creduto e continuano a credere che l'agonizzante muoia subito quando spira. Invece non sanno che il cadavere, dopo, vive ancora dieci, dodici ore, fin che in esso rimane traccia di calore... Ah, ah! Quando affermai la cosa a due bravi dottori, risero tanto! Un folle, io; uno squilibrato alcoolista, uno scimunito mezzo matto e peggio...

La Rabbeno, che aveva cessato di parlare, erasi piegata sopra la barella, ansando, in un doloroso tormento di ricordi e di pensieri, in una visione di sangue e di denaro, in una nebbia torbida e tremula che la obbligò, per un momento, a chiudere gli occhi.

Ma li riaperse tosto balbettando:

— Chi è che parla? Ah, non è lui... sei tu! —

— Tieni questo. — E finita la trapanazione, rimesso il morto supino e dato alla donna il vasetto da tenere in mano, in esso umettò le dita cominciando un vigoroso massaggio all'estinto: un massaggio lungo, febbrile, senza posa, al tronco, agli arti, al collo, alla gola; gli aperse la bocca a viva forza versandogli dentro il contenuto della boccetta rossa; e ciò fatto lo avvolse ben bene fra le due coltri di lana, lasciandogli fuori soltanto il capo e le braccia.

— A te, ora, — ingiunse alla Rabbeno; — afferralo ai polsi, senza tema, così; alzagli ed abbassagli le braccia, in fretta, con forza... Ma non puoi... barcolli... Farò io, ancora una volta. Tienti almeno su; e sta attenta! Ora

dovrai udire... bisogna che egli ti veda, se no non dirà nulla.

— Fa presto, non ne posso più... guarda come tutto è rosso... oh, quel denaro... Anche Gigi sa tutto... anche lui, vuole... ma fa presto... fa...

— Vuoi tacere? Vedi che l'ho riscaldato bene... Ingi-nocchiati qui, che ti veda subito... io sarò dietro... ecco, ecco.

Mentre ella cadeva ginocchioni, ormai inebetita e quasi incosciente, fissando il morto marito negli occhi semiaperti, vitrei, Poldo Ferray, passato di dietro gli sollevava il capo, tenendolo sù; poi lo stropicciò forte alle tempie ed alla gola per qualche minuto, gli afferrò la lingua, fuori dai denti, torcendogliela, e finalmente premette un istante col dito il punto vivo dell'encefalo, il nodo vitale.

Un fremito, un rantolo, una inspirazione larga e rumorosa ed il morto spalancò gli occhi, fissi, vitali, paurosi... e la Rabbeno gemette, emise un grido rauco, soffocato; quindi piegossi in avanti, con il sudore freddo che le bagnava la fronte, e balbettò:

— Tu, tu... Sandro! Sei tu... sono venuta... mi riconosci? Sono Lisa, Lisa... tua moglie... dimmi...

La bocca del risuscitato si schiuse, le sue labbra si mossero lievemente, ma nessun suono gli uscì dalle fauci... e dilatò gli occhi smisuratamente, come in preda ad uno spavento indicibile.

— Di', di', Sandro... sono io... voglio sapere... il tesoro... le trecentomila lire... ti farò vivere... non morirai

più...

La bocca del ladro si aperse ancora una volta, le sue labbra tremarono, un gorgogliare sommesso gli uscì dalla strozza, ed insieme con un singhiozzo chioccio, orribile, disse una parola, una sola parola:

— ... La forbice...

— Hai detto? Ancora, ancora...

Non più una respirazione, un moto, un'ombra di vita; quella bocca si richiuse, per sempre; quegli occhi ritornarono vitrei, fissi; quella testa si piegò, morta... Ma si erse viva e fremente quella di Poldo Ferray; i suoi occhi scintillarono e la sua bocca per poco non si aperse ad un grido furioso... mentre la Rabbeno, sfatta dall'alcool e dalla tremenda emozione, si raggomitolava svenuta sul pavimento.

In fretta ed in furia, ogni cosa a suo posto e il morto riacconciato come prima, dopo un altro sorso di rhum il barbiere dei morti trascinò fuori la vedova del ladro, che allo sferzare della raffica gelata e del nevischio ebbe un ultimo barlume di luce nell'anima e singhiozzò:

— Non disse niente... proprio niente... ah, soltanto: la forbice, la forbice! Una cosa atroce... e adesso... Ma guarda, guarda che buio... e si va giù, giù... — e completamente inerte cascò tra le braccia del Ferray, che ansando la trasse fuori dal giardino, nella strada, e la trascinò come un folle, fino ai gradini della vicina chiesa di S. Felice, sotto l'atrio, fra le colonne; e lì, distesa sul lastrico, l'abbandonò senza più voltarsi, correndo come un pazzo sul marciapiedi, scivolando ad ogni tratto e tenen-

dosi ai muri, ripetendo forte, a sè stesso;

— Sicuro; ella crederà di aver sognato, ed a San Laz-
zaro non sapranno nulla... Chi potrà anche solo immagi-
nare la bella operazione compiuta dall'ignorante ed ub-
briacone barbiere dei morti? — E sempre barelloni ed a
sghimbescio, continuando a parlar forte in quel silenzio
bianco di neve, giunse al portone di casa; ed apertolo,
urtando contro i muri e contro la ringhiera, a tentoni
giunse alle soffitte, dinanzi al suo uscio, e picchiò forte.

Il figlio, svegliatosi di botto, infilò lesto i calzoni e
venne ad aprire con la candela accesa in mano, ma in-
dietreggiò raccapricciando come dinanzi ad una maca-
bra apparizione.

— Giulio, Giulio, ci sono, vedrai! Ah, che gioia, che
gioia! E mi aiuti, non è vero? Faremo insieme, sì. Ma
chiudi l'uscio, che nessuno entri... Un martello, un ferro
qualunque...

— Babbo, babbo, che cosa ti è accaduto? — balbettò
infine Giulio, pallidissimo. — Oh, in che stato sei! Ritor-
na in te...! Io ti domando perdono... senti, te lo giuro...

— Che! Tu mi crederesti ubbriaco? Questa volta no.
Io so: la forbice, capisci? La forbice! È qui, vieni..... qui.
— E brancicando, tenendosi ai mobili, seguito da Giulio
si trascinò nel secondo stanzino, sotto la finestrella,
dove la trave maestra, più grossa, correva a sostegno del
tetto inclinato. In quel tratto, là, dov'era scalcinato e
nudo il legno greggio, appariva, intagliata rozzamente a
piccolo rilievo, una forbice...

— Vedi anche tu la forbice, non è vero? — E con le

mani tremanti, la toccò, la premè, tastando poi in lungo ed in largo la robusta trave, con moti febbrili, senza posa, intanto che Giulio, con la candela accesa in mano, spalancando gli occhi e rabbrivendo, si chiedeva se quella fosse una realtà od un sogno...

— Ah, ci siamo, ci siamo! Quà la candela... vedi, vedi questa impercettibile fessura? — continuò il barbiere dei morti strisciandovi l'indice sopra. — E il martello? Piglialo, su, presto; piglia anche gli altri ferri, tutti, tutti.

— No, lascia, babbo... farai domani... ora, vedi...

— Tu non vuoi?! Voglio io! — gridò veemente, stringendo i pugni chiusi; e Giulio obbedì subito, per forza, come un automa, gemendo; trovò la cassetta dei ferri, la recò al babbo, e questi, posata la candela sul tavolo, menando con ira furiosa il martello, scalcinò in breve un altro tratto della trave. Non aveva quasi più la forza di tenersi in piedi, vinto da un'indomabile foga di distruzione; ed i colpi risonavano incessanti, sonori o cupi, nel silenzio della notte, così che la vecchia Ferray, la nonna, svegliatasi impaurita ed avvoltasi in uno scialle, scese a vedere, spalancando l'uscio.

— Poldo, Poldo... Giulio... che cosa fate? — gridò giungendo le mani.

Poldo, che ora aveva abbandonato il martello e dato di piglio ad una leva di ferro sottile e robusta, parve non avere udito. Giulio, invece, come a sfogo balzò pronto ad abbracciare la nonna per ricondurla a letto, mentre le susurrava disperato:

— Guarda, guarda, buon Dio... è una disgrazia terri-

bile... sembra impazzito! Ed ho paura... ho, nonna, nonna!... ho paura di essere stato io a farlo impazzire!

La vecchia singhiozzò, e svincolatasi corse presso il figlio, afferrandolo per un braccio, subito respinta da lui che madido di sudore continuava nella sua demolizione irruente.

— Indietro anche tu, mamma... E dire che questa forbice la ho guardata tante volte, come un imbecille, senza mai capirne nulla... Lasciami, dico... ah, ecco, ecco, cede... si scardina... gran Dio! Qui, qui, Giulio; aiutami a far leva, a schiantare... guarda!

Il giovane, fremendo, vide tutta la parte scoperta della trave muoversi, in linea quadra, quasi un cassetto fosse per balzarne fuori... Intuì, e slanciatosi sul ferro, sulla leva, premette, si piegò con forza, puntò i garretti, e dalla trave sventrata caddero pacchi, borse, monete, carte, gioielli: una pioggia improvvisa di ricchezze e di felicità.

Il barbiere dei morti die' un urlo e si buttò ginocchioni, annaspando sul tesoro, piangendo; Giulio, ancora con la leva in mano, restò come impietrito dinanzi a quella visione di future vittorie; e la nonna, povera vecchia, alzando le mani al soffitto, balbettò rapita:

— Gesù, Gesù, Gesù...!